



Corso di laurea in Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia generale e politica

**L'evoluzione del concetto di suicidio:
da Durkheim ai giorni nostri**

Relatore

Prof. Raffaele De Mucci

Candidato

*Marilena Masturzo
(094692)*

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

<i>INTRODUZIONE</i>	3
<i>CAPITOLO I IL COSISMO SOCIALE FRA COLLETTIVISMO E INDIVIDUALISMO</i> .	7
1.1 Definizione del fatto sociale di Durkheim.....	7
1.2 Le regole per l'osservazione dei fatti sociali	11
1.3 Le regole per la spiegazione dei fatti sociali	18
<i>CAPITOLO II DURKHEIM: LE CAUSE DEL SUICIDIO</i>	30
2.1 Interpretazione del suicidio di Durkheim	31
2.2 Suicidio e Psicoanalisi.....	35
2.3 Le repliche moderne alla teoria di Durkheim sul suicidio.....	39
2.4 Le critiche alla teoria del suicidio di Durkheim.	51
<i>CAPITOLO III STUDI CONTEMPORANEI DEL SUICIDIO</i>	61
3.1 Cultura del suicidio in Giappone: Seppuku e Harakiri.....	62
3.2 Kamikaze (suicidio altruistico).....	68
3.3 Suicidio e Covid-19 (suicidio anomico).....	71
3.4 Durkheim nella società moderna	75
<i>CONCLUSIONE</i>	79
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	83
<i>ABSTRACT</i>	86

INTRODUZIONE

Oggi, il suicidio è considerato una delle tre principali cause di morte fra gli individui di età compresa tra i 15 e i 44 anni, in entrambi i sessi¹.

Nel 2000, il numero di persone morte suicide era di circa un milione. Si calcola, infatti, che il tasso globale di mortalità sia di 16 per 100 mila, con una morte ogni 40 secondi circa. Negli ultimi 45 anni, il tasso di suicidio è addirittura aumentato del 65% in tutto il mondo, senza contare i tentati suicidi che sono fino a 20 volte più frequenti².

Secondo i dati riportati nel primo report sui suicidi dell'Organizzazione mondiale della sanità, risalente al settembre 2014, ogni anno, sono più di 800 mila le persone che muoiono a causa del suicidio. Nel complesso, si stima che nel corso del 2012, ad ogni decesso per suicidio coincidono almeno 27 tentativi di suicidio.

Anche se il tasso di incidenza varia da nazione a nazione, a essere particolarmente colpiti sono i paesi a basso e medio reddito, che sopportano la maggior parte del carico globale dei suicidi: il 75 per cento di tutti i casi si verifica, infatti, nei paesi dell'ex Unione sovietica, in India, in Cina e in alcune aree dell'Africa. Un dato apparentemente in controtendenza con l'immagine che si è avuta finora del fenomeno, considerato appannaggio dei paesi più ricchi e industrializzati³.

In particolare, il numero di suicidi, in paesi come la Cina, (oltre 120mila casi nel 2012) riguarda principalmente le donne con 67.542 decessi, rispetto alle 53.188 morti di uomini. Nelle zone rurali cinesi, si è visto che spesso venivano utilizzati pesticidi o sostanze usate nell'agricoltura.

Altre zone fortemente colpite dal fenomeno, come già accennato, sono i paesi dell'ex Unione sovietica, il Giappone (30mila casi nel 2012) e l'India (258mila nel 2012). Tra i paesi al vertice della spiacevole classifica del record di suicidi spiccano la Guyana, dove si verificano 44,2 suicidi ogni 100 mila abitanti, ma anche la Corea del Sud, lo Sri Lanka, la Lituania, Suriname e il Mozambico. In Europa il fenomeno colpisce invece soprattutto paesi come la Bielorussia, l'Ungheria, l'Ucraina, la Lettonia e la Finlandia⁴.

¹ World Health Organization (2015), International Statistical classification of diseases and related health problems

² Ibidem

³ Ibidem

⁴ Ibidem

Sulla base dei dati riportati, sorge spontaneo interrogarsi sulle cause che spingono il tasso di suicidi ad innalzarsi in alcune zone piuttosto che in altre. Perché le persone decidono di attuare un gesto così estremo? Si tratta di voler porre fine a una vita ricca di sofferenze o di ricercare quel “Paradiso” promesso dalle credenze religiose? Bisogna precisare che il significato dell’autoeliminazione non è mai uno solo, bensì ciascuno interpreta una tale azione come un nuovo inizio, una fine tanto atteso oppure un atto di devozione nei confronti della comunità a cui si appartiene.

Il presente elaborato ha l’obiettivo di scardinare gli stereotipi che portano l’uomo a semplificare in maniera estrema un fenomeno complesso e piuttosto contorto. La maniera migliore per perseguire tale fine è cominciare dal principio, dal sociologo che ha teorizzato minuziosamente le molteplici motivazioni che si nascondono dietro un singolo gesto: Émile Durkheim.

Émile Durkheim nacque nel 1858 a Épinal, una città francese nel dipartimento dei Vosgi. La famiglia del sociologo francese era di religione ebraica e, nello specifico, il padre era un rabbino. Essa decise di trasferirsi a Parigi in seguito alla guerra franco-prussiana e alla perdita da parte dello Stato francese dell’Alsazia e della Lorena, passate alla Germania con il Trattato di Francoforte firmato nel maggio 1871.

Nella capitale della Francia, Durkheim studiò filosofia all’École Normale Supérieure, dove si laureò nel 1882 con una tesi riguardante Montesquieu. Successivamente, egli si dedicò all’insegnamento presso alcune scuole secondarie, fino a quando non fu chiamato all’Università di Bordeaux dove ottenne la cattedra di scienze sociali e pedagogia. Continuando le sue numerose ricerche, fondò nel 1896 l’Année sociologique, la prima rivista francese dedicata specificatamente alla sociologia. Concluse la sua carriera accademica presso la prestigiosa Sorbona. Durkheim morì a Parigi nel 1917. Ancora oggi, egli è considerato il padre della sociologia moderna accanto a figure come quelle di Max Weber, George Simmel e Herbert Spencer.

Il suo pensiero venne esposto in una serie di testi considerati fondamentali, sia per le acquisizioni raggiunte, sia per la definizione di sociologia come disciplina autonoma.

In particolare, nei seguenti capitoli, le opere necessarie per perseguire l’obiettivo preposto sono due: *Le regole del metodo sociologico* e *Il suicidio*.

Le regole del metodo sociologico, scritto nel 1895, è una sorta di trattato che definisce metodo, oggetto e statuto della sociologia. Questa disciplina, secondo

Durkheim, deve essere considerata scientifica e come tale oggettiva, cioè basata sullo studio dei fatti sociali. Questi ultimi, oggetto della sociologia, vengono definiti come modi di agire, pensare e sentire, che si impongono all'uomo. Si tratta di un qualcosa di esterno all'individuo che esiste, dunque, indipendentemente dalla sua volontà e che esercita un potere coercitivo sul singolo. In altre parole, sarebbe possibile definirli come fenomeni intellegibili a partire dalla società in cui essi si manifestano: è la società stessa il fondamento del fatto. La comunità, per Durkheim, è regolata da leggi oggettive che devono essere studiate dal sociologo con un approccio scientifico. Da questa opera, si comprende il punto di vista del collettivismo metodologico, di cui il sociologo francese è fautore, con la conseguente affermazione del primato della totalità sulle singole parti. Individuo e collettivo, inoltre, sono concepiti come organismi dotati di nature diverse, oltre al fatto che in caso di tensione tra l'interesse individuale e quello collettivo, la risoluzione risulta sempre a favore del secondo.

L'analisi dei fatti sociali deve essere sociologica, non psicologica, né biologica e deve guardare al fatto sociale come una parte di un tutto. I fatti sociali devono essere considerati come cose e dunque analizzati empiricamente ricercandone le cause in altri fatti sociali e in base alla loro funzione (cosismo sociale).

Risulta chiaro il metodo adottato da Durkheim nelle sue ricerche anche in merito al fenomeno del suicidio. Esso verrà ripreso nello specifico nel primo capitolo per comprendere come si è arrivati, a livello tecnico, alle risposte che risulteranno.

L'opera *Il suicidio*, pubblicata nel 1897, si basa su un'analisi statistica sui suicidi, trattati come eventi non collegati alla psicologia individuale, bensì alla tipologia di società. Il numero di suicidi, come si vedrà, infatti, cambia da società a società e a seconda del periodo storico a cui ci si riferisce.

In particolare, il sociologo francese si concentra sull'integrazione sociale di una comunità, la quale si può verificare attraverso la presenza o l'assenza, nelle singole realtà, di interazioni tra i suoi membri e di condivisione della comunità di obiettivi e mentalità.

Ne risulterebbe una classificazione dei tipi di suicidio a quattro voci:

1. Suicidio anomico: legato all'assenza di norme, fenomeno che caratterizza le fasi storiche di forte trasformazione, come, ad esempio, periodi di crisi economica;
2. Suicidio altruistico: registrato nel caso di un eccesso di integrazione sociale a causa del quale il singolo finisce per perdere la propria individualità;

3. Suicidio egoistico: dovuto a una scarsa integrazione dell'individuo che, quindi, non è riuscito instaurare legami sociali;
4. Suicidio fatalista: causato da un eccesso di norme sociali che spinge le persone a sfuggire alla loro condizione, come nel caso degli schiavi.

In generale, Durkheim sostiene che minore è l'integrazione sociale, quindi i legami che legano gli individui di una società, maggiore è il numero di suicidi che si verifica. Come dimostrazione, nel medesimo testo, viene anche studiata l'incidenza dei suicidi tra le comunità protestanti, cattoliche ed ebraiche. Ne risulterebbe che il fenomeno in questione interessa particolarmente le società di religione protestante, dove i contatti tra individui sono di gran lunga minori rispetto alle altre due. Nelle comunità cattoliche ed ebraiche, il tasso registrato è nettamente inferiore grazie a un maggiore grado di integrazione comunitaria. Secondo Durkheim, il suicidio è determinato dal tipo di società in cui esso si verifica, perché è la società a produrre atteggiamenti e costruzioni mentali individuali. Il presente elaborato riguarderà un percorso contorto tra ricerche e analisi di vario tipo, confrontando anche sociologia e psicologia, che si concluderà con delle risposte in merito alle domande oggetto dell'indagine. Alla fine, il ragionamento potrebbe arrivare alla realistica constatazione che, spesso, per quanto l'essere umano abbia bisogno di responsi specifici per paura dell'ignoto, non è possibile risolvere tutti gli enigmi. Talvolta, il riscontro che si ottiene non è uno solo e, soprattutto, non è universale. Bisogna accettare anche la realtà come caratterizzata da infinite sfaccettature, per cui, da ogni domanda con la rispettiva risoluzione si diramerebbero ulteriori interrogativi.

D'altronde, la verità non è mai univoca, quindi non resta che seguire il flusso degli studi effettuati e comprendere, una volta alla fine, dove conduce.

CAPITOLO I

IL COSISMO SOCIALE FRA COLLETTIVISMO E INDIVIDUALISMO

Nel 1895, Émile Durkheim pubblica *Le regole del metodo sociologico* (*Les Règles de la méthode sociologique*) con l'obiettivo di fondare la sociologia intesa come una scienza metodologicamente autonoma. Nell'ambito di quest'opera, l'oggetto della sociologia viene identificato nei fatti (o fenomeni) sociali. Prendendo le distanze da alcune posizioni che egli ritiene inadeguate, si questiona su alcuni temi particolarmente rilevanti nella ricerca condotta.

In particolare, Durkheim sostiene che i fenomeni sociali non devono essere considerati come i fenomeni naturali o organici, le cui leggi non si possono violare perché essi possono mutare con il modificarsi delle situazioni o delle circostanze. Ancora, i fenomeni sociali non sono fenomeni psico-soggettivi, in quanto possono certamente influire sulla coscienza, ma rimangono esterni ad essa. Infine, questi non sono la pura somma di azioni individuali.

Dopo aver analizzato gli assunti a cui il sociologo francese si vede contrario, sorge spontaneo domandarsi cosa effettivamente sia un fenomeno sociale. Durkheim ha, in realtà, rinunciato ad una definizione assoluta che possa integrarsi alla metafisica, ma ha preferito parlare piuttosto di caratteri, di proprietà più costantemente accertabili del sociale. Anticipando quanto verrà spiegato in maniera maggiormente approfondita, le proprietà caratteristiche del fatto sociale risultano essere:

1. Collettività: gli elementi costitutivi del sociale sono le tendenze, le credenze, le pratiche, i modi di agire del gruppo considerato collettivamente come entità a sé stante.
2. Esteriorità: i fenomeni sociali sono modi di sentire e di agire esterni all'individuo (se fossero interni sarebbero oggetto di studio della psicologia).
3. Coercizione: le forme sociali (cioè strutture, principi, codici, etc.) obbligano l'individuo e condizionano certe sue scelte e certi suoi comportamenti. I fatti sociali hanno dunque un carattere oggettivo e sono perciò analizzabili scientificamente.

Successivamente, sarà necessario comprendere il metodo idoneo al fine di spiegare i fatti sociali identificati. È possibile, dunque, iniziare ad approfondire tali tematiche.

1.1 Definizione del fatto sociale di Durkheim

Prima di entrare nel vivo della questione procedendo all'approfondimento del metodo più adatto allo studio dei fenomeni sociali, diviene opportuno domandarsi cosa effettivamente siano questi fatti specificamente sociali secondo la concezione di Emile Durkheim. In tal caso, risulta utile citare un esempio da cui poter poi trarre la teoria: un fedele, sin da quando è nato, ha trovato già delineate le credenze e le pratiche della sua vita religiosa. Esse, dunque, esistevano prima di lui e ciò significa che esistevano anche indipendentemente da lui. Questo assunto è facilmente applicabile a tutti i componenti della società presi singolarmente e permette l'individuazione di modi di agire, di pensare e di sentire che presentano la rimarchevole proprietà di esistere al di fuori della coscienza individuale⁵. Questi tipi di condotte o di pensiero, inoltre, sono anche dotati di una potenza imperativa o coercitiva con la quale si impongono al singolo individuo, indipendentemente dalla sua volontà. Tale caratteristica si afferma ogni qualvolta si tenta di resistervi; si pensi alla violazione delle regole del diritto alla quale corrisponde una reazione, nei confronti dell'autore della trasgressione da parte delle stesse, per impedire o annullare l'atto contrario se riparabile o per l'espiazione nel caso in cui risulti insanabile. La costrizione, però, può anche manifestarsi in maniera meno violenta senza, per questo, cessare di esistere. In altre parole, la coercizione, pur essendo talvolta indiretta, non risulta meno efficace. L'individuo, ad esempio, non è costretto a usare le monete legali; eppure, è impossibile che possa agire diversamente.

Fino ad ora, si comprende che, nella visione di Durkheim prettamente collettivista, esiste un insieme di fatti con caratteri molto specifici quali l'esteriorità rispetto al singolo e il potere di coercizione con il quale riescono a imporsi. Resta in sospeso la qualifica di "sociale" riservata a tali fenomeni che costituiscono una specie nuova. Non dipendendo dall'individuo, essi non possono avere altro fondamento che la società, intesa nel suo insieme o in relazione ai gruppi parziali che comprende (confessioni religiose, scuole politiche ecc...). Solo questi fatti costituiscono il territorio specifico della sociologia.

Le critiche degli individualisti assoluti che sono pervenute, si sono incentrate sulla visione di costrizione di cui si parla precedentemente. Essi suppongono che l'individuo sia completamente autonomo, per cui potrebbe sembrare che il singolo subisca una riduzione ogni volta che comprenda come non tutto possa dipendere solo ed

⁵ Durkheim, E. (1895), *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma, p. 46

esclusivamente da se stesso. Per Durkheim, ogni coercizione sociale non è tale da escludere necessariamente la personalità individuale; ma sembra, tuttavia, incontestabile che la maggior parte delle nostre idee e delle nostre tendenze siano penetrate in noi attraverso l'imposizione.

Sulla base di quanto detto, si potrebbe credere che non possa esistere un fatto sociale senza la presenza di un'organizzazione definita. Al contrario, ci sono altri fatti che possiedono il medesimo ascendente dell'individuo, ossia le correnti sociali. Si tratta di grandi movimenti di indignazione, pietà, o entusiasmo che si producono in un'assemblea e vengono a ciascuno di noi dall'esterno, coinvolgendoci anche nostro malgrado. Gli individui si abbandonano ai moti collettivi senza avvertirne la pressione; essi sono, dunque, vittime di una illusione che spinge ciascuno a credere che hanno elaborato loro stessi quello che viene imposto dall'esterno⁶. Proprio come l'aria non smette di essere pesante solo perché non ne si sente più il peso, così la compiacenza alla quale ci si lascia andare può mascherare la spinta subita senza sopprimerla. Un'ulteriore prova è data dal fatto che lo scioglimento dell'assemblea in questione provoca la cessazione delle influenze sociali sugli individui che, come conseguenza, si ritrovano soli con loro stessi, i sentimenti provati in precedenza producono l'effetto di qualcosa di estraneo in cui non si riconoscono più. Proprio in questo momento ci si rende conto che i sentimenti li avevano subiti più che creati. Ad esempio, è sufficiente osservare come vengono cresciuti i bambini: l'educazione non è altro che lo sforzo continuo di imporre al bambino modi di vivere, di sentire e di agire ai quali non sarebbe mai pervenuto spontaneamente. Pur accogliendo il punto di vista di Spencer, secondo il quale un'educazione razionale dovrebbe riprovare tali procedimenti e lasciar fare al bambino in completa libertà, questa teoria pedagogica non è mai stata messa in pratica, rappresentando così soltanto un *wishful thinking* personale.

Bisogna, però, specificare che un pensiero che si ritrova in tutte le coscienze particolari, un movimento ripetuto da ciascun soggetto, non è, per questo, un fatto sociale; altrimenti si tratta di confusione con le incarnazioni individuali. Quello che costituisce i fenomeni sociali sono le credenze, le tendenze, le pratiche del gruppo prese collettivamente⁷. Le forme che rivestono gli stati collettivi quando si infrangono fra i

⁶ Ibidem, p. 48

⁷ Ibidem, p. 50

singoli, sono cose di diversa specie⁸. Certi modi di agire e di pensare, infatti, acquistano in seguito alla ripetizione una sorta di consistenza che li isola rispetto agli avvenimenti particolari che essi riflettono; assumendo così un corpo, una forma sensibile che è loro propria e costituiscono una realtà sui generis distinta dai fatti individuali che la manifestano. In altre parole, secondo l'orientamento collettivista di Durkheim, possiamo dire che il fatto sociale risulta distinto dalle sue ripercussioni individuali.

Un fenomeno è definito collettivo se comune a tutti i membri della società o, almeno, alla sua maggioranza; cioè deve possedere il carattere della generalità. Il problema che sussiste è che il fenomeno risulta generale, ma tale caratteristica deriva dal fatto che sia collettivo, vale a dire più o meno obbligatorio. Si tratta di uno stato di gruppo che si ripete presso gli individui perché si impone loro. Ad esempio, se tutti i cuori vibrano all'unisono, non avviene per effetto di una concordanza spontanea o prestabilita, bensì dipende da una stessa forza che fa battere tutti i cuori nello stesso senso: ciascuno viene trascinato da tutti.

Riassumendo quanto descritto, un fatto sociale si riconosce sulla base del potere di coercizione esterna che esercita o è suscettibile di esercitare sugli individui. La presenza di questo potere si riconosce a sua volta sia dalla presenza di qualche sanzione determinata, sia resistenza che il fatto oppone a qualsiasi impresa individuale che tende a fargli violenza. Il fatto sociale può anche essere definito per la diffusione che presenta all'interno del gruppo, purché, sulla base dei precedenti richiami, si aggiunga come seconda ed essenziale caratteristica che un fatto esista indipendentemente dalle forme individuali che prende quando si diffonde.

Ci si potrebbe, tuttavia, domandare se questa definizione risulti effettivamente completa. La maggioranza dei fatti enunciati sono tutti dei modi di fare, di ordine fisiologico, ma esistono anche delle maniere di essere collettive, ossia dei fatti sociali di ordine anatomico o morfologico. Anche queste si impongono all'individuo al pari dei modi di fare. Possiamo addirittura dire che le maniere d'essere non sono altro che dei modi di fare consolidati.

Unendo le differenti analisi, concludiamo con una definizione più precisa di fatto sociale, inteso come *qualsiasi maniera di fare, fissata o meno, suscettibile di esercitare sull'individuo una costrizione esteriore; o anche che è generale nella estensione di una*

⁸ Ibidem

*data società pur possedendo un'esistenza propria, indipendente dalle sue manifestazioni individuali*⁹.

1.2 Le regole per l'osservazione dei fatti sociali

Per osservare i fatti sociali, Durkheim definisce come prima ed essenziale regola da rispettare, la considerazione dei fatti sociali come cose.

Innanzitutto, quando un nuovo ordine di fenomeni diventa oggetto di scienza, i fenomeni si trovano già rappresentati nella mente di chi intende studiarli, non solo attraverso immagini sensibili, bensì anche tramite una serie di concetti grossolanamente precisati. Tale situazione viene giustificata dal fatto che l'uomo non può vivere tra le cose senza farsene delle idee grazie alle quali regolare il suo comportamento. Il problema che sussiste, però, è che queste nozioni sono più vicine all'individuo che non alle realtà alla quali corrispondono. In altre parole, invece di osservare le cose, di descriverle, di compararle, ci si accontenta di prendere coscienza delle idee, analizzandole e comparandole. Si sostituisce, quindi, un'analisi ideologica a una scienza della realtà. Nel caso specifico, inoltre, i fatti si collocano solo su un secondo piano, per cui non sono più oggetto della scienza che procede dalle idee verso le cose e non viceversa. Un tale metodo non sarebbe in grado di produrre risultati oggettivi in quanto queste nozioni o concetti derivano dall'esperienza volgare ed hanno come obiettivo principale quello di mettere in armonia le nostre azioni con il mondo esterno. Sono formati dalla pratica e per la pratica. Non è, dunque, elaborando simili nozioni che si arriverà a scoprire le leggi della realtà in quanto le idee costituiscono un velo che si frappone fra le cose e la collettività e che le maschera tanto meglio quanto più lo si giudica trasparente. Le nozioni in questione vengono così confuse con la realtà stessa. Si tratta di *idola*, una specie di fantasmi che deformano il vero aspetto delle cose e che gli individui, tuttavia, scambiano per le cose stesse. Proprio perché questo ambiente immaginario non oppone al pensiero alcuna resistenza, lo spirito non sentendosi in alcun modo contenuto, si abbandona a delle ambizioni sconfinata e ritiene possibile costruire il mondo confidando solo sulle sue forze e i suoi desideri.

⁹ Ibidem, p. 55

Bisogna specificare che le cose sociali sembrano essere solo la messa in opera di idee, innate o no, che gli uomini si portano dentro e la loro applicazione alle diverse circostanze incrementa la nascita di relazioni fra gli stessi. Di conseguenza, questi fatti sembrano non avere altra realtà che quella dentro le idee e per le idee che ne sono il germe. Le idee diventano così la materia propria della sociologia. Tutto questo, però, produce, nei confronti degli individui, l'effetto di non avere nulla o di galleggiare nel vuoto a causa dell'assenza di punti di appoggio in loro stessi. Si potrebbe partire da aspetti generali dell'esistenza collettiva all'ingrosso e in modo approssimativo. Sono precisamente queste rappresentazioni schematiche e sommarie a costituire le pre-nozioni di cui ci serviamo per gli usi correnti della vita. La questione è che non solo queste pre-nozioni sono negli individui stessi, ma poiché costituiscono il prodotto di esperienze ripetute, esse desumono dall'abitudine che ne risulta, una sorte di ascendente e di autorità. Se ne percepisce la resistenza ogniqualvolta si cerca di svincolarsene e visto che ciascun soggetto non può che guardare come reale ciò che si oppone ad esso, si comprende come tutto contribuisca a mostrare la vera realtà sociale. In effetti, finora la sociologia si è maggiormente concentrata sui concetti e non sulle cose. Comte, per esempio, pur avendo definito i fenomeni sociali come fatti naturali, riconoscendoli implicitamente come cose, prende ancora una volta le idee come oggetto di studio.

Nello specifico, il filosofo francese parte dall'idea di un'evoluzione continua del genere umano che realizza, in maniera sempre più completa, la natura umana. Il problema principale è quello di rintracciare l'ordine di detta evoluzione. In realtà, anche supponendo che questa evoluzione esista, la sua concretezza può essere stabilita solo dopo che sia stata creata la scienza. In altre parole, qualora venga considerata come una concezione dello spirito e non come una cosa, questa evoluzione non potrebbe diventare l'oggetto stesso della ricerca. Si tratta di una rappresentazione così soggettiva che, in effetti, il progresso dell'umanità non esiste. Ciò che esiste perché ricavato dall'osservazione sono delle società particolari che nascono, si sviluppano e muoiono indipendentemente le une dalle altre. I fatti, però, non si presentano con questa estrema semplicità e tale assunzione viene dimostrata dalla circostanza che, per esempio, un popolo nuovo sarebbe diverso e avrebbe delle qualità in più e altre in meno del precedente. Esso, infatti, costituirebbe una individualità nuova. Tutte queste

individuabilità distinte, non potrebbero fondersi in una serie continua e tantomeno in una serie unica.

Poiché non si riesce a concepire che l'evoluzione possa essere un qualcosa in più rispetto al semplice sviluppo di una qualche idea umana, sembra del tutto naturale definirla attraverso il concetto che gli uomini ne hanno. In tal modo, non soltanto si resta dentro l'ideologia, ma si assume come oggetto della sociologia un concetto che niente ha di specificamente sociologico.

Questo concetto viene scartato da Spencer, il quale fa della società oggetto di scienza. Egli inizia assumendo che *“una società non esiste se non quando al conflitto si aggiunge la cooperazione”*¹⁰. Soltanto per questo motivo, l'unione degli individui si trasforma in una società propriamente detta¹¹. Successivamente, Spencer distingue due tipi di cooperazione: una cooperazione spontanea che si effettua senza premeditazione e una cooperazione coscientemente istituita che suppone dei fini di interesse pubblico. Da questa prima differenziazione nascono due tipi di società in base al tipo di cooperazione che vi predomina: società industriali e società militari. Tale definizione, però, non è che una visione dello spirito, l'espressione di un fatto immediatamente percepibile e che l'osservazione è sufficiente a constatare. Risulta, infatti, impossibile appurare mediante un semplice esame se davvero la cooperazione costituisca l'essenza della vita sociale. Ancora una volta una certa maniera di concepire la realtà sociale si sostituisce alla realtà. Capiamo, dunque, che Spencer ha così definito non la società, ma solo l'idea che egli ha di essa.

Il carattere ideologico in questione è ancor più avvertito nelle branche speciali della sociologia, in particolar modo nel caso della morale. Essa viene intesa come il semplice sviluppo di una idea iniziale e se secondi alcuni, l'uomo trova in sé stesso questa idea già definita sin dalla nascita; per altri, questa si forma più o meno lentamente nel corso della storia. Il parere univoco riguarda solamente il fatto che tale idea costituisce tutto ciò che di veramente reale si trova nella morale. Le particolari regole giuridiche e morali non avrebbero, quindi, un'autonoma esistenza e non sarebbero altro che l'applicazione della vita alle circostanze particolari in maniera differenziata a seconda dei casi. È di facile comprensione che l'oggetto della morale non potrebbe essere il suddetto

¹⁰ Spencer, H. (1878-87), *Principes de sociologie*, Nabu Press, Parigi, vol III, p. 331

¹¹ *Ibidem* p. 332

sistema di precetti sprovvisto di realtà, ma l'idea da cui essi derivano. Tutte le questioni che normalmente si pone l'etica abbracciano così non le cose ma le idee.

Una situazione analoga viene abbracciata dall'economia politica. Secondo Stuart Mill, l'economia ha per oggetto i fatti sociali che si producono principalmente o esclusivamente in vista dell'acquisizione di ricchezza¹². Per definire tali fatti come "scientifici", bisognerebbe perlomeno indicare come riconoscere quelli che soddisfano questa condizione. Nulla ci assicura che esista una certa sfera della attività sociale nella quale il desiderio di ricchezza posseda davvero questo ruolo preponderante. Di conseguenza, l'oggetto dell'economia politica, non è una realtà definita, ma semplici, possibili, puri concetti della mente: cioè dei fatti che l'economista concepisce.

In economia politica, come nella morale, la parte dell'indagine scientifica è, così, molto ristretta. Le leggi propriamente dette, infatti, sono poco numerose; anche quelle che abitualmente si chiamano in tal modo non meritano affatto questa denominazione perché non sono che dei precetti pratici travestiti.

A questo punto, è possibile affermare che i fenomeni sociali sono cose e vanno trattati come tali. Bisognerebbe, quindi, considerarli in loro stessi, separandoli dalle rappresentazioni che ne fanno i soggetti. Per dimostrare questa proposizione, è sufficiente tener conto che i fatti sociali rappresentano l'unico datum offerto al sociologo. Prendere i fenomeni sociali come cose, infatti, significa assumerli come dati che costituiscono il punto di partenza della scienza. Concretamente, tornando agli esempi pratici, non si tratta dell'idea che gli uomini si fanno del valore, ma dei valori che effettivamente vengono scambiati nel corso delle relazioni economiche. Così come non riguarda la concezione dell'ideale morale, bensì l'insieme delle regole che determinano effettivamente la condotta. In altre parole, è possibile che la vita sociale non sia altro che lo sviluppo di certe nozioni, ma queste non sono date immediatamente, si possono raggiungere solo attraverso la realtà fenomenica che le esprime.

La regola precedentemente enunciata si applica all'intera realtà sociale senza eccezione alcuna.

Una cosa si riconosce principalmente dal segno che essa non può essere modificata attraverso un semplice decreto della volontà. Non che essa si riveli contraria a qualsiasi modificazione, ma non basta semplicemente volerlo perché si produca un

¹² Stuart Mill, J. (1843), *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, Utet Editori, Torino, parte III

cambiamento. Occorre uno sforzo per contrastare la resistenza che la cosa ci oppone e che spesso risulta imbattibile. I fatti sociali hanno proprio questa proprietà, infatti, non essendo il prodotto della nostra volontà, essi la determinano dall'esterno. Consistono in una serie di modelli nei quali siamo costretti a inserire le nostre azioni e considerando i fenomeni sociali come cose non faremo, dunque, che confermarci alla loro natura.

I fatti sociali, inoltre, sulla base della loro stessa natura, tendono a costituirsi al di fuori delle coscienze individuali, in quanto le dominano.

Si ricadrà inevitabilmente negli antichi errori se non ci si attiene a una disciplina rigorosa, della quale indicheremo ora le principali regole, corollari della precedente.

1) L'eliminazione sistematica di tutte le pre-nozioni. Questa regola, in realtà, non costituisce altro che la base del metodo scientifico. Ad esempio, ne è l'applicazione, il dubbio metodico di Cartesio. In particolare, se Cartesio dubita di tutte le idee adottate in precedenza, è perché vuole ricorrere solo a dei concetti scientificamente collaudati, cioè elaborati sulla base del metodo che egli stesso introduce. Anche se talvolta, la necessità obbliga il sociologo a farvi ricorso, egli non dovrebbe ricorrere a concetti formati al di fuori della scienza in vista di bisogni che nulla hanno di scientifico, oppure perlomeno, lo faccia tenendo conto del loro reale valore. In altre parole, il sociologo deve svincolarsi dalle false evidenze che dominano lo spirito del volgo. Quello che rende difficile l'eliminazione delle false evidenze nell'ambito della sociologia è il sentimento che spesso compare perché gli individui si appassionano molto di più alle credenze e alle pratiche che non agli aspetti del mondo fisico. Gli stessi si legano alle proprie idee, tanto quanto al loro oggetto, ed è per questo che esse acquistano una autorità tale da essere solide di fronte a ogni contraddizione; in maniera tale da far risultare ogni opinione nemica. La passione, per giustificarsi, non ha difficoltà a indicare ragioni che si giudicano con facilità dirimenti¹³. Queste nozioni finiscono per ottenere un tale prestigio da non tollerare l'esame della scienza. Sembra necessario specificare che le passioni si sono formate storicamente in quanto prodotto dell'esperienza umana intesa come esperienza confusa e disorganizzata. Accordare, dunque, ad esse una siffatta preponderanza equivale a conferire alle facoltà inferiori dell'intelligenza la supremazia su quelle più elevate.

2) Il primo compito del sociologo deve essere quello di definire le cose di cui tratta, perché si sappia con precisione quale sia la questione su cui si concentrerà. Qualsiasi indagine

¹³ Durkheim, E., *op.cit.*, p. 71

scientifico, infatti, si concentra su un gruppo delimitato di fenomeni che rientrano in una stessa definizione, la quale, per essere oggettiva, deve basarsi non su un'idea della mente ma sulle proprietà caratterizzanti, ossia elementi costitutivi della loro natura. Durante la parte iniziale della ricerca, però, i soli caratteri che risultano rilevabili sono quelli esterni in modo da essere immediatamente visibili.

Questa definizione, inoltre, dovrà comprendere tutti i fenomeni che presentano in forme eguali gli stessi caratteri in maniera tale da ottenere un oggetto di ricerca che sia costituito da un insieme di fenomeni preventivamente definiti attraverso caratteri esteriori e comuni per ricomprendere nella stessa indagine tutti quelli che rientrano in questa definizione. In tal modo, il sociologo si ritroverà proiettato nella realtà sin dal primo momento. Bisogna precisare, però, che il criterio di classificazione dei fatti non dipende dal modo di pensare del sociologo ma dalla natura delle cose perché tale requisito sia riconoscibile in maniera univoca. Il problema che sussiste riguarda il fatto che la definizione così elaborata non sempre coincide con la nozione comune; ad esempio, possiamo prendere come riferimento la parola "clan" che non è una famiglia nella accezione usuale del termine, eppure viene utilizzata anche con tale significato. Il concetto volgare, tuttavia, serve da indicatore perché indica, anche se solo all'ingrosso (il concetto volgare non coincide con l'oggetto scientifico), in quale direzione ricercare i fenomeni. Solitamente, non si sente l'esigenza di precisare il senso delle parole che adottiamo in una conversazione perché ci si riferisce alla nozione comune che, però, può risultare ambigua. A causa di questa ambiguità, delle cose che in realtà sono molto differenti vengono riunite sotto uno stesso nome e raccolte dentro una stessa definizione. In altri casi, invece, si cerca con cura di definire l'oggetto della ricerca effettuando una cernita fra i fenomeni. In particolare, ne vengono isolati alcuni, una specie di élite, considerati come i soli aventi diritto di vantare quei caratteri, ottenendo così una nozione soggettiva. Alla base di questa eliminazione di fenomeni può essere presente solo una idea preconcepita.

I fenomeni scelti vengono adottati perché corrispondenti, più di altri, al concetto ideale che si aveva di questa specie di realtà. Ritornando ai nostri esempi precedenti, per stabilire se un precetto sia morale o meno, è necessario esaminare il segno esteriore della moralità, il quale consiste in una sanzione repressiva diffusa, cioè in un biasimo da parte dell'opinione pubblica che vendica qualsiasi violazione del precetto.

A questo punto, però, sorge spontanea una domanda: distinguere i fenomeni attraverso i loro caratteri apparenti non significa attribuire alle proprietà superficiali una sorta di primazia sugli attributi fondamentali? La risposta necessita l'approfondimento di due aspetti particolari. In primis, questa prima fase fornisce soltanto il primo punto d'appoggio necessario alle nostre applicazioni. Siccome la definizione entra in azione all'inizio di una scienza, essa non può essere considerata come l'espressione dell'assenza di verità in quanto deve solo esser posta in condizione di diventare tale in seguito. La sua unica funzione, inoltre, è di farci prendere contatto con le cose poiché queste possono essere raggiunte dal pensiero solo dall'esterno, ed è solo mediante la loro exteriorità che le si può esprimere. Successivamente, l'obiezione sarebbe fondata, qualora questi caratteri esteriori fossero accidentali, cioè niente affatto collegati con delle proprietà fondamentali. In queste condizioni, infatti, la scienza, dopo aver segnalato i caratteri esteriori non avrebbe alcuna possibilità per andare più lontano, in quanto non esisterebbe alcun rapporto tra la superficie e il fondamento. Il problema non sussiste quando determinati caratteri si ritrovano in modo identico e senza eccezione alcuna in tutti i fenomeni di un certo ordine in quanto si può essere sicuri che essi dipendano dalla natura di questi fenomeni e sono a essi solidali. Riassumendo, queste proprietà sono il primo e indispensabile anello della catena che la scienza svolgerà nel seguito delle sue ricerche.

La scienza ha, inoltre, bisogno di concetti che esprimano adeguatamente le cose, quali essi sono, e non come sarebbe utile alla pratica concepirle. Proprio per questo il punto di partenza della scienza o conoscenza speculativa corrisponde alla conoscenza comune o pratica. Solo in una fase successiva, viene lavorata questa materia comune provocando la nascita di divergenze.

3) I caratteri esteriori utilizzati dal sociologo per delimitare il campo delle sue ricerche devono essere il più possibile oggettivi, tuttavia, la sensazione risulta prettamente soggettiva. Si può assumere come principio che i fatti sociali sono tanto più suscettibili di essere rappresentati in maniera oggettiva, quanto più essi siano svincolati dai fatti individuali che li palesano¹⁴. Una sensazione risulta tanto più oggettiva quanto maggiore è la fissità dell'oggetto al quale si rapporta. La condizione di qualsiasi oggettività è infatti l'esistenza di un punto di riferimento costante e identico, al quale può essere riportata la

¹⁴ Durkheim, E., *op.cit.*, p. 81

rappresentazione¹⁵. Questo punto di riferimento consente di eliminare tutto quello che la rappresentazione possiede di variabile e quindi di soggettivo.

La realtà sociale ha la particolarità per cui senza cessare di essere essa stessa, è suscettibile di cristallizzarsi. Le abitudini collettive si incarnano in forme definite come nei casi di regole giuridiche e morali, detti popolari e fatti di struttura sociale. Queste forme che esistono in modo permanente e non cambiano sulla base delle diverse applicazioni che ne vengono fatte, costituiscono un oggetto fisso. Quando dunque, il sociologo intraprende l'esplorazione di un qualsiasi ordine di fatti sociali, deve sforzarsi, a coglierli da un punto attraverso cui si presentino isolati dalle loro manifestazioni individuali (visione collettivista di Durkheim). Pur senza essere infallibile questo criterio potrà tuttavia prevenire molti errori, ad esempio, per arrivare ai costumi, alle credenze popolari, ci si indirizzerà ai proverbi e ai modi di dire che li esprimono, ma se si vuole percorrere una via metodica, bisogna stabilire i fondamenti della scienza su un terreno solido e non sulle sabbie mobili¹⁶. Solo con lavori di approccio progressivi si potrà bloccare a poco a poco questa realtà sfuggente che lo spirito umano non potrà forse mai afferrare completamente¹⁷.

1.3 Le regole per la spiegazione dei fatti sociali

Dopo aver identificato la definizione di fatto sociale, è possibile concentrarsi sul metodo attraverso cui ottenere la loro spiegazione.

In primis, la maggioranza dei sociologi ragiona come se i fenomeni sociali esistessero solo in relazione al ruolo che svolgono e non avessero alcuna altra causa determinante se non le funzioni che sono chiamati ad espletare. Proprio per questa ragione, si ritiene che, una volta spiegata la realtà dei loro ruoli e il bisogno sociale che essi soddisfano, sia stato detto tutto il necessario in merito ai fenomeni sociali. Ad esempio, Comte definisce il progresso della specie umana attraverso una tendenza che spinge l'uomo a migliorare la sua condizione particolare¹⁸. Spencer, invece, riconduce il medesimo fenomeno a una felicità maggiore definendo la società in relazione ai vantaggi che si possono trarre dalla

¹⁵ Ibidem

¹⁶ Ibidem, p. 82

¹⁷ Ibidem

¹⁸ Comte, A. (1842), *Cours de philosophie positive*, CreateSpace Independent Publishing Platform, Parigi, vol. IV, p.262

cooperazione; l'istituzione del governo in merito all'utilità che apporta alla cooperazione militare¹⁹. Questo metodo confonde, però, due questioni molto diverse tra loro: far vedere a che cosa un fatto sociale sia utile o funzionale non equivale a spiegare come esso è quello che è. In particolare, le funzioni svolte da un fenomeno sociale sono necessarie alla determinazione delle proprietà che caratterizzano il fatto stesso, ma non lo creano. Di conseguenza, il bisogno che abbiamo di certe cose non è sufficiente affinché esse si presentino in un determinato modo. È, dunque, necessario che, oltre al desiderio e al bisogno che lo muove, siano presenti anche delle forze in grado di produrre questa natura specifica e occorre far agire direttamente le cause che possono generare i fatti sociali. Ad esempio, per assicurare a un governo l'autorità di cui necessita, non basta sentirne il bisogno, bensì costruire una tradizione e uno spirito comune risalendo ancora più indietro nella catena di cause ed effetti fino a quando si rintraccerà un punto in cui l'azione umana possa inserirsi efficacemente.

A dimostrazione di quanto detto, si può notare come esistano fatti sociali che non servono a nulla perché non sono stati adattati al loro scopo vitale, oppure perché hanno perso la propria utilità dopo aver adempiuto al proprio fine. Ci sono addirittura casi in cui essi cambino la loro funzione senza però modificare la propria natura come nel caso dei dogmi religiosi che del cristianesimo che, pur non essendo cambiati nei secoli, hanno un ruolo diverso nelle società moderne rispetto al Medioevo. Ciò significa che le cause che pongono i fatti in essere sono indipendenti dai fini ai quali servono.

D'altra parte, i bisogni non possono influenzare l'evoluzione sociale se non evolvendo essi stessi perché i loro mutamenti sono spiegabili solo attraverso le cause che non si riferiscono alle finalità da raggiungere. Concretamente, analizzando i progressi costanti della divisione del lavoro sociale, si nota quanto siano indispensabili affinché l'uomo possa mantenersi entro le nuove condizioni di esistenza a cui si trova esposto grazie allo sviluppo storico. In questa situazione subentra anche l'istinto di conservazione che, però, non potrebbe operare qualora le differenze individuali non si fossero già affermate come conseguenza dell'indeterminatezza progressiva della coscienza comune e delle influenze ereditarie²⁰.

¹⁹ Spencer, H., *op.cit.*, p.336

²⁰ Durkheim, E. (1893), *De la division du travail social*, Classiques Garnier MultiMedia, Parigi, libro II, capp. III e IV

Quello che risulta maggiormente convincente è l'assenza di fini o mezzo che si impongano in modo necessario a tutti gli uomini anche se si ritrovano in circostanze identiche; in quanto, in un ambiente dato, ogni individuo con il proprio umore si adatta secondo il modo che preferisce a tutti gli altri per arrivare a un identico risultato. Ora, la verità è che si resta sorpresi dalla stupefacente regolarità con cui i fenomeni sociali si riproducono nelle medesime circostanze.

Quando dunque si cerca di spiegare un fenomeno sociale è necessario rintracciare separatamente la causa efficiente che lo produce e la finalità che svolge²¹. Prima ancora di ricercare gli effetti, però, è naturale ricercare le cause di un fenomeno presentando un carattere di reciprocità in quanto i primi non possono esistere in assenza delle seconde, ma, a sua volta, le cause hanno bisogno degli effetti. In una seconda fase, invece, sarà possibile individuare la funzione, la quale si troverà più facilmente se la causa è già conosciuta ed è indispensabile per la definizione di un fenomeno.

Dopo aver discusso di questi due problemi, è possibile determinare il metodo con cui trovare una soluzione. Il metodo esplicativo, oltre che finalistico, è quello maggiormente utilizzato in sociologia pur essendo essenzialmente psicologico in quanto basato sull'osservazione e sulla personale interpretazione dei fenomeni sociali²². Risulta che queste due tendenze siano collegate perché, partendo dal presupposto che la società sia un sistema di mezzi istituiti dagli uomini in vista di determinati scopi, questi non possono che essere individuali. Ne consegue che se essi dipendono dall'individuo, quest'ultimo si colloca come fondamento di ogni spiegazione²³.

Per caratterizzare il suo metodo, Comte sostiene che il fenomeno sociale nella sua totalità non è altro che un semplice sviluppo dell'umanità, senza alcuna creazione di una qualsiasi facoltà; per cui tutte le effettive disposizioni che l'osservazione sociologica potrà svelare dovranno essere inglobate nel tipo primordiale che la biologia ha costruito precedentemente per la sociologia²⁴. Il progresso, inoltre, è sia il fatto dominante della vita sociale; un fattore esclusivamente psichico, vale a dire la tendenza dell'uomo a sviluppare la propria natura. Si comprende, dunque, che i fatti sociali deriverebbero in forme così immediate dalla natura umana che nel corso delle prime fasi della storia

²¹ Durkheim, E. (1895), *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma, (2015), p. 124

²² Comte, A., *op. cit.*

²³ Scramaglia, R. (2014), *Introduzione*, in Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma

²⁴ Comte, A., *op.cit.*, p.333

avrebbero potuto essere direttamente dedotti da essa senza alcuna necessità di fare ricorso all'osservazione²⁵. Tale metodo deduttivo, però, non può essere adottato per le fasi successive dell'evoluzione a causa del fatto che il divario tra il punto di partenza e quello di approdo diventa particolarmente accentuato perché lo spirito dell'uomo non rischi di smarrirsi²⁶. Non cessa, però, l'importanza della psicologia che potrà sempre vantare l'ultima parola²⁷.

Il metodo della deduzione è adottato anche da Spencer, il quale suppone che i fattori primari dei fenomeni sociali siano l'ambiente cosmico e la costituzione fisica e morale dell'individuo²⁸. I due elementi sono intrinsecamente collegati in quanto il primo esercita una certa influenza solo tramite il secondo, che si trova poi a essere il motore essenziale dell'evoluzione sociale. La società si forma solo per consentire all'individuo di realizzare la sua natura; riconoscendo, però, che una volta formata, la società reagisce sull'individuo²⁹. Ne consegue che la collettività sia provvista del potere di generare direttamente il minimo fatto sociale e determinare il singolo.

Il problema è che questo metodo è applicabile ai fenomeni sociologici solo a patto di snaturarli, visto che la loro caratteristica essenziale risiede nel potere di esercitare dall'esterno una pressione rivolta alle coscienze individuali, nonostante i fenomeni sociologici non derivino dalla coscienza. Si capisce come la sociologia non sia realmente un corollario della psicologia. Basti pensare alla forza coercitiva dei fenomeni sociologici che penetrano con forza nell'individuo, gravando su esso in modo più o meno consistente. L'autorità a cui l'individuo si sottomette agisce socialmente, dominandolo a tal punto da rivelarsi come un prodotto di forze che lo scavalca completamente. Questa spinta esterna, dunque, non dipende da lui³⁰.

Accantonato il singolo, non resta che la società nella cui natura è possibile scovare la spiegazione della vita sociale. Durkheim, essendo collettivista, sostiene fortemente che la società riesca ad oltrepassare l'individuo nel tempo e nello spazio imponendo ai singoli modi di agire e di pensare attraverso una pressione che costituisce il segno distintivo dei fatti sociali. Al tempo stesso, la società non si configura come un insieme di individui,

²⁵ Ibidem, p. 345

²⁶ Ibidem, p. 346

²⁷ Scramaglia, R., *op. cit.*

²⁸ Spencer, H., *op.cit.*, vol. I, p.14

²⁹ Ibidem, p.18

³⁰ Durkheim, E., *op.ult.cit.*, p. 120

bensì come il sistema fondato dall'associazione degli individui che rappresenta una specifica realtà provvista di caratteri suoi propri. Occorre che la vita sociale scaturisca dalla combinazione delle coscienze particolari in maniera tale da poter essere spiegata dalla stessa associazione. Le anime individuali aggregandosi, comparandosi e fondendosi danno origine a un essere che, però, costituisce un'individualità psichica di un nuovo genere³¹. Il gruppo pensa, sente e agisce in modo del tutto diverso da come farebbero i singoli se fossero isolati. Risulta ovvio come partendo dai suoi membri non si potrà comprendere nulla di quanto accade nel gruppo³².

È necessario precisare che i caratteri generali della natura umana rientrano nel processo di elaborazione dal quale scaturisce la vita sociale, ma non sono essi che la provocano né che le conferiscono una forma particolare. Le emozioni e le tendenze collettive, ad esempio, non hanno come causa certi stati della coscienza individuale, ma le condizioni in cui si trova il corpo sociale nel suo insieme.

Arriviamo così all'enunciazione della seguente regola: la causa determinante di un fatto sociale deve essere ricercata tra i fatti sociali antecedenti e non tra gli stati della coscienza individuale. La funzione del fatto sociale, inoltre, deve essere sempre ricercata nel rapporto che esso ha con qualche fine sociale.

Si è detto che la condizione determinante dei fenomeni sociali risiede nell'associazione stessa, per cui essi devono variare insieme alle forme di questa associazione, cioè secondo il modo in cui vengono raggruppate le parti costitutive della società, detto ambiente interno. Per questo, si potrà affermare che l'origine prima di ogni processo sociale deve essere ricercata nella costituzione dell'ambiente interno.

In particolare, l'ambiente interno può essere formato da persone e cose la cui categoria, oltre agli oggetti materiali, comprende anche i prodotti dell'attività sociale precedente, come il diritto costituito, e persone. Nella spiegazione del fenomeno sociale, bisogna tener conto di quest'ultimo elemento nonostante non provenga da esso l'impulso che conduce alle trasformazioni sociali, bensì dall'ambiente propriamente umano.

Il sociologo ricercando, dunque, le proprietà di questo ambiente che esercitino un'azione sul corso stesso dei fenomeni sociali, ha individuato due serie di caratteri: il numero di unità o volume della società e il grado di concentrazione della massa, anche

³¹ Durkheim, E., *op.ult.cit.*, p. 131

³² Durkheim, E., *op.ult.cit.*, p.150

detto densità dinamica. Il secondo carattere po' essere definito, a parità di volume, attraverso il numero di individui tra i quali intercorrono relazioni non solo di tipo commerciale ma anche morale. Per esprimere la densità dinamica di un popolo al meglio, ci si riferisce al grado di coalescenza dei segmenti sociali, in quanto se ogni aggregato parziale forma un tutto, concepita come una individualità divisa dalle altre tramite una barriera, vuol dire che l'azione dei suoi membri resta localizzata in esso³³. Un altro fattore che contribuisce alla determinazione della densità dinamica è la densità materiale intesa come sviluppo delle vie di comunicazione e trasmissione perché la diffusione di mezzi che permettano un contatto tra gli individui agevola la costruzione di relazioni sociali a patto che la distanza venga soppressa e non costituisca più un ostacolo. Analizzare la concentrazione morale di una società partendo dal suo grado concentrazione morale, tuttavia, potrebbe indurre in errore. Ad esempio, la densità morale dell'Inghilterra è superiore di quella della Francia nonostante ne Regno Unito la coalescenza di segmenti sociali sia molto meno avanzata.

Quanto rilevato in merito all'ambiente interno della società, viene applicato anche agli ambienti specifici dei gruppi particolari presenti in essa. La vita domestica ne è un esempio; essa assume connotazioni diverse in base alla numerosità della famiglia. Bisogna, però, precisare che l'azione svolta dagli ambienti specifici non avrà mai la medesima risonanza dell'ambiente sociale perché è proprio la pressione che quest'ultimo esercita sui gruppi parziali a modificare la loro costituzione.

Dalle regole che si possono stabilire discende dunque un certo concetto di società e della vita collettiva. In particolare, sono due le teorie contrarie che si scontrano su questa tematica. In primis, per Hobbes e Rousseau è presente una sorta di continuità tra l'uomo e la società. I fini sociali non costituiscono un punto di incontro dei fini individuali, ma risultano addirittura contrari; di conseguenza, occorre esercitare una costrizione sul singolo affinché ricerchi tali scopi. In base a queste supposizioni, l'organizzazione non può essere definita naturale per la violenza che esercita sul singolo al fine di evitare conseguenze antisociali. Hobbes e Rousseau, inoltre, attribuiscono alla nascita dello Stato un decreto di volontà, non tenendo però conto della forte contraddizione che ne deriva: l'individuo viene considerato il creatore di una macchina che ha come scopo quello di

³³ Ibidem, p.140

dominarlo e costringerlo. La semplice soluzione sarebbe l'artificio del patto sociale³⁴. D'altra parte, i teorici del diritto naturale, gli economisti e più recentemente Spencer, si sono ispirati all'idea contraria che sostiene la spontaneità della vita sociale e la società come cosa naturale. La particolarità sta nell'individuare una base della collettività nella natura dell'individuo: per natura, infatti, l'uomo è incline alla vita politica, domestica, religiosa e l'organizzazione sociale deriva proprio da queste tendenze. Secondo questo meccanismo, l'organizzazione non ha alcun bisogno di imporsi perché considerata normale.

Durkheim, dopo aver preso coscienza di entrambe le dottrine, ne elabora una propria. Egli giudica la costrizione come proprietà caratteristica del fatto sociale, precisando, però, che essa non deriva da un meccanismo che maschera agli uomini le trappole a cui si sono impigliati da soli. Tale costrizione è connessa al fatto che l'individuo si ritrovi davanti a una forza naturale che lo sovrasta e di fronte alla quale si inchina perché riconosce la sua posizione di dipendenze e inferiorità³⁵. La superiorità di suddetta forza non è solo fisica, ma anche intellettuale e morale.

Al contrario di Hobbes e Machiavelli, Durkheim afferma che la vita sociale è naturale non perché se ne rintracciano le fonti nella natura dell'individuo, ma per la natura sui generis dell'essere collettivo. Si nota come, essendo collettivista, il sociologo francese considera l'associazione delle coscienze particolari come una nuova forma di esistenza, la quale va a superare i singoli componenti.

Riassumendo quanto appena detto, possiamo sottolineare che la maggioranza dei tentativi compiuti al fine di spiegare in modo razionale i fatti sociali possono avere la colpa di aver fatto sparire ogni idea di disciplina sociale o di mantenerla ma attraverso sotterfugi ingannevoli. Solo le regole esposte al contrario, dunque, consentirebbero di costruire una sociologia che nello spirito di disciplina scorge la condizione essenziale di tutta la vita in comune basandola sulla ragione e sulla verità.

1.4 Individualismo vs collettivismo

Fin dalle origini delle scienze sociali in senso moderno, è presente un forte contrasto fra due approcci caratterizzati da visioni del mondo completamente differenti

³⁴ Ibidem, p. 146

³⁵ Ibidem, p. 147

l'uno dall'altra. Si tratta della contrapposizione tra chi utilizza termini collettivi considerandoli a tutti gli effetti come termini che possono essere manipolati perché identificano entità autonome dagli elementi che li compongono e chi, pur utilizzando termini collettivi per ragioni pratiche di comunicazione sociale, è sempre consapevole degli elementi che li compongono. Il primo approccio, quello collettivista, va alla ricerca di regolarità economiche e sociologiche, di cui gli individui non sarebbero neppure consapevoli. Primo fra tutti, Durkheim è l'esponente di maggior rilievo di tale corrente e, studiando il suicidio, ha notato come le motivazioni individuali collegate ad esso non siano di per sé osservabili, mentre lo sono le correlazioni tra suicidi e vari indicatori della cosiddetta anomia. Sempre in campo sociologico, la posizione di Max Weber e di Georg Simmel è pressoché al polo opposto rispetto a quello di Durkheim. In primis, il compito della sociologia viene da loro definito come la spiegazione dei risultati delle azioni individuali, cioè i fenomeni sociali, cercando quindi di capire le motivazioni degli attori sociali, nonostante le difficoltà che questa operazione comporta. Si deve ammettere che con l'individualismo metodologico si rischia di ottenere risultati verosimili piuttosto che "veri", ma è un rischio relativamente modesto in un'epoca che ha perso l'illusione di raggiungere verità inconfutabili e che, con la perdita delle illusioni sulla scienza come fabbrica della verità, procede per ipotesi con un grado di accettabilità spesso molto labile. Coloro che aderiscono al collettivismo metodologico, invece, godono del vantaggio di poter generalizzare qualunque giudizio perché un termine collettivo comprende tutti gli elementi che lo compongono e che si trovano alla mercé di arbitrarie attribuzioni, siano esse costituite da pensieri, comportamenti, azioni.

Con lo scopo di rendere maggiormente strutturato il dibattito tra collettivismo metodologico e individualismo metodologico, è possibile fare riferimento a Friedrich von Hayek, premio Nobel dell'economia e rappresentante autorevole di una concezione rigorosa del pensiero scientifico applicata alla ricerca sociale. Egli afferma che, ai loro inizi, le Scienze hanno dovuto farsi strada in un mondo in cui la maggior parte dei concetti si erano già formati a partire dalle relazioni instaurate tra gli uomini e nel processo di interpretazione delle azioni umane. Oggi, invece, la scienza moderna deve combattere contro tre ostacoli principali:

1. l'abitudine di studiare il lavoro condotto dai grandi uomini del passato;

2. la convinzione che le idee delle cose posseggano una qualche realtà trascendentale, per cui, analizzando le idee, sarebbe possibile apprendere qualcosa, o tutto, sugli attributi delle cose reali;

3. l'uomo aveva iniziato anche ad interpretare gli eventi del mondo esterno a propria immagine e somiglianza, come fossero animati da una mente simile alla propria. Le teorie antropomorfe andavano alla ricerca di un disegno intenzionale e si dichiaravano soddisfatte quando potevano trovare in questo disegno la prova dell'attiva presenza di una mente ordinatrice³⁶.

Per riuscire a contrastare questi pensieri, abbattendo gli ostacoli che ne derivano, lo sforzo persistente della scienza moderna è stato quello di attenersi ai «fatti oggettivi»³⁷. Essa si presenta come un processo di progressiva emancipazione dalla nostra classificazione innata degli stimoli esterni. La scienza fisica ha ora raggiunto uno stadio di sviluppo che rende impossibile esprimere gli eventi osservabili in un linguaggio appropriato a ciò che viene percepito dai nostri sensi. Il solo linguaggio appropriato è quello della matematica, e cioè della disciplina sviluppatasi per descrivere insiemi di relazioni fra elementi che non hanno altri attributi all'infuori di queste relazioni»³⁸. In particolare, l'utilizzazione della matematica nella scienza viene attribuita alla ricerca di una maggiore precisione espressiva. In realtà, non si tratta semplicemente di aumentare la precisione di un procedimento, che sarebbe comunque possibile senza ricorrere alla forma matematica di espressione; si tratta piuttosto dell'essenza stessa del processo mediante il quale scomponiamo i dati immediati che i sensi ci trasmettono, e sostituiamo ad una descrizione formulata in termini di qualità sensibili un'altra descrizione, fondata su elementi che non posseggono nessun altro attributo all'infuori delle relazioni che li connettono reciprocamente»³⁹.

Arrivando al dunque, le scienze sociali “non si occupano dei rapporti fra cose, ma si occupano invece dei rapporti fra uomini e cose o fra uomo e uomo; si interessano delle azioni degli uomini e il loro scopo è quello di spiegare i risultati non voluti o non prestabiliti delle azioni di molti uomini⁴⁰. Quando esse si occupano della vita fisica degli uomini in gruppi devono, in effetti, utilizzare gli stessi metodi adoperati dalle scienze

³⁶ Von Hayek, F.A. (1988), *Conoscenza, mercato, pianificazione*, il Mulino, Bologna, pp. 97-200

³⁷ Ibidem, pp. 201-206

³⁸ Ibidem, pp. 207-208

³⁹ Ibidem, p. 209

⁴⁰ Ibidem, p. 210

naturali; si pensi, ad esempio, alla diffusione di malattie contagiose, allo studio dell'ereditarietà e dell'alimentazione, della composizione per età delle popolazioni umane, questi casi non differiscono in maniera rilevante da simili indagini condotte sugli animali. Strettamente connesso con l'oggettivismo dell'approccio scientifico è il suo collettivismo metodologico, la sua tendenza trattare certe «totalità», quale la società, come oggetti dati e ben definiti, governati da leggi che possiamo scoprire osservando come questi enti si comportano in quanto totalità⁴¹. Gli scienziati naturali sono abituati a cercare innanzitutto regolarità empiriche nei fenomeni relativamente complessi che si presentano all'osservatore come dati immediati, così come in campo sociale, dove si tende a cercare innanzitutto regolarità empiriche nel comportamento dei fenomeni complessi⁴². Questa tendenza è ulteriormente rafforzata dalla constatazione empirica che, nel comportamento degli individui, ci sono ben poche regolarità che si prestano ad essere stabilite in modo strettamente oggettivo; pertanto, essi rivolgono la propria attenzione alle totalità, nella speranza che almeno queste mostrino la presenza di regolarità del tipo desiderato⁴³. Bisogna tener conto anche dell'influenza esercitata dall'idea, secondo cui, dal momento che i fenomeni sociali rappresentano l'oggetto di studio, il modo di procedere più ovvio è di partire dall'osservazione diretta di questi; tale idea sembra essere associata all'ingenua convinzione che l'esistenza di termini quali «società» o «economia» costituisca una prova dell'effettiva esistenza di oggetti ben definiti che corrispondono ad essi⁴⁴. Il fatto che tutti parlino di «nazione» o di «capitalismo» induce a credere che il primo passo nello studio di questi fenomeni debba essere quello di andare a vedere che aspetto abbiano, proprio come faremmo se sentissimo parlare di un certo animale. Ci si può, dunque, chiedere: i fenomeni sociali non sono per definizione fenomeni di massa, e non è quindi ovvio che possiamo sperare di scoprire regolarità in essi solo se li investighiamo utilizzando il metodo messo a punto per lo studio dei fenomeni di massa, e cioè per mezzo della statistica?⁴⁵ Questo è certamente vero per lo studio di certi fenomeni, come quelli che costituiscono l'oggetto della demografia e della biometria, ma esiste una differenza tra queste totalità statistiche e la natura delle totalità nelle scienze sociali teoriche, in quanto l'indagine statistica riguarda gli attributi degli individui; essa

⁴¹ Ibidem, pp. 211-214

⁴² Ibidem, pp. 215-216

⁴³ Ibidem, pp.217-218

⁴⁴ Ibidem, p. 219

⁴⁵ Ibidem, pp. 220-223

si occupa, però, solo degli attributi che sono presenti in una percentuale, quantitativamente determinata, nel totale degli individui che formano una certa entità collettiva o popolazione⁴⁶.

In base a quanto enunciato da Von Hayek, l'individualismo metodologico non dev'essere confuso con una posizione ideologica che mette al centro di ogni interesse l'individuo a scapito della collettività. La metodologia ha sempre lo scopo di comprendere i fenomeni collettivi, ma attraverso l'analisi dei comportamenti individuali degli attori che li compongono e delle loro motivazioni. La società non è che l'esito o la somma dei comportamenti degli individui, i quali godono di una maggiore o minore autonomia e sono più o meno imprevedibili, nonostante le norme di ogni genere che li condizionano. In altre parole, non possono esistere delle leggi esogene e generali nelle scienze sociali, nonostante la presenza di regolarità nei fenomeni osservati.

Ci sono casi in cui l'individualismo metodologico non è applicabile, per esempio, al fine di spiegare l'evoluzione del tasso di natalità di una popolazione è chiaro che si deve far riferimento al cambiamento dei comportamenti individuali, ma è pressoché impossibile individuare le ragioni di quel cambiamento. In questo caso, valgono, invece, le correlazioni statistiche. A tal proposito, la scuola di Chicago dell'economia della famiglia, dopo un attento studio, ha determinato come al crescere del reddito, la propensione delle famiglie ad avere figli in genere diminuisce e i figli stessi non sono più considerati, come un tempo, beni di investimento ma beni di consumo⁴⁷. In altre parole, non si hanno più figli per disporre di mano d'opera preziosa in una società agricola, ma li si ha per il soddisfacimento della pulsione a diventare genitori, con tutti i condizionamenti dell'uso del tempo che domina la fruizione dei beni di consumo. Si tratta di una spiegazione discutibile, nonostante venga reputata anche piuttosto solida dagli studiosi di Chicago. In ogni caso questo è un esempio di individualismo metodologico che perviene a risultati di carattere generale cercando di comprendere le motivazioni dei singoli individui.

Risalire agli individui per comprendere i comportamenti della collettività significa attribuire, in ogni caso, una certa razionalità a qualunque tipo di ragione che venga addotta per giustificare quei comportamenti. Allora più che di razionalità al singolare è opportuno

⁴⁶ Ibidem, p. 224

⁴⁷ Becker, G.S. (1976), *The Economic Approach to Human Behavior*, The University of Chicago Press, Chicago

parlare di razionalità multiple, nell'ambito delle quali è possibile effettuare una distinzione tra razionalità in senso stretto, come è stata definita dagli economisti neoclassici, dalla razionalità assiologica e dalla razionalità situazionale.

CAPITOLO II

DURKHEIM: LE CAUSE DEL SUICIDIO

Al fine di comprendere il significato profondo degli studi di Durkheim in merito al suicidio, è indispensabile risalire al contesto storico in cui ha vissuto e operato le sue ricerche. Si può, infatti, dire che il pensiero del sociologo francese sia riassuntivo di un'epoca e si collochi al punto di incrocio e di sintesi di tutto un movimento.

Émile Durkheim ha vissuto in un periodo storico ricco di tensioni dal punto di vista ideale, politico e sociale. In particolare, il susseguirsi di una serie di eventi, tra cui la rivoluzione della Comune di Parigi conclusasi tragicamente, la sconfitta francese contro la Prussia e la ricerca da parte delle classi dirigenti di un equilibrio che garantisse stabilità alla Terza Repubblica, ha fortemente influenzato la sua analisi. Remo Cantoni, nella sua presentazione dell'opera di Durkheim "Le forme elementari della vita religiosa" ha deciso di porre l'attenzione sul programma particolarmente ambizioso dell'Autore, il quale aveva lo scopo di elevare il proprio pensiero al rango di ideologia ufficiale, a sfondo restaurativo, in difesa dell'ordine morale e civile della Terza Repubblica francese, radicale e laica⁴⁸. Interessante è anche la concezione di Dio che diventa minuscolo per Durkheim, ma non la divinità che si reincarna nell'individuo come nel pensiero laico degli illuministi, bensì l'incarnazione che avviene nella società, la quale arriva così ad assumere una posizione maiuscola.

Pur criticando le posizioni di Comte e Spencer, Durkheim prenderà dal primo il moralismo e dal secondo i concetti di evoluzione storica e solidarietà organica. In realtà, una certa influenza proviene anche da un'altra serie di studiosi quali, ad esempio, Bergson e Sorel, i quali legittimano il primato della società sull'individuo.

In base a quanto evidenziato, è di facile comprensione la preferenza del sociale che ha certamente origine dalle vicende individuali, ma dopo essere stato originato da esse, acquisirà leggi proprie che si collocheranno su un livello superiore. Durkheim, nella sua opera "Determinazione del fatto morale", spiega che l'individuo entra nella società esercitando della violenza sulla sua stessa natura in modo tale da superare il livello di singolo⁴⁹. In sintesi, la società è intesa come una forza coercitiva che l'individuo subisce

⁴⁸ Cantoni, R. (1963), Introduzione, in Durkheim, E. (a cura di), *Le forme elementari della vita religiosa*, UTET, Torino

⁴⁹ Durkheim, E. (1906), *La détermination du fait moral*, « Bulletin de la Société Française de Philosophie », Parigi, VI.

dall'esterno. Proprio questa concezione provoca il generale disagio caratteristico della società contemporanea⁵⁰. Il problema principale, in questo caso, consiste nel dimostrare che questa coercizione sia legata a una vera e propria necessità al fine di poterla legittimare nell'ambito del sistema civile. Nel quadro descritto, la sociologia ha il compito di osservare tali ostacoli e offrire una soluzione stabilizzatrice. Lo scopo declinato da Durkheim è, infatti, quello di fondare una teoria generale sulla società che riesca ad assorbire le distorsioni e le anomalie che si creano a livello dell'individuo.

Come singolo individuo, l'uomo è sempre alla ricerca di un fine particolare da perseguire e, in quanto membro della società, si concentra su fini prettamente collettivi. Secondo Durkheim, l'attuazione di questo meccanismo è necessaria perché l'individuo lasciato a se stesso tenderebbe all'annullamento e alla disgregazione. In particolare, Gustave Le Bon aveva osservato come la coscienza del singolo sia diversa dalla coscienza dello stesso in quanto membro di un organismo collettivo⁵¹. Ugualmente, il comportamento di un individuo isolato è completamente differente da quello adottato dallo stesso come parte della collettività. Prendendo ispirazione da quanto espresso da Le Bon, Durkheim elabora una propria visione secondo cui è la società a rendere i comportamenti collettivi migliori di quelli individuali perché anche essendo "l'organo di un organismo", l'individuo risulta inferiore rispetto al livello superiore in cui si colloca una società organizzata.

A questo punto, sorge il problema se il nostro dovere sia quello di cercare di divenire esseri compiuti e completi, un tutto che è sufficiente a se stesso o, invece, al contrario, sia quello di costituire l'organo di un organismo, una parte di un tutto⁵².

2.1 Interpretazione del suicidio di Durkheim

Durkheim elabora una teoria approfondita sul suicidio senza condurre indagini dirette, ma esaminando una serie di statistiche per diversi paesi e diversi periodi. Realizza cioè quella che con termini di moderna metodologia si chiama analisi "ecologica" (d'ordine quantitativo) in contrapposizione alla *survey analysis* (di natura

⁵⁰ Durkheim, E. (1897), *Il suicidio*, Rizzoli, Milano

⁵¹ Le Bon, G. (1970), *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano

⁵² Durkheim, E., *op.ult.cit.*

qualitativa)⁵³Inizialmente, tenta una suddivisione dei tipi di suicidio sviluppata in quattro voci:

1. “suicidio maniacale”: dovuto ad allucinazioni deliranti o alla fuga da pericoli o vergogne,
2. “suicidio melanconico”: legato ad un’estrema depressione;
3. “suicidio impulsivo”: causato da un momento drammatico che fa scattare l’atto della propria soppressione;
4. “suicidio ossessivo”: collegato all’idea fissa della morte.

Si osserva anche che il tasso dei suicidi è variabile con regolarità in situazioni sociali diverse; di conseguenza, non bastano le sole classificazioni psicologiche o di psicopatologia per definire la natura e le ragioni del fenomeno in questione. In tal modo si rileva che il suicidio risulta maggiormente diffuso nelle città rispetto alle campagne; che gli uomini si suicidano in media quattro volte in più delle donne; gli anziani più dei giovani; che la follia è molto più frequente tra gli ebrei che negli altri gruppi religiosi, ma la loro tendenza al suicidio è scarsissima; che se il suicidio è poco frequente fra gli ebrei, lo è di più fra i cattolici, ed è ancora maggiore nei protestanti e, infine, che il suicidio crea più vittime fra le classi colte e agiate e meno nelle classi povere. La conclusione di Durkheim è che l’andamento dei suicidi dipende essenzialmente da condizioni sociali⁵⁴. Per quanto riguarda gli appartenenti alle varie religioni, il sociologo francese nota che il suicidio aumenta dagli ebrei, ai cattolici, ai protestanti, nella misura in cui gli ebrei costituiscono dei gruppi molto compatti, i cattolici hanno forme di sufficiente solidarietà, mentre i protestanti hanno un fortissimo senso individualistico e competitivo. Si passa, quindi, alla classificazione dei suicidi secondo tre modalità sociali da cui derivano diversi tipi di suicidio: egoistico, altruistico e anomico.

Si arriva a stabilire che il suicidio varia in ragione inversa al grado di integrazione della società religiosa, della società domestica e di quella di politica⁵⁵. Per cui, si giunge a una “legge sociologica generale” in base alla quale il suicidio varia in ragione inversa al grado di integrazione dei gruppi sociali di cui fa parte l’individuo. In base a questa enunciazione, risulta più semplice spiegare il “suicidio egoistico”, cioè quello che porta

⁵³ De Mucci, R. (2018), *Metodi di analisi empirica in scienze sociali*, Soveria-Mannelli: Rubettino, pp. 39-70

⁵⁴ Ibidem

⁵⁵ Ibidem

l'individuo ad estraniarsi dal gruppo, ad entrare in stato depressivo e di isolamento. Si attribuisce questa tipologia a uno smisurato senso di individualismo, ossia l'individuo è considerato troppo poca cosa e non è dunque sufficiente alla sua attività⁵⁶. Non solo egli è limitato nello spazio ma anche strettamente limitato nel tempo⁵⁷. Quando non si hanno altri obiettivi al di fuori di se stessi, non si può sfuggire all'idea che gli sforzi fatti siano destinati a perdersi in quel nulla in cui si dovrà finire⁵⁸. La logica dell'annullamento, infatti, non permette agli individui di trovare il coraggio di vivere, di lottare, agire, proprio perché di tanta fatica, nulla è destinato a rimanere⁵⁹.

Sulla base di queste considerazioni, Durkheim deduce che le forme superiori dell'attività umana hanno un fine di natura collettiva. L'unica soluzione al suicidio egoistico, dunque, è l'integrazione sociale, ma il "suicidio altruistico" nasce proprio per le ragioni opposte. Sono, infatti, la troppa scarsa individualizzazione e la troppa integrazione che rendono l'individuo intercambiabile e depersonalizzato. In questo caso specifico, si hanno eccessi di sacrifici per la comunità.

La forma più complessa di suicidio è quella anomica, la quale deriva dagli squilibri sociali. Si hanno, così, da una parte, suicidi nei momenti di crisi o di disastri economici e dall'altra, nei casi di boom, di brusca prosperità, e di rapida espansione. In conclusione, Durkheim giunge alla constatazione che il mito del progresso senza soste, l'eccesso di rischi e una tensione troppo alta nello sviluppo, portano ad anomalie gravi a cui corrisponde un'ingente quantità di suicidi.

Solo ora, viene introdotto un ulteriore problema relativo alla famiglia e al matrimonio. Il sociologo francese nota che gli uomini si suicidano più delle donne, ma nel matrimonio gli uomini si suicidano meno, mentre gli scapoli hanno un tasso di suicidio nettamente superiore. In merito al divorzio, ancora una volta, sono gli uomini maggiormente esposti al suicidio, mentre la donna non sembra essere influenzata in tale senso da questa situazione. Si potrebbe addirittura dire che, dal punto di vista del suicidio, il matrimonio favorisce tanto più le donne quanto più è diffuso l'uso del divorzio, e viceversa. In altre parole, nel matrimonio l'uomo trova un limite ad un eccesso di desideri ed una disciplina utile, mentre la donna, che nel matrimonio si ritrova in una situazione

⁵⁶ Ibidem

⁵⁷ Ibidem

⁵⁸ Ibidem

⁵⁹ Ibidem

di repressione, vede il divorzio come una via che porta alla liberazione dal suo stato⁶⁰. In altre parole, l'uomo è più stabile nel matrimonio e si suicida meno, mentre la donna è in uno stato di maggiore tensione e difficoltà, dunque si suicida di più. Nell'ambito del divorzio, invece, accade l'esatto opposto. Si arriva così alla constatazione di un grave problema in quanto sarebbe impossibile ridurre il numero di suicidi dei mariti senza incrementare quello delle mogli. La tendenza contraddittoria dei due coniugi, inoltre, viene giustificata da Durkheim per l'inserimento attivo nella vita sociale che caratterizza l'uomo, ma non la donna la quale, per questa ragione, cerca di evadere dal matrimonio per spingersi verso una migliore dimensione sociale esterna. Si conclude in modo nettamente conservativo che l'indissolubilità di queste unioni viene reputata positivamente, anche a prezzo di un grave svantaggio per la donna. Bisogna comunque constatare che una vera e propria soluzione potrà essere trovata solo in futuro grazie a una maggiore socializzazione della figura femminile.

Partendo dal presupposto che l'opera dei secoli non possa essere cancellata in un solo istante, il sociologo francese aggiunge che anche l'ineguaglianza psicologica diviene piuttosto rilevante. Quest'ultima, però, è determinata dalla società stessa, per cui l'unico metodo utile sarebbe l'attuazione dell'eguaglianza sociale, un'ipotesi non possibile. Dopo quanto descritto, il matrimonio può essere considerato sia un fatto costrittivo che una delle radici dell'inuguaglianza.

Riassumendo, risulta impossibile poter parlare di suicidio, bensì di tipi diversi di esso, tanto è vero che nascono continuamente forme derivanti dalla combinazione del suicidio egoistico, altruistico e anomico. Spiegare tale fenomeno attraverso i fatti singoli è del tutto inutile; infatti, solo una spiegazione sociale permette di mettere ordine fra tutti i casi esistenti.

Un'altra interessante comparazione è quella che analizza il rapporto tra omicidio e suicidio scoprendo che laddove il primo fenomeno è maggiormente presente, il secondo si riduce drasticamente. Nello specifico:

- Quando prevale il suicidio egoistico, l'omicidio diminuisce;
- I suicidi altruistici sono indipendenti dal numero di omicidi;

⁶⁰ Ibidem

- Nel suicidio anomico esiste una certa ambiguità che caratterizza il suddetto rapporto. Nella maggioranza dei casi, il suicidio segue un omicidio effettuato, oppure, addirittura, il suicidio avviene dopo un mancato omicidio.

Nelle società moderne, ritroviamo più suicidi egoistici e anomici; inoltre, questi ultimi si manifestano solo ed esclusivamente nei settori in cui l'attività industriale e commerciale ha avuto un grande sviluppo. Il dato che preoccupa notevolmente è che all'aumento della divisione del lavoro nella società corrisponde un medesimo incremento del numero di suicidi.

Durkheim, sulla base di queste nozioni, scopre che è la società industriale stessa a creare profonde deformazioni nella collettività. Il suicidio diventa, quindi, normale perché inevitabile a causa dei meccanismi presenti nella società, così come la commissione di delitti. Per contrastare la criminalità, però, risulta necessario concentrarsi soprattutto sulla repressione e sulle pene affinché essa possa essere sempre reputata anormale. In questo caso sorge spontanea una questione: quale sarà mai il grado normale di delitti nella società? Può essa tollerare una situazione in cui i crimini sono in continuo aumento? Il sociologo francese si limita semplicemente a definire il suicidio come un tributo alla società, una normale conseguenza dell'anomia⁶¹.

Secondo le sue concezioni generali, infine, Durkheim elabora una soluzione che basa la società sulle corporazioni professionali in grado di stabilire una ferma moralità e nuovi fatti di solidarietà in modo da ridurre il numero di casi del suicidio egoistico, annullare completamente il suicidio altruistico ed eliminare le contraddizioni che creano quello anomico.

2.2 Suicidio e Psicoanalisi

Nonostante esista una divergenza fra lo studio sociale del suicidio e lo studio psicoanalitico, diverse considerazioni di Durkheim possono essere ritenute valide anche alla verifica freudiana.

Freud ritiene che il suicidio sia sostanzialmente un omicidio mancato e, in questo, la sua opinione si avvicina a quella del suicidio anomico enunciata da Durkheim. Nell'anomia, infatti, l'uomo si uccide spesso rivolgendosi verso di sé l'aggressività che aveva accumulato verso gli altri, ma la psicoanalisi va oltre con la considerazione che anche

⁶¹ Ibidem, p. 28

il suicidio dell'uomo depresso sia un omicidio non effettuato. Il suicidio egoistico di Durkheim può essere interpretato come una carenza di integrazione causata da un eccesso di individualismo, si sviluppa così una certa aggressività verso gli altri da cui il suicida latente sente di essere stato abbandonato. Tuttavia, anziché muovere l'aggressività verso gli altri, l'uomo sviluppa un forte senso di colpa per il sentimento provato e si punisce uccidendosi. Per la psicoanalisi, invece, come afferma Franco Fornari, il suicidio in realtà non esiste e il suo paradosso è proprio quello di essere una negazione della morte⁶². Le persone si suicidano, per esempio, per imitazione e, insieme, per partecipazione emotiva anche se in tutti questi casi la tendenza alla propria soppressione era già presente. Il giovane Werther di Goethe si uccide perseguendo un amore impossibile scatenando, in chi ha letto il libro, una catena di suicidi proprio per la volontà di identificarsi nel personaggio e per avere un oggetto d'amore di cui mancano, a costo di morire. Per questi, la morte viene vista come un mezzo per sfuggire a una vita carente o incompleta.

Un ulteriore caso a conferma della teoria esposta riguarda il racconto di Plutarco circa una serie di suicidi da parte delle ragazze di Mileto a cui non si trovò soluzione fino a quando venne stabilito che i cadaveri delle suicide venissero esposti nudi. La psicoanalisi, oggi, come chiarisce Fornari, attribuisce l'arresto del contagio per imitazione dei suicidi alla vergogna provata dalle ragazze nel pensarsi esposte nude⁶³. Più precisamente, fuori dalla psicoanalisi, le giovani vergini di Plutarco ricorrevano al suicidio in quanto "disintegrate" rispetto all'ordine sociale del tempo, a causa dell'inadeguatezza percepita nei confronti della vita adulta che imponeva il matrimonio. Siamo, come vedi, all'interno dell'ottica durkheimiana, anticipando Plutarco. In altre parole, il suicida, coscientemente, sembra voler negare il proprio rapporto con il mondo, ma nell'inconscio, in realtà lo ricerca in modo disperato⁶⁴. Tale soggetto risulta un escluso che non cerca altro che l'affermazione della propria presenza, infatti, nel momento dell'atto, esso immagina il proprio funerale con lo scopo di attirare l'attenzione degli altri che non era riuscito ad ottenere da vivo. Il lutto, però, non è verso se stesso, quanto più verso gli altri, ossia si cerca di scaricare la propria morte all'esterno, sulle spalle altrui. In base a quanto descritto, è di facile comprensione l'attribuzione al suicidio di un omicidio illusorio sugli

⁶² Fornari, F. (1970), *Nota sulla Psicoanalisi del suicidio*, in *Nuovi orientamenti nella psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano

⁶³ Ibidem

⁶⁴ Ibidem

altri, colpiti dalla sua morte. Premettendo che per Durkheim il suicidio corrisponde a un atteggiamento decisionale razionale, mentre per la psicoanalisi, l'uomo che decide di uccidersi è sempre disturbato e non normale, il concetto di socializzazione positivo-negativo del primo può avere un contatto con la seconda.

Risulta, quindi, che la sola psicoanalisi non sia sufficientemente esaustiva nella spiegazione di un fenomeno così complesso. La sociologia sarà, poi, in grado di rivelarne i dettagli fondamentali tenendo conto anche di fattori differenti da quelli che risiedono nella mente umana.

Si può ricordare, al fine di convalidare la nostra teoria, l'intuizione di Virgilio nel Canto VI dell'Eneide che anticipa la visione elaborata dalla psicoanalisi moderna. Nell'Antinferno, egli colloca anche i suicidi identificati non come coloro che hanno preso la decisione di togliersi la vita, bensì come quelle anime che sopporterebbero anche i dolori peggiori pur di ritornarvi e che non possono a causa dello Stige che li circonda⁶⁵. Si nota come il fenomeno dei suicidi non venga in realtà associato alla volontà di abbandonare la vita o di accettare l'aldilà senza tormenti. Il gesto estremo è maggiormente legato al desiderio di un'esistenza diversa dalla precedente anche se peggiore. La difficoltà sta proprio nell'accettare la propria morte.

Risulta utile riportare anche un ulteriore caso concreto dell'epoca classica: nel 73 d.C., dopo la distruzione di Gerusalemme per mano dei Romani, gli ultimi ribelli Zeloti si rinchiusero nella fortezza di Massada fatta costruire da Erode sulle alture accanto al Mar Morto. Secondo lo storico ebreo Flavio Giuseppe, il capo Zelota Eleazaro, dopo aver resistito a lungo, si trovò nella terribile situazione di doversi arrendere o uccidere altri ebrei costretti dai Romani a costruire un enorme piano inclinato che avrebbe raggiunto la cima della fortezza e consentito un attacco in massa definitivo. A questo punto, Eleazaro tenne un discorso nel quale comunicò che per gli uomini, la vera disgrazia è vivere, non morire. La morte permette il raggiungimento della libertà delle anime, in maniera tale da poter raggiungere il massimo grado di purezza, loro propria sede; mentre saranno prigionieri fin quando intrappolate in un corpo mortale⁶⁶. Poi, invitò i suoi compagni (circa mille persone), comprese donne e bambini, a suicidarsi prima che il piano inclinato raggiungesse la fortezza e i Romani potessero affrontare l'assalto e la strage. Si verificò,

⁶⁵ Virgilio (1967), *Eneide*, UTET, Torino

⁶⁶ Giuseppe, F. (1949), *Guerra Giudaica*, Società editrice internazionale, Milano, VII, 343-344; Ed. SEI

così, il suicidio di massa. Il capo Zelota, pur essendo contrario a Cristo, però, riprese le sue stesse parole per ispirare il gruppo di superstiti: “Chi avrà trovato la sua vita, la perderà, chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà”⁶⁷. Anche il Cristo scambia la vita con la morte e la morte con la vita in quanto la vita sulla terra non ha che una minima importanza e il vero regno non è di questo mondo. Proprio la morte nella falsa vita consentirà la resurrezione.

In linea generale, tutte le religioni che postulano la vanità della vita terrestre e la verità della vita ultra-terrestre creano situazioni favorevoli al suicidio immediato o differito che sia. Il primo, in particolare, è quello dell’auto offerta di se stesso come capro espiatorio, martire, testimone sacrificale, oppure, guerriero di Dio che muore combattendo nelle crociate o nelle guerre mussulmane compiendo quello che Durkheim definisce “suicidio altruistico eroico”. Il suicidio differito, invece, consiste nel sacrificio della propria vita umana attraverso la rinuncia, le continue sofferenze, la clausura, l’astinenza sessuale, la denutrizione, la tortura del corpo e tante altre pratiche per ottenere una seconda vita nella pienezza paradisiaca.

In questo caso, la legge generale di Durkheim sul suicidio sembra troppo stretta per contenere anche queste forme complesse del fenomeno analizzato. Viene, però, confermata nel senso in cui le ideologie religiose sostengono che i momenti storici di gravissimo disagio e di forti tensioni disgregatrici del tessuto sociale spingono gli uomini a voler raggiungere una seconda vita immaginaria vista come l’ultima possibile speranza rispetto ad una vita invivibile. Lo stesso fatto che il suicidio diretto o indiretto venga praticato da un piccolo gruppo oppure da una comunità ristretta ma aggregata non diminuisce la credibilità del loro sentimento di anomia, anonimato e disgregazione che li porta a un atto così estremo. Storicamente, quando le Chiese si integrano nell’esistenza degli uomini, le forme sacrificali si attenuano tantissimo, scompaiono del tutto o, addirittura, si capovolgono nell’accettazione piena dei possibili vantaggi terrestri. In tal modo, il potere atemporale che caratterizza l’aldilà diventa potere temporale in questo mondo.

⁶⁷ Steiner, R. (2006), *Vangelo secondo Matteo*, Editrice Antropofisica, Milano, 10, 38-39

2.3 Le repliche moderne alla teoria di Durkheim sul suicidio

Premettendo che le statistiche sui suicidi e, maggiormente, i dati relativi ai tentati suicidi sono stati e sono, ancora oggi, incerti per le ambigue e carenti registrazioni, oppure per occultamento, lo studio di Durkheim sul suicidio è divenuto oggetto di numerose analisi moderne.

I risultati fondamentali del sociologo francese sono stati confermati nel loro complesso: ad esempio, nei paesi tecnologicamente sviluppati, sono sempre gli uomini ad uccidersi di più. Alcuni dettagli, invece, hanno visto con il passare del tempo un notevole mutamento come nel caso in cui, in passato, ci si suicidava maggiormente in età anziana che giovane, mentre oggi sono i giovani ad avere la più alta percentuale di tentati suicidi. È smentita, ancora, l'osservazione di Durkheim che "la miseria protegge" dal suicidio, in quanto i salariati, in particolare agricoli, si suicidano largamente di più dei liberi professionisti. Questi cambiamenti, in realtà, risultano legati proprio alle trasformazioni della società. Nel tempo del benessere e dell'intensità della vita urbana restare ancora salariato agricolo voleva dire essere non solo emarginato, ma fortemente isolato, mentre a cavallo fra '800 e '900 la medesima condizione era collegata all'appartenenza a larghe masse rurali.

D'altra parte, l'evoluzione storica è registrabile nelle statistiche del suicidio in città ed in campagna. Ai tempi di Durkheim, il numero più ingente di suicidi si concentrava nelle città dove si assisteva all'immigrazione dei lavoratori ex agricoli che venivano sradicati dall'ambiente di origine e non trovano nuove comunità di aggregazione. Oggi, dopo un periodo di pari percentuali, ci si suicida più in ambiente rurale che in aree urbane. Il fenomeno dell'isolamento si è, infatti, capovolto, tanto è vero che in campagna la presenza umana si fa sempre più rara e nella città più fitta. Ad esempio, in Francia, i suicidi sono aumentati di oltre il 40% negli ultimi quindici anni coinvolgendo sia l'isolamento rurale che l'isolamento urbano.

Ricerche di particolare rilevanza per l'argomento trattato sono state condotte dall'Università di Minnesota e, parallelamente, dall'Università di Milano con Domenico De Maio. Ad oggi, analizzando i risultati su campioni attendibili, si deduce che il suicidio abbia cicli annuali con massima intensità fra marzo e maggio per le donne e fra aprile e luglio per gli uomini con preferenza per i giorni centrali della settimana e per le ore diurne

fra le 17 e le 18, come Durkheim aveva già approssimativamente accertato⁶⁸. La novità è che, in quei periodi di maggiore frequenza dei suicidi, esista una minore sensibilità ai comandi del codice genetico del non uccidere e del non uccidersi che può provocare più facilmente la crisi⁶⁹.

Uno dei maggiori studiosi che hanno tentato di aggiornare gli studi durkheimiani, Chesnais, ha offerto una panoramica di moltissime forme di violenza che potrebbero essere divise in tre grandi categorie: la distruzione di altri, l'autodistruzione di sé e le due distruzioni contemporaneamente⁷⁰. Alla distruzione degli altri appartengono: l'omicidio, la pena di morte, la tortura, la violenza carnale, ecc.; alla autodistruzione: il suicidio, l'assunzione di droghe, l'uso dell'automobile e di altri mezzi mortalmente pericolose, ecc.; ad entrambe le distruzioni: il terrorismo politico, le lotte fratricide, le guerre, le reciproche escalation nucleari⁷¹. Da questi scenari emerge che la violenza è sempre legata al contesto culturale, sociale e istituzionale e non all'uomo o alle sue origini «naturali».

Dal punto di vista del cristianesimo, inoltre, il suicidio fu considerato una gravissima colpa, un'offesa a Dio, il quale è l'unico a poter dare o togliere la vita. La Chiesa medioevale, in particolare, con le sue punizioni e Dante con la descrizione delle pene terrificanti inflitte ai suicidi nell'*Inferno* (Pier delle Vigne e gli altri suicidi non hanno più il loro corpo, che penzola come un fantasma dall'albero mostruoso in cui sono stati trasformati) erano riusciti a intraprendere un'azione dissuasiva verso le tendenze al suicidio. Furono poi gli illuministi a rivendicare il diritto dell'uomo di disporre della propria vita, e scesero in campo, per questo, Voltaire, Montesquieu, Rousseau e Diderot. Solo nel 1810 è stata abolita in Francia la condanna del suicida. Promuovendo questa nuova tesi, Hegel ribadisce quanto la facoltà di suicidio determini la libertà dell'uomo di essere o non-essere.

Con le spiegazioni della sociologia e della psicoanalisi il fenomeno del suicidio nel mondo attuale comporta, innanzitutto, una chiarificazione culturale e spiegare il suicidio potrebbe dar luogo ad una «prevenzione» rispetto al suicidio stesso. Già il sapere questo provocherebbe una dissuasione. Il suicidio, in definitiva, rappresenterebbe un capovolgimento del senso della vita e della morte, in quanto il suicida crede di sopprimere

⁶⁸De Maio, D. (1984), *Aspetti cronobiologici in neuropsichiatria*, Il Pensiero Scientifico, Roma

⁶⁹ Ibidem

⁷⁰ Chesnais, J.C. (1982), *Storia della violenza*, Ed. Longanesi, Milano

⁷¹ Ibidem

la morte dalla sua vita ottenendo una vita dopo la morte. Si potrebbe dire, anche, che il suicida è colui che vorrebbe togliersi il dolore di una prima vita per averne una seconda senza dolore⁷². Ma l'uomo non dispone di una vita alternativa o di ricambio, e non ha, dopotutto, altra strada che affrontare l'unica vita reale che possiede⁷³.

Tuttavia, bisogna subito sottolineare che i più colpiti dal suicidio sono, nella maggior parte, gli elementi più deboli di una società. Anche se si suicidano più gli uomini che le donne, ciò vuol dire soltanto che quegli uomini che si suicidano sono, appunto, i più deboli fra gli uomini.

Da un secolo a questa parte, secondo i dati a disposizione, è stata elaborata una classifica di paesi ordinati in base al numero di suicidi al proprio interno: Ungheria, Germania Est, Finlandia, Austria, Danimarca, Svizzera, Cecoslovacchia, Germania Ovest, Svezia, Giappone. In tal modo, si osserva come la tesi di Durkheim, secondo la quale si suicidano più i protestanti individualisti che i cattolici e gli ebrei, viene confermata. Risulta necessario specificare che in alcuni casi, ad esempio l'Italia, sarebbe del tutto insufficiente e scorretto dire che ci si suicida relativamente poco rispetto alla media europea perché siamo meridionali e cattolici. Basterebbe introdurre il dato del fascismo per vedere un forte mutamento. Resta, però, confermata, soprattutto, la legge generale che vede la solidarietà sociale come il maggior antidoto al suicidio. Viceversa, non risulta spesso verificata l'ipotesi del minor numero di suicidi se sono alti gli omicidi. Ad esempio, negli Stati Uniti, dai primi del 1900 ad oggi, numero di suicidi e numero di omicidi sono andati in parallelo: come aveva già constatato Durkheim per i paesi avanzati. Ciò non smentisce il fatto che, psicologicamente, il suicidio possa essere spesso un «omicidio mancato», ma proprio la psicoanalisi ci indica che è ben difficile che possa esserci correlazione fra suicidio ed omicidio perché gli omicidi sono rarissimamente compiuti da potenziali suicidi.

Dai dati e dalle interpretazioni di Durkheim ed altri fino ad oggi si può dire che anche il fenomeno del suicidio può essere interpretato soltanto su tre livelli contemporaneamente:

1. livello sovrastrutturale (ideologie, religioni, ecc.);
2. livello strutturale (appartenenza a classi, a comunità e a gruppi);

⁷² Durkheim, E., *op.ult.cit.*

⁷³ *Ibidem*

3. livello sotto-strutturale (situazioni psichiche individuali e collettive).

Riprendendo un esempio già riportato, ossia il caso delle ragazze di Mileto, la psicoanalisi ha rivelato che a livello sotto-strutturale, le giovani donne non volevano morire attraverso il suicidio, ma vivere una vita diversa. Tuttavia, la psicoanalisi non è in grado di dire come mai si ebbe una epidemia di suicidi proprio a Mileto, e perché in quel momento storico e non in un altro. L'analisi potrebbe essere completata vedendo a livello strutturale in quali particolari situazioni economiche e sociali si trovavano quelle ragazze, a quali classi appartenevano e perché erano assoggettate a particolari oppressioni e disagi in un mondo in cui le donne in generale erano sicuramente emarginate. L'analisi, però, dovrebbe essere portata anche a livello sovrastrutturale esaminando quali fossero le credenze religiose e se ne esistessero di specifiche a Mileto. Proprio questo esame a tre dimensioni potrebbe dare molte più indicazioni sia per le epidemie, sia per i casi singoli di suicidio.

Ancora, il caso del suicidio collettivo degli Zeloti i quali avevano, a livello sovrastrutturale, ideologie bibliche che attribuivano loro la qualità di «popolo eletto» da Dio e che, quindi, determinavano un obbligo alla supremazia a dispetto di qualsiasi situazione politica reale. A livello strutturale gli Ebrei erano praticamente schiavi dei Romani, sapevano che la loro fine sarebbe stata certamente la morte con supplizi terrificanti. A livello sotto-strutturale, si saranno maturate tensioni alla rivoluzione anche se impossibile da attuare. Con questo processo profondo, una nuova «Gerusalemme celeste» viene a sostituire la «Gerusalemme terrestre», completamente distrutta dai Romani. Questo «mix» di tensioni che conduce gli Zeloti ad una resistenza utopica che non poteva concludersi se nona con una inaccettabile morte atroce di tutti, o con un suicidio collettivo. Tutto ciò non solo può consentire spiegazioni più complesse del suicidio individuale o di gruppo, ma costringe anche ad esaminare i «contesti» in cui il suicidio è avvenuto o avviene.

Oggi, l'elemento preminente è considerare il suicidio come una presa di coscienza, un'analisi profonda ed una modificazione dei rapporti economici e sociali.

Va aggiunto anche, che, sicuramente, la presenza del suicidio da indici e spie di cattivi funzionamenti sociali e di particolari disagi, le percentuali maggiori o minori di suicidio non possono essere considerate proporzionali alla qualità peggiore o migliore di una società presa nella sua interezza.

Mentre le religioni sostengono che il «ponte» fra l'esistenza terrena e quella ultramondana è il percorso della vita stessa come prova o, addirittura, come tormento, il suicida, viceversa, ritiene che il «ponte» sia la morte medesima, vista come scorciatoia, passaggio rapido e immediato ad un mondo liberato in cui ogni contraddizione venga risolta⁷⁴. Per far questo, però, il suicida deve sentirsi «diverso» dalla massima parte degli uomini e deve vedere i valori essenziali rovesciati.

Riassumendo quanto spiegato, il suicidio non sarebbe altro che un fatto sociale decisivo ed emblematico di una interpretazione generale dell'aggressività umana⁷⁵. Occorre anche esaminare come un essere umano possa arrivare a uccidersi. In primis, il codice genetico vieta a tutti gli esseri viventi a livello superiore di uccidere dentro la propria specie, neppure se stessi, proprio per non indebolirla. Non c'è, dunque, differenza genetica fra il divieto di omicidio o di suicidio. Subentrano, però, una serie di eccezioni a confermare la regola di cercare la sopravvivenza ottimale della specie anche sopportando alcuni sacrifici. Nell'ambito della specie umana, inoltre, a differenza di tutte le altre specie animali superiori, si uccide solo quando si riesce a considerare un altro o se stessi come diversi da un uomo, cioè meno di un uomo e per questo appartenente a un'altra specie. Altrimenti, non si riuscirebbe ad uccidere od uccidersi. In altre parole, il suicida applica su se stesso il medesimo meccanismo che presiede all'omicidio, da quello individuale fino alla guerra. Un uomo, un gruppo o una nazione ottengono la "licenza di uccidere" considerando un altro uomo o un altro gruppo o un'altra nazione come estranei alla specie umana, tanto da essere considerati a livello animale inferiore e senza qualità sociali o di tipo superiore e, quindi, da poter essere soppressi, aggirando il divieto assoluto del codice genetico. Marx e Durkheim hanno dimostrato che l'uomo è un essere sociale; esso è nei suoi rapporti sociali dentro l'intera sua specie. Per questo motivo, quando un uomo perde i suoi rapporti sociali, si svuota di umanità: o aggredisce fino all'omicidio escludendosi dal contesto comunitario, o si annulla, arrivando in entrambe le situazioni alla morte civile. Nel caso della soppressione di sé, in particolare, il potenziale suicida è già un morto (civile) prima di uccidersi.

Il potenziale suicida si vede come diverso dagli uomini, un uomo senza rapporti umani, dunque, un non-essere sociale, ossia un non-uomo. Di qui la sua possibilità di

⁷⁴ Ibidem

⁷⁵ Guiducci, R. (1986), *Ti uccido come un cane*, Rizzoli, Milano

ottenere la “licenza di uccidersi” come un essere non appartenente alla specie umana, con ciò aggirando, anche in questo caso, il divieto del codice genetico. Lo stesso soggetto, soffrendo la perdita della sua qualità sociale e, quindi, il lutto per la propria morte civile, scarta l’ipotesi di una sua possibile rivalsa concreta e proietta paranoicamente la colpa del suo stato sulla società o la comunità o il gruppo che lo hanno cancellato dai loro cittadini vivi e integrati, condannandolo a morte (civile). Di qui il suo desiderio di devastazione.

Non potendo, il potenziale suicida uccidere l’intera società, gruppo o comunità o provando colpa (Freud) per questo desiderio omicida, tende a rivolgersi masochisticamente l’arma contro se stesso. Egli, infatti, potrà capovolgere il suo senso di colpa nel senso di colpa che la società dovrà provare per la sua morte. Così fantasticherà su un senso di gratificazione post mortem. Il potenziale suicida, inoltre, percependosi come già morto, può entrare in uno stato di delirio di onnipotenza vedendosi finalmente un uomo socialmente riconosciuto, integrato e gratificato dopo la morte. La vicina morte reale diventa, così, il ponte fra la morte immaginaria presente e una vita immaginaria futura dopo la morte reale. Si potrebbe, dunque, dire che il suicida è colui che si toglie la vita per averla, che la perde per trovarla.

L’atto della morte reale appare, attraverso il suicidio, un atto di rinascita sociale, una riabilitazione alla vita civile, una reintegrazione nel gruppo, nella comunità, nella società. Paradossalmente, infatti, il suicida, proprio segnando la sua assenza assoluta, riesce a far notare la sua piena presenza nel mondo sociale. È come se, nella dialettica Padrone-Servo di Hegel, il Servo, che aveva perso nel duello mortale e che aveva avuta salva la vita in cambio del suo lavoro schiavistico, non sopportasse di essere considerato una “cosa”, un “non-uomo” e, anziché iniziare un lungo percorso di emancipazione e reintegrazione, si suicidasse per essere riconosciuto subito come uomo dal Padrone, ributtandogli la concessione della sua falsa vita servile in faccia.

Il suicida tenta, in realtà, di gettare in faccia alla società indifferente, la vita solo apparente di escluso o autoescluso dai rapporti sociali. La morte fisica diventa così la rivelazione clamorosa e l’oggettivazione tragica della morte civile già avvenuta, ma ancora nascosta. Questa denuncia di morte fisica costituisce anche l’estrema vendetta o richiesta immaginaria del suicida, incapace o impossibilitato a processi di emancipazione, di rivalsa o di reintegrazioni reali. Si potrebbe, allora, confermare la considerazione del

suicidio di Freud visto come un omicidio mancato in forma diretta verso altri, ma aggiungendo che esso sia un omicidio perfettamente riuscito contro se stessi e in forma indiretta verso altri. Questo schema vale sia per i suicidi degli umili, dei poveri, degli sfortunati, degli abbandonati, sia per i suicidi dei potenti.

Il primo caso è quello più frequente perché i servi sono sempre stati e sono enormemente più numerosi dei padroni. A questo livello, si spiega come mai si suicidano molto di più i vecchi dei giovani, in quanto la persona anziana si sente ormai diversa dagli altri membri della società, incapace, debole, minorato nel corpo, nella mente oppure in entrambi e, quindi, può, superando le barriere del codice genetico che lo vieta, acquisire per sé la licenza ad uccidersi. Lo stesso vale per i divorziati, i celibi, gli omosessuali e i vedovi in situazioni storiche e sociali in cui l'integrazione nel contesto familiare è considerata la norma e l'esserne fuori anomia e degenerazione. La medesima situazione si verifica per handicappati o malati, soprattutto soli, che abbiano l'idea che la salute sia la norma per poter vivere e rispetto alla quale si sentono anch'essi anomici e menomali (cioè meno-uomini o non-uomini). Ugualmente per i bambini e per i ragazzi che si sentono minori senza speranza di diventare adulti. Viene dedotto che, per tutte queste persone, il suicidio rappresenta il punto immaginario di passaggio ad una nuova gioventù, ad una famiglia stabile, all'eterosessualità, alla bellezza, alla salute e alla maturità, sentite come assolutamente desiderate e, al tempo stesso, negate.

In merito a quanto detto in precedenza, risulta necessario specificare che esistono anche delle cause extrasociali che possono esercitare una certa influenza sul tasso di suicidi, ossia le disposizioni organico-psichiche e la natura dell'ambiente fisico. In particolare, Durkheim definisce i "fattori cosmici" della soppressione violenta della vita, con particolare riferimento al clima e alla temperatura stagionale. Ad esempio, la relazione che intercorre tra il clima che caratterizza un certo territorio e il tasso di suicidi. Risulta evidente che i suicidi avvengono maggiormente d'estate ma ciò non vuol dire che sono gli eccessi e i cambiamenti climatici violenti ad influire sulla tendenza suicida. Questi fattori non sono sicuramente la causa principale in quanto non producono una variazione regolare del tasso in questione. Si nota anche che i suicidi avvengono maggiormente la sera e la mattina perché nel pomeriggio la vita sociale è più intensa.

Il sociologo francese arriva alla conclusione che più è lungo il tempo per essere socialmente attivi, maggiori sono le probabilità di suicidio.

Ancora, la pazzia, un fenomeno sociale oltre che individuale, viene considerato un ulteriore fattore di rischio. Secondo Esquirol, il suicidio offre tutti i caratteri delle alienazioni mentali ed essendo involontario non deve essere punito dalla legge⁷⁶. Boudon, invece, vede il suicidio come un'entità morbosa particolare, una speciale follia. In altre parole, la privazione della propria vita costituisce una varietà di pazzia parziale perché limitata ad un unico atto⁷⁷. In realtà, risulta semplice smentire Boudon, in quanto, data l'assenza di monomanie, non può esserci una monomania-suicida; di conseguenza, il suicidio non è una follia particolare, bensì rimane la possibilità che esso abbia luogo solo in stato di follia⁷⁸. Durkheim sostiene che non vi sia alcuno stato psicopatico che mantenga con il suicidio un rapporto regolare e incontestabile. Si può quindi ammettere che il degenerato uccide se stesso o altri più semplicemente rispetto al soggetto sano; ma non è il suo stato la determinante dell'azione che mette in atto. Infine, si parla anche di imitazione, ossia un atto che ha per antecedente immediato la rappresentazione di un atto simile, precedentemente compiuto da altri senza che fra questa rappresentazione e l'esecuzione s'inserisca alcuna operazione intellettuale, esplicita o implicita che verta sui caratteri intrinseci dell'atto riprodotto. Soltanto sulla base di questa definizione è possibile tener conto dell'imitazione in quanto fattore psicologico del suicidio. Se pare certo che il suicidio sia contagioso da individuo a individuo, non si vede mai l'imitazione propagarlo in modo tale da incidere sul tasso di suicidi. Si può, quindi, dedurre che tale aspetto non sia un fattore originario dell'autoeliminazione anche perché non è il parlarne a causare un aumento di questi casi, bensì spesso il modo in cui essi vengono esposti.

Il secondo caso è, tuttavia, riconducibile al primo nel momento in cui il Padrone diventa Servo, cioè perde. Gli esempi possono andare da Cleopatra a Hitler. Essa si suicidò perché dopo la vittoria di Augusto, le sarebbe aspettata una vita da Serva durante il suo trionfo su Roma. Anticipa la sua prossima condizione di declassata e di sconosciuta fino al livello disumano di schiava, suicidandosi sia per evitare questo stato, sia per vendetta al fine di sottrarre al Padrone il piacere di umiliarla ed immaginando se stessa come Imperatrice assoluta nel Regno dell'Oltretomba. Hitler, invece, sterminatore di prigionieri e di gruppi giudicati inferiori per razza, non accettò di essere a sua volta

⁷⁶ Esquirol, E. (1838), *Les maladies mentales, considérées second les rapports medical, hygienique et medico-legales*, Baillière, Paris

⁷⁷ Boudon, R. (1993), *European sociology: the identity lost*, in *Sociology in Europe, in Search of identity* (a cura di Nedelmann B. e Sztompka P.), New York-Berlin, pp. 27-44.

⁷⁸ Ibidem

prigioniero, inferiore e Servo; quindi, degradato rispetto al livello autocelebrativo di Superuomo. Anch'egli utilizza il suicidio sottraendo al nemico il piacere di catturarlo e di giudicarlo sognando di entrare in un Walhalla di eroi per ottenere l'ultima sua possibile gratificazione.

Shakespeare interpreta, a sua volta, tale fenomeno in maniera più sottile rispetto a tutte le possibili sociologie. Egli mostra come il suicidio finale del Padrone non sia altro che la conclusione del suicidio già determinato dalla scalata del Potere Assoluto. Si comprende così la morte, nelle sue tragedie, non solo di Cleopatra che voleva per sé l'Impero Romano, bensì anche Macbeth entrando nel cerchio magico atemporale delle streghe e non vedendo più lo sviluppo del tempo storico che non può accettare i suoi delitti⁷⁹. Si suicidano poi, direttamente o indirettamente, Re Lear, Cesare, Otello, Riccardo III, Bruto, Marcantonio e Claudio (nell'Amleto) perché hanno raggiunto il massimo potere auspicabile.

La conclusione del suicidio dei potenti resta quella involontariamente elaborata da Hegel, il quale sostiene fortemente che non sia l'Antitesi ad essere attaccata e a vincere, bensì la Tesi, ossia il potere che si suicida uscendo dall'esperienza, dal lavoro, dalla storia. Questa uscita è, inoltre, determinata dalla solitudine, dalla perdita dell'integrazione sociale e della cecità verso la realtà. Si ha la morte civile in basso attraverso l'esclusione, e la morte civile in alto attraverso la prevaricazione solitaria. Per questa alienazione per eccesso, non solo esce di scena Re Lear, ma escono anche Carlo I nella Rivoluzione inglese, Luigi XVI nella Rivoluzione francese e Nicola II Romanov nella Rivoluzione sovietica. L'ascesa del potere indica e comporta già una netta tendenza di salita o discesa dei suicidi perché implica la recisione dei legami sociali, con questo confermando la legge generale di Durkheim che il suicidio è direttamente proporzionale alla disgregazione dei propri rapporti con gli altri uomini. Per questo, il potere non soltanto è solo, ma intrinsecamente tanto più cieco quanto più assoluto, creatore di fortissime gerarchie e, quindi, di grande divisione sociale. Durkheim aveva già osservato che il numero dei suicidi aumenta con l'aumento della divisione sociale, cioè con la formazione di poteri sempre più autocratici in alto e di subordinazioni sempre più schiacciate in basso.

⁷⁹ Serpieri, A. (1986), *Macbeth: il tempo della paura, contenuto in Retorica ed Immaginazione*, Ed. Pratiche, Parma

Si potrebbe, quindi, concludere questa analisi con la proposta di una più complessa ipotesi sul suicidio, anche se il sociologo francese non l'avrebbe mai accettata. Il suicidio, in generale, è direttamente proporzionale alla divisione sociale e, quindi, alla quantità di potere in alto, alla quantità di esclusione in basso e al grado di disuguaglianza, isolamento e separazione sia in alto che in basso fra gli uomini.

Si denota che, nel quadro complessivo del suo pensiero, lo studio sul suicidio resta uno dei punti principali interpretati da Durkheim. Ogni uomo vive individualmente la propria esistenza, ma lo spazio, il tempo e le cause collettive giocano un ruolo estremamente rilevante. Partendo da questa constatazione, risulta chiaro come la società sia una necessità esterna e superiore agli individui, in altre parole, “una coscienza delle coscienze” che sottovaluta i processi di responsabilizzazione individuale e sociale, alla base della vita collettiva stessa.

L'opera “le forme elementari della vita religiosa” contengono proprio questa conclusione, come dimostra la citazione seguente: «La coscienza collettiva è la forma più alta della vita psichica, poiché è una coscienza di coscienze. Collocata al di fuori e al di sopra delle contingenze individuali e locali, essa considera le cose nel loro aspetto permanente ed essenziale. Al di sopra dell'individuo c'è la società. Una società è il più potente fascio di forze fisiche e morali di cui la natura ci offra lo spettacolo»⁸⁰.

A queste ultime considerazioni Durkheim era approdato attraverso un'analisi estremamente meticolosa della religione grazie alla quale, egli elaborò una propria interpretazione contraria a ogni tentativo di derivare le religioni dai bisogni, dalle tensioni o dalle proiezioni dell'uomo.

Durkheim, infatti non tiene neanche conto delle critiche di Feuerbach. La religione laica è la società che si manifesta ai suoi membri; in definitiva, si crea un ragionamento circolare in base al quale essa sia l'immagine della società e l'idea della società sia l'anima della religione. Dalle connessioni che la religione consente, dalla concentrazione dei rapporti sociali, nascono spinte che permettono all'uomo di superare i confini della sua limitatezza individuale. La religione laica è, quindi, la scala per raggiungere il mondo sociale superiore. Bisogna precisare che la teoria relativa all'intensità della massa, riunita nei riti e nelle cerimonie, viene a Durkheim da Le Bon, ma con alcune differenze. In particolare, Le Bon considerava le manifestazioni di massa anche e soprattutto come

⁸⁰ Durkheim, E. (1912), *Le forme elementari della vita religiosa*, Editori Riuniti, Roma

irrazionali, il sociologo francese, invece, ritiene che esse siano il passaggio dal profano al sacro, dal privato al sociale.

Federico Jonas nella sua opera denominata “Storia della sociologia” afferma che anche se si potesse provare che la religione nasce come esperienza di gruppo, ciò non sarebbe sufficiente a dimostrare che il contenuto di questa esperienza di gruppo non sia altro che il sociale⁸¹.

Da qualsiasi punto di vista, invece, il pensiero di Durkheim converge verso un unico punto: la dimostrazione della priorità dell'organismo sulla singola parte, della società sull'individuo, in tutte le manifestazioni della vita associata. Anche nella conclusione della *Divisione del lavoro sociale* aveva sostenuto la medesima tesi. E, immancabilmente, era riemersa l'immagine del corpo umano con funzioni gerarchiche. L'istituzione delle classi o delle caste costituisce un modo di organizzazione della divisione del lavoro, e si tratta di una organizzazione rigorosamente regolata; tuttavia, è sovente fonte di dissensi. Le classi inferiori non essendo, o non essendo più, soddisfatte della parte che il costume o la legge attribuisce loro, aspirano alle funzioni che sono loro interdette, cercando di spodestare coloro che le esercitano. Nulla di simile si osserva nell'organismo, né le cellule né gli organi cercano mai di usurpare una funzione che non sia quella loro assegnata, per il semplice motivo che ogni elemento anatomico si dirige meccanicamente verso il suo fine. La sua costituzione, il suo posto nell'organismo determinano la sua vocazione; il suo compito è la conseguenza della sua natura.

A proposito dell'«anomia», Durkheim arriverà a dire, in merito al delitto che non vi sono nell'organismo funzioni ripugnanti il cui regolare funzionamento è necessario all'organismo. Anche il male, la deviazione, l'asocialità congiurano, secondo Durkheim, a favore del sociale.

Dal punto di vista del metodo, inoltre, occorre osservare che, se Comte aveva supposto che la storia passasse attraverso alcuni stadi progressivi, Durkheim nelle Regole del metodo sociologico aveva respinto questo principio ed opposto il suo metodo comparativo che presuppone che tutte le società umane siano costituite dalla stessa sostanza che varia soltanto in densità e coesione. Durkheim applica questo metodo anche nelle Forme elementari della vita religiosa, senza arrivare mai ad una concezione storicistica. Egli, infatti, pensa che sia spiegabile ciò che è storicamente posteriore e più

⁸¹ Jonas, F. (1970), *Storia della Sociologia*, Laterza, Bari

complicato con ciò che è storicamente anteriore e più semplice. In questo modo, le religioni più evolute possono essere spiegate con quelle più elementari, così come la solidarietà organica della divisione del lavoro moderna può essere spiegata con le modalità della solidarietà meccanica delle società semplici. Mutano le forme, ma non muta né la sostanza né il carattere di base; tanto è vero che si può avere solo una maggiore complessità. Questa concezione investirà anche tutta la scuola durkheimiana continuata da Mauss, da Halbwachs e criticata da Lévi-Strauss.

Le parti conservatrici e integratrici del pensiero di Durkheim passeranno nelle correnti altrettanto stabilizzatrici della sociologia contemporanea, soprattutto in Parsons e Merton, ma la complicazione delle variabili messe in gioco e la capacità di arrivare alla soglia di critiche, pur non condotte a fondo, influenzeranno anche altre correnti più aperte.

La vita di sociologo francese si concluderà tragicamente. Mentre il socialista Jaurès, sostenitore della fine delle guerre e dell'abolizione delle caste militari, muore assassinato nel 1914, Durkheim partecipa della rivalse della Francia contro la sconfitta subita dalla Prussia nel 1871 e attribuisce la colpa della nuova guerra al nemico senza vedere anche le responsabilità della Francia⁸². Anche il figlio di Durkheim muore in questa guerra nel 1915 lasciando il padre affranto da questa perdita da cui non riesce a riprendersi, morendo poi nel 1917.

Come se egli avesse pagato di persona il fallo di non aver colto, come scienziato, che la guerra è l'anomia delle anomalie, la sintesi delle auto-soppressioni egoistica, altruistica e anomica; delitto e follia, generalizzati ed estremi: morte dell'uomo e, insieme, della società; un caso gigantesco di suicidio collettivo, un parallelismo inquietante emerge, sia nel suicidio che nella guerra si ha lo scambio simbolico fra vita e morte. Per questo si va al suicidio o alla guerra per andare verso un'«altra vita», e si trova la morte propria ed altrui. In ogni caso si scompare come esseri umani. Le terrificanti «licenze di uccidersi e di uccidere» escono, infatti, dalla stessa matrice di disgregazione ideale, sociale e psichica.

⁸² Cavalli, L. (1969), Introduzione a *“Il suicidio”*, UTET, Torino

2.4 Le critiche alla teoria del suicidio di Durkheim.

In base a quanto detto nei paragrafi precedenti, è possibile comprendere che, dal punto di vista statistico e metodologico, l'indagine svolta da Durkheim viene reputata indubbiamente straordinaria e innovativa dalla maggioranza dei sociologi. Qualche eccezione ricorre, anche in questo caso, con particolare riferimento a Giddens, il quale sostiene fermamente che il suicidio abbia raggiunto una fama tale che molti studiosi hanno addirittura esagerato la novità del metodo di correlazione statistica applicato dal sociologo francese e, di conseguenza, i risultati ottenuti⁸³. Tenendo conto di questi aspetti, le suddette opere presentano veramente poco di nuovo. L'autentica novità, infatti, sta solo nel modo in cui si applica la concezione durkheimiana del metodo sociologico al fine di spiegare il fenomeno del suicidio. Se si continua su questa linea, si rintracciano, però, anche ulteriori limiti nelle analisi e nelle conclusioni tratte da Durkheim.

In primis, si nota come lo studio del suicidio incorra nella fallacia ecologica, quando, nel corso della riflessione in merito al suicidio anomico, si riscontra una certa relazione tra il «numero di persone che vivono di una propria rendita» e il «tasso di suicidi» nell'ambito dei dipartimenti francesi. In altre parole, il tasso risultava più elevato nei dipartimenti dove era più alto il numero di benestanti. Si attribuisce, così, a questa relazione individuata a livello ecologico; quindi, su unità di analisi aggregate a livello territoriale, un significato individuale, affermando che i poveri si uccidono meno⁸⁴. Solitamente, la fallacia ecologica viene aggirata mediante l'uso della replica interna, e cioè osservando la relazione iniziale tra la variabile indipendente e la variabile dipendente su unità di analisi di livello sempre inferiore (passando ad esempio dallo stato ai distretti, e così via), tentando così di eliminare l'effetto ecologico.

Riassumendo, le conclusioni tratte dagli studi di Durkheim sul comportamento individuale, soprattutto il suicidio, si basano su statistiche aggregate. Questo tipo di inferenza che spiega i micro-eventi in termini di macro-proprietà è spesso fuorviante, come dimostra il paradosso di Simpson. Specificamente, questo indica una situazione in cui una relazione tra due fenomeni appare modificata, o perfino invertita, dai dati in possesso a causa di altri fenomeni non presi in considerazione nell'analisi (variabili nascoste)⁸⁵. Tuttavia, opinioni divergenti hanno contestato che il lavoro

⁸³ Giddens, A. (1978), *Durkheim*, London, Harper Collins Publisher, il Mulino, Bologna

⁸⁴ Statera, G. (1967), *Logica, linguaggio e sociologia*, Taylor, Torino

⁸⁵ Zalta, N. E. (2014), *Paradosso di Simpson in Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford.

di Durkheim contenesse davvero un errore ecologico. Van Poppel e Day (1996) sostengono che le differenze nei tassi di suicidio tra cattolici e protestanti potrebbero essere spiegati interamente nei termini di come questi due gruppi registrano le morti. I protestanti registrerebbero "morti improvvise" e "morti da causa mal definita o non specificata" attribuendo queste etichette anche ai suicidi, mentre i cattolici non lo farebbero. Se è così, allora l'errore di Durkheim risulterebbe puramente empirico, non logico. Inkeles (1959), Johnson (1965), e Gibbs (1958) affermano, invece, che il sociologo francese intendesse solo spiegare il suicidio sociologicamente, all'interno di una prospettiva olistica, sottolineando che la sua teoria era diretta a esplicitare la variazione tra ambienti sociali nell'incidenza del suicidio, non i suicidi di particolari individui. Più recentemente, Berk (2006) ha messo in dubbio le relazioni micro-macro che sono alla base delle critiche di suddetto lavoro notando, infatti, che Durkheim parla di una "corrente collettiva" che riflette l'inclinazione collettiva che fluisce lungo i canali dell'organizzazione sociale. L'intensità della corrente determina il volume dei suicidi. L'introduzione di variabili psicologiche, cioè individuali, come la depressione, che potrebbe essere vista come una causa indipendente e non sociale di suicidio, trascura la concezione di Durkheim che queste variabili riguardano individui che più probabilmente saranno colpiti dalle forze sociali più grandi e senza queste forze il suicidio potrebbe non verificarsi all'interno di tali individui⁸⁶.

Altre osservazioni possono essere mosse sul modo in cui Durkheim considera e usa le statistiche ufficiali. L'approccio positivista e induttivista porta il sociologo a considerarle come strutture isomorfe della realtà che meglio di altre, quindi, possono cogliere l'esteriorità e la coercibilità che contraddistinguono ciascun fatto sociale. La certezza di una realtà oggettiva è alla base della piena corrispondenza tra fatto empirico e il dato statistico che lo rileva. Egli considera, dunque, le statistiche ufficiali come misura esatta della distribuzione del suicidio; il modo in cui sono descritti e classificati i fenomeni, infatti, per il sociologo francese, dipende esclusivamente dalla natura delle cose, che si assume possa essere conosciuta mediante l'osservazione, attività cognitiva considerata pura, non influenzabile dal pensiero di chi osserva, né dalle modalità di rilevazione delle informazioni, ma solo da ciò che si osserva nel mondo.

⁸⁶ Berk, B. (2006), *Macro-Micro Relationships in Durkheim's Analysis of Egoistic Suicide*, American Sociological Association, vol. 24, pp. 78-79

Dal punto di vista epistemologico e gnoseologico, invece, varie sono le conseguenze di tali asserzioni; innanzitutto, come già spiegato, Durkheim sostiene che per definire un concetto occorre delinearne i caratteri esteriori e immediatamente percettibili; la formulazione di un concetto o di una struttura concettuale ha quindi un fondamento empirico e deriva da un esame sistematico e sperimentale sulla realtà finalizzato ad individuare i caratteri che ne determinano l'essenza. D'altra parte, la seconda conseguenza, strettamente connessa alla precedente, attiene alla valenza epistemologica che egli attribuisce ai concetti e alle strutture concettuali così formulati. L'esistenza di caratteri naturali, fissi ed essenziali a partire dai quali si possono definire concetti e strutture concettuali spinge Durkheim a reificare gli strumenti del suo pensiero, attribuendogli uno status ontologico, quindi di immutabilità e indipendenza dall'attività conoscitiva umana. In questo modo, il sociologo non usa i concetti e le classificazioni come strumenti del pensiero ma, una volta prodotti, li considera rappresentazioni fedeli della struttura della realtà, e quindi un rispecchiamento fedele e immediato delle divisioni e delle gerarchie esistenti in essa; in altri termini si tratta di concetti e classificazioni «naturali». In questo modo, quindi, si incorre in quella che è stata definita «fallacia essenzialista», e cioè l'errata convinzione che il pensiero sia in grado di attingere le essenze osservando le caratteristiche che si presentano costanti e trascurando le altre: convinzione che ha generato innumerevoli confusioni fra il piano ontologico e quello gnoseologico⁸⁷.

In definitiva, l'ansia di rendere le scienze sociali una disciplina autonoma ed oggettiva porta Durkheim ad espellere tale pensiero; le attività di formulazioni dei concetti e delle strutture concettuali non sono quindi mai percepite dal sociologo francese come attività di concettualizzazione, ma esclusivamente come descrizione della realtà «oggettiva», delle cose così come esistono nella natura delle cose; egli confonde in questo modo la descrizione dei caratteri dell'oggetto emersi da un'osservazione quotidiana con l'operazione di specificazione dell'intensione del concetto di oggetto.

Ancora, sul piano metodologico, invece, altre sono le conseguenze che si manifestano e le critiche che possono essere mosse. Non mettendo in dubbio l'oggettività dei fatti sociali e la possibilità di studiarli come fatti naturali, Durkheim non si pone alcun problema né sul modo in cui le fonti definiscono i fenomeni sociali che rilevano né sulla

⁸⁷ Marradi, A. (2007), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze.

loro affidabilità in relazione al modo in cui esse raccolgono e analizzano i dati. Manca quindi nell'indagine del sociologo francese una riflessione sul fatto che anche il motivo o il modo in cui alcuni dati sono raccolti influenzano almeno in parte il risultato finale che ne deriva analizzandoli.

In particolare, in relazione al primo punto e cioè il modo in cui le fonti definiscono il fenomeno, può esistere una discrasia fra ciò che Durkheim vuole analizzare e ciò che invece analizza, quindi, fra il suicidio come definito dal sociologo e il suicidio rilevato dalle fonti disponibili. Infatti, dopo aver definito suicidio «ogni caso di morte direttamente o indirettamente risultante da un atto positivo o negativo compiuto dalla stessa vittima pienamente consapevole di produrre questo risultato», Durkheim non si preoccupa di controllare se le fonti usate per calcolare il tasso di suicidi siano in grado di rilevare proprio il fenomeno così definito⁸⁸. In altri termini, mentre si cura di citare tutte le fonti usate, egli non si preoccupa di controllare quali fattispecie quelle statistiche includono nei decessi per suicidio, nonché le definizioni di suicidio date dalle autorità che su queste basano la classificazione dei vari casi di morte. Risulta, invece, ipotizzabile il fatto che gli inquirenti che producono le statistiche concepiscano il suicidio come un atto intenzionale di autodistruzione⁸⁹. Questa accezione è molto diversa da quella di Durkheim, che per contro attribuisce una certa importanza alla coazione esterna e alle cause sociali che agiscono dal di «fuori» sull'attore a prescindere dalle sue intenzioni⁹⁰. Allo stesso modo, già nelle sue analisi più elementari, il sociologo confronta i tassi di suicidi prodotti in paesi e tempi differenti senza chiedersi se siano realmente comparabili, quando invece è possibile che questi dati siano stati prodotti mediante diversi sistemi di registrazione e, in tal caso, che le differenze tra i tassi di suicidio siano il risultato di divergenze nelle procedure di accertamento delle prove dell'atto da parte degli inquirenti. In definitiva Durkheim non si confronta con il fatto che ogni processo di raccolta dati, che sia condotto a fini di ricerca, amministrativi, di archiviazione, abbia uno scopo cognitivo che lo innesca; o con il fatto che ogni angolo visuale adottato al momento iniziale della stessa produzione di dati esalti alcuni aspetti e ne trascuri altri, dando «significati» a certi fenomeni e tralasciandone altri o comunque a parti di altri. Si tratta

⁸⁸ Durkheim É. (1895), *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Edizioni di Comunità, Milano

⁸⁹ Thompson, K. (1987), *Emile Durkheim*, il Mulino, Bologna

⁹⁰ Giddens A. (1998), *Durkheim*, il Mulino, Bologna

pur sempre quindi di veri e propri processi di categorizzazione sociale della realtà, e il più delle volte solo parziali.

Sull'affidabilità delle statistiche, invece, Durkheim non si interroga sulla capacità delle fonti ufficiali di registrare i casi di morte e sull'accuratezza nella gestione degli archivi, questione invece centrale ancora oggi nonostante i sistemi di registrazione siano molto più sviluppati rispetto a quelli dell'Ottocento in quanto sembra percepire l'importanza di questo aspetto solo per i periodi di guerra, in cui evidentemente si immagina la difficoltà nella registrazione delle morti.

Questa appare una leggerezza incomprensibile da parte di un induttivista come Durkheim che vuol far nascere ogni concetto e teoria dai dati. Tante, infatti, potrebbero essere le conseguenze di questa mancanza di rigore, fra le quali la più estrema è l'invalidazione stessa dei risultati e delle teorizzazioni a cui l'autore giunge a partire dai dati a cui fa riferimento. La riflessione più elementare che viene da fare è relativa alla possibilità che, considerato il tipo di fenomeno rilevato, questi dati possano essere a volte infedeli e che, quindi, il tasso di suicidi definito operativamente da Durkheim a partire dalle statistiche disponibili possa sottostimare o sovrastimare in alcuni casi il fenomeno: si pensi per esempio a suicidi avvenuti in nuclei familiari benestanti che nascondono meglio l'accaduto sotto forma di incidente, alle morti difficilmente classificabili che a volte finiscono per essere inserite tra i suicidi pur non essendolo o viceversa altre volte non sono denominate come suicidi pur essendolo. I dati sul suicidio che le fonti restituiscono potrebbero, quindi, mantenersi stabili o variare nel tempo e nello spazio per motivi legati alla capacità mutevole delle fonti di rilevarli o al loro diverso grado di efficienza⁹¹.

Al di là del giudizio sul grado di importanza e sulla centralità di queste critiche e dell'opportunità di usare o non usare questi dati, resta dunque il fatto che la formazione degli asserti avviene in un contesto di non controllo dei dati e di non pubblicizzazione delle caratteristiche delle fonti usate.

Si pensi altresì al fatto che, avendo identificato il suicidio come un fatto sociale, Durkheim cerca di confermare la validità della sua affermazione con l'eliminazione delle alternative⁹². Egli, quindi, arriva a escludere i fattori extra-sociali come cause perché le

⁹¹ Douglas, J. D. (1967), *The Social Meaning of Suicide*, Princeton University Press, Princeton.

⁹² Thompson, K., *op.cit.*

analisi che conduce a partire dalle statistiche disponibili non portano a stabilire relazioni regolari e costanti tra la variazione del tasso dei suicidi e le variabili relative a questo insieme. Partendo da questo assunto, Durkheim fornisce un sostegno inferenziale alla tesi dell'importanza dei fattori sociali nel fenomeno indagato⁹³. La suddetta inferenza, peraltro, è poco congrua dal momento che non considera che le statistiche in generale, per quanto molteplici e variegata, non sempre riescono a coprire completamente l'intensione di un fenomeno, sia perché tutte le produzioni di dati nascono a partire da bisogni specifici, sia perché alcuni aspetti dell'intensione dei fenomeni sociali a volte non si prestano ad essere indagati mediante fonti statistiche o comunque rilevazioni prettamente quantitative. A partire dai dati disponibili, quindi, l'eliminazione delle cause extra-sociali risulta essere solo parziale, dal momento che Durkheim non può avere la certezza di aver considerato tutte le possibili cause non sociali e le possibili combinazioni tra quelle esaminate solo indipendentemente. L'unica cosa che il sociologo può affermare è che nessuna delle cause extra-sociali da lui osservate può plausibilmente spiegare le variazioni manifeste nei tassi di suicidi, ma non può certo negare in via definitiva l'influenza dei fattori extra-sociali su questi⁹⁴.

In conclusione, quindi, se una relazione non è dimostrabile per mancanza di fonti adeguate, ciò non implica che automaticamente vada esclusa dal momento che è probabile che le fonti disponibili non coprano tutta l'intensione del fenomeno; così come se si individuano delle correlazioni costanti e regolari a partire dai dati disponibili non si può escludere che la loro valenza sia limitata a causa di problemi di affidabilità del dato presentati dalle fonti su cui si fonda l'analisi. Tutto ciò attiene al tipo di processo di generalizzazione dei risultati nelle scienze sociali, mostrandone la debolezza e la portata non universalistica.

Occorre a questo punto segnalare un ultimo aspetto di natura epistemologica che riduce la portata delle generalizzazioni condotte da Durkheim; a partire dalla sua visione monista e naturalista delle scienze sociali, l'autore attribuisce al rapporto di causa-effetto il carattere di universalità e necessarietà, per il fatto che esso deriva dalla natura delle cose; è quindi un legame ontologico, privo di qualsiasi interpretazione da parte del ricercatore⁹⁵. La relazione causale assume così uno stato di verità che va al di là del tempo

⁹³ Rosenberg M. (2003), *The Logic of Survey Analysis*, Franco Angeli, Milano

⁹⁴ Giddens, A., *op.cit.*

⁹⁵ Campelli, E. (1999), *Da un luogo comune*, Carocci, Roma

e dello spazio, giustificato dallo status epistemologico dei fatti sociali, che il ricercatore deve solo riconoscere, svelare producendo una corrispondenza tra asserti e verità fattuali. Quindi, nella sua pretesa di perseguire un metodo di osservazione oggettivo e affidandosi completamente ai dati, Durkheim persegue una forma di realismo gnoseologico, che lo porta a commettere una fallacia assertoria, e cioè ad affermare l'indiscutibile verità delle fattispecie empiriche correttamente osservate, registrate e sperimentate.

Le critiche principali che possono essere mosse a queste osservazioni attengono alle differenze esistenti tra scienze sociali e scienze naturali. La prima considerazione riguarda l'impossibilità per le scienze sociali di produrre nessi fra asserti che registrano la presenza e il tipo di influenza causale che una variabile esercita su un'altra, dal momento che, a differenza dalle scienze fisiche, non è possibile isolare una coppia di proprietà relative a un determinato rapporto sociale, manipolandone una per vedere i suoi effetti sull'altra, e tenendo effettivamente costanti tutte le altre che possono esercitare influenza nella situazione, come avviene normalmente nei metodi statistico e sperimentale. Di conseguenza, non si possono formulare asserti sulle relazioni causali nella maniera "oggettiva" postulata nelle scienze sperimentali, cioè senza alcun intervento delle conoscenze del ricercatore. Quello che si può fare è, invece, registrare informazioni sulle proprietà trasformate in variabili in una matrice e rilevare, con l'ausilio di tecniche statistiche, la presenza di associazioni fra queste variabili, cioè il fatto che a certi valori della variabile A tendono a corrispondere certi valori della variabile B. Sarà poi il ricercatore a dare, se lo ritiene plausibile, un'interpretazione causale a questa associazione, la quale dipenderà esclusivamente dalle sue conoscenze sostanziali⁹⁶. In altri termini, il tipo di relazione che collega due proprietà, e quindi due variabili, non è direttamente osservabile: ciò elimina l'unica strada diretta e conclusiva per controllare una relazione di causa-effetto e decidere circa la sua verità/falsità. Non essendo osservabile, tale legame causale viene supposto intercorrere tra due o più referenti, e solo in conseguenza di ciò è proposta quella data spiegazione. Esse, quindi, non sono pensabili come vere/false, ma solo in termini di plausibilità; in ottica weberiana, un osservatore imputa un certo evento ad una o più cause; alla luce delle proprie conoscenze ed esperienze i suoi interlocutori giudicheranno la spiegazione che egli dà più o meno plausibile.

⁹⁶ Marradi, A., *op.cit.*

In secondo luogo, nelle scienze sociali, le pretese di universalità, che per Durkheim si basano sull'assunto circa la sostanziale uniformità della natura, si scontrano con i limiti epistemologici della disciplina rintracciabili nella non fungibilità dell'unità di analisi (dal momento che un individuo non è rappresentativo di tutti gli altri individui), nella mancanza di un accordo universale sulle definizioni operative di un qualsiasi concetto (che devono essere quindi adattate alla situazione spazio temporale in cui si fa ricerca) e, infine, nella difficoltà di distinguere in modo netto le variabili rilevanti da quelle irrilevanti, che comporta spesso l'impossibilità di includere in un modello tutte le possibili variabili che, in un certo modo, influenzano un determinato fenomeno⁹⁷.

La visione epistemologica delle scienze sociali, scientista e positivista, riduce pertanto la portata innovativa dell'approccio analitico di Durkheim sia dal punto di vista di alcune scelte metodologiche non adeguatamente ponderate sia per alcune generalizzazioni imprudenti circa la formulazione di concetti e asseriti sulla realtà. Gli strumenti teorici ed epistemologici che abbiamo oggi a disposizione ci permettono di criticarla e di pensarla ingenua, superficiale e sicuramente inattuale.

Non è, inoltre, possibile dimenticare l'impostazione più moderna di alcuni autori precedenti e contemporanei a Durkheim che rende la sua riflessione in parte arretrata anche per il suo tempo. Hume, ad esempio, già nel XVIII secolo, stigmatizzava la concezione deterministica della causalità fondata sul principio di uniformità della natura e il ricorso all'osservazione per ricercare la necessità del rapporto di causa effetto. In Germania, molto diverso è l'approccio di Simmel, quello della scuola storicista, e la tradizione di studi rappresentata da Weber che si contrappone all'idea della «cosalità» dei fatti sociali insistendo sul loro carattere irriducibilmente «significativo». Non tutta la scienza sociale contemporanea è quindi sotto il dominio della tradizione positivista. Se, dunque, questa radicalità scientista de *Il Suicidio* ne fa la fortuna nel suo tempo, è anche ciò che lo rende oggi molto più datato considerando il carattere rudimentale di alcuni suoi strumenti statistici che necessariamente limitano alcune analisi.

Ancora, si riscontrano molte critiche anche sulla teoria di Durkheim che, confrontando i tassi di suicidio tra protestanti e cattolici, stabilisce che il maggiore controllo sociale tra i cattolici si traduce in tassi di suicidio più bassi. Secondo il sociologo francese, la società cattolica ha normali livelli di integrazione, e quindi aggregazione;

⁹⁷ Ibidem

mentre quella protestante rivela livelli nettamente più bassi. Subentrano così, almeno due problemi relativi a questa interpretazione. In primo luogo, Durkheim trae la maggior parte dei dati necessari alle sue ricerche da precedenti ricercatori, con particolare riguardo a Adolph Wagner e Henry Morselli, i quali però non provavano a generalizzare i risultati ottenuti. Secondariamente, i ricercatori successivi scoprirono che le differenze dei tassi di suicidio tra cattolici e protestanti sembravano essere limitati all'Europa di lingua tedesca e quindi che potessero sempre essere state la riflessione spuria di altri fattori. Infine, l'ultima contrapposizione con il sociologo francese di particolare interesse riguarda Friedrich August von Hayek. Nonostante quest'ultimo sostenga l'idea che sia difficile preservare la propria libertà individuale in un mondo nel quale è lo Stato a dire al singolo cosa fare, esso presenta un pensiero nettamente conservatore. Riprendendo gli insegnamenti dei filosofi scozzesi del Settecento, von Hayek afferma che le stesse istituzioni umane nascono dalle azioni umane, ma non sono il frutto dell'umano progettare: il linguaggio, il mercato e il diritto non sono altro che il risultato di un lungo processo evolutivo nel corso del quale le azioni intenzionali provocano continuamente azioni inintenzionali, danno vita a un ordine spontaneo⁹⁸.

Quelli che per i collettivisti rappresentano concetti fondamentali come la società o la classe, per gli individualisti, e in particolare modo per Hayek, non corrispondono a nulla di specifico⁹⁹. Nel dicembre del 1945, egli tenne addirittura una conferenza presso l'University College di Dublino dove si scagliò contro il collettivismo, accusandolo della pretesa di poter comprendere direttamente gli interi sociali, i quali esisterebbero in maniera separata rispetto agli individui¹⁰⁰. Hayek criticò il collettivismo, eguagliandolo a teorie prettamente provvisorie e definendolo realismo ingenuo¹⁰¹. In altre parole, “non vi è nessun'altra via per comprendere i fenomeni sociali se non attraverso la comprensione delle azioni individuali dirette verso altre persone e guidate dal comportamento che da esse si ci aspetta”; e “attraverso la collaborazione spontanea di uomini liberi crea spesso cose che sono più grandi di quanto le loro menti individuali avrebbero mai potuto pienamente comprendere” riferendosi alle istituzioni. Il ruolo cruciale risulta essere affidato alla comprensione delle azioni individuali, le quali risultano essere protagoniste

⁹⁸ Hayek, F. A., (2009), *Dizionario di filosofia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma

⁹⁹ Friedrich A. von Hayek, *Individualismo: quello vero e quello falso*, Rubettino, 1990

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ Ibidem

nella formazione della società¹⁰². La società per von Hayek, inoltre, si trasforma in un gigantesco mercato, nel quale ci sono individui che perseguono, in concorrenza permanente fra di loro, gli scopi che si sono prefissati e che non sentono imperativi morali di alcun tipo, all'infuori dell'obbligo di rispettare le rules of game¹⁰³. In questo modo, l'unica cosa che ci lega è l'accettazione di determinate regole di comportamento. Queste ultime vengono percepite come un qualcosa di esterno al singolo che si impone su di esso, mentre Durkheim espone una questione di internalizzazione discussa in una veste di stampo evolucionista. Egli si riferisce al progresso morale, il passaggio dal controllo esterno al controllo interno, attraverso l'interiorizzazione della norma. La prospettiva di Durkheim conferma l'imprescindibile presenza di regole valoriali sufficientemente assimilate dai consociati come unico limite capace, in società, di limitare i desideri illimitati ed egoistici di ciascuno¹⁰⁴. Nonostante i limiti esposti, i numerosi lavori di Durkheim, in particolare *Il Suicidio*, hanno lasciato un profondo segno nella storia, arrivando a influenzare i fautori delle teorie sul controllo sociale. Ancora oggi, il sociologo francese viene spesso citato come uno dei più importanti autori classici della sociologia, con una cifra di modernità rispetto agli studi precedenti, specialmente all'interno della scuola positivista, alla quale pure apparteneva.

¹⁰² Ibidem

¹⁰³ Ibidem

¹⁰⁴ Durkheim, E., *op.cit.*

CAPITOLO III STUDI CONTEMPORANEI DEL SUICIDIO

Il lavoro empirico fondamentale di Durkheim, quale la ricerca sulle cause sociali dei suicidi, ci ha, dunque, portato alla consapevolezza che pur essendo un atto individuale, tale gesto non può che dipendere da fattori sociali ed è perciò un fatto sociale. Si tratta, con precisione, di un insieme di fatti sociali che assumono una certa rilevanza a livello sociale. Successivamente, sulla base di questa considerazione, non si può che escludere la presenza di un nesso che colleghi il suicidio e le malattie mentali definite dal sociologo francese con il termine “follia”. Vengono esclusi, durante lo svolgimento dello studio, vari ulteriori fattori extrasociali come la razza, l’ereditarietà, il clima, l’andamento stagionale della temperatura.

Riassumendo, i suicidi sono più probabili quando i legami sociali si allentano, questo perché il singolo individuo non è più integrato in una rete relazionale ed è lasciato in balia di se stesso, senza la guida morale della società. Per indicare la particolare condizione in cui il controllo della società sui cittadini si indebolisce, si parla di anomia, la quale significa assenza di norme.

La teoria di Durkheim risulta sensata e logica a livello teorico e pratico in relazione al passato. La domanda che, a questo punto, è necessario porre riguarda la validità di tali presupposti in relazione ai nostri giorni. Quanto, concretamente, si possono applicare tali studi sul suicidio a casi attuali o pratici? Alcuni fenomeni in particolare possono essere analizzati da questo punto di vista e ci permettono di applicare a livello pratico una serie di concetti teorici.

Nella tipologia dei suicidi indicati da Durkheim, viene adottata una classificazione a quattro voci:

- 1) la forma egoistica;
- 2) la forma altruistica;
- 3) la forma anomica;
- 4) la forma fatalistica.

A seconda di come esse si combinino fra loro, per eccesso o per difetto, le variabili fondamentali dell’integrazione e della regolamentazione sociali.

Fra queste forme, il suicidio altruistico è quello paradossalmente più idoneo come indicatore di modernizzazione sociale: molto insolito nelle culture moderne ma era più

comune prima, nelle società primitive, dove è articolato in almeno tre varianti. Durkheim difatti distingue tra:

- Il suicidio altruistico obbligatorio, il quale risulta un requisito della società, per esempio, mogli, schiavi e soldati che devono accompagnare il loro re nella tomba.
- Il suicidio altruistico volontario che non è obbligatorio, ma viene valutato positivamente dalla gente, come accade per gli indiani che si suicidano a causa di improvvisa gelosia. I celti che si impegnavano ad essere uccisi per vino e denaro costituiscono un ulteriore esempio¹⁰⁵.
- Il suicidio altruistico acuto, infine, deriva dal fatto che l'individuo si toglie la vita esclusivamente per vittimizzazione. Durkheim si riferisce, in particolare, all'India come al "paese classico per questo tipo di suicidio". Ad esempio, è incoraggiato il suicidio degli uomini più anziani nel Brahmanesimo. Se essi hanno raggiunto una certa età e hanno lasciato un figlio, non sono più utile in questo mondo e riceveranno onori di Dio nel caso in cui si suicidino. Il suicidio altruistico acuto è misteriosamente giustificato. Così, mentre la malinconia dell'egoista è composta da sonnolenza, vacuità e stanchezza ed esprime la fine delle attività per rinuncia, la malinconia dell'altruismo salterà fuori dai sentimenti di speranza e dalla convinzione che c'è qualcosa di meglio oltre la vita.

A questa stessa logica motivazionale e sociale possono ricondursi alcuni riti e forme suicidari diffusi in molte culture orientali con importanti eredità e sviluppi in epoca moderna. Molti dei quali, come ammonisce lo stesso Durkheim, sono piuttosto la risultante di caratteristiche appartenenti a diversi modelli (come vedremo chiaramente nell'ambivalenza fra suicidio di tipo egoistico e anomico nei fenomeni associati alla pandemia di Covid19 qualche anno fa).

3.1 Cultura del suicidio in Giappone: Seppuku e Harakiri

Esistono e sono esistite numerose pratiche che potrebbero rientrare nel quadro sviluppato da Durkheim concretizzando maggiormente ciò che è stato enunciato dal punto di vista teorico. In merito al suicidio altruistico, che si ricorda derivare dal fatto che le persone possono essere fortemente integrate nelle comunità sociali tanto da perdere la propria individualità, si ricorda la patica del Seppuku (切腹). Questo termine

¹⁰⁵ Durkheim, *op. ult. Cit.*

giapponese viene utilizzato per indicare un antico rituale per il suicidio obbligatorio o volontario, considerato privilegio esclusivo della casta dei samurai. Si trattava del modo in cui il samurai stesso evitava la pena capitale, manifestava cordoglio per la morte del proprio signore, manteneva il proprio onore se a rischio di perderlo oppure protestava per un'ingiustizia subita.

Tale pratica, che significa letteralmente "taglia ventre", è anche conosciuta come harakiri (腹切), tradotto in "ventre tagliato", il quale è scritto con lo stesso kanji ma in ordine inverso, con un okurigana. Nello specifico, i termini "seppuku" e "harakiri" sono sinonimi in quanto hanno il medesimo significato anche se, dietro il loro uso, si riscontrano sfumature diverse. Dal punto di vista linguistico, infatti, Seppuku è scritto con due ideogrammi ^{せつぷく} 切腹, il primo vuol dire "taglio" mentre il secondo "ventre" dando vita al significato "taglio del proprio ventre". Il termine harakiri si scrive, invece, ^{はらきり} 腹切 utilizzando gli stessi ideogrammi ma invertiti. I due termini risultano però foneticamente diversi poiché "seppuku" utilizza la lettura onyomi degli ideogrammi, ovvero quella di origine cinese, mentre "harakiri" segue quella giapponese. Christopher Ross afferma al riguardo: «Di norma si considera harakiri come un termine di uso volgare, ma si tratta di un malinteso. Harakiri è la lettura giapponese Kunyomi dei caratteri; poiché divenne uso comune preferire la lettura cinese negli annunci ufficiali, negli scritti si impose l'uso del termine seppuku. Quindi harakiri è un termine del registro parlato, mentre seppuku è un termine del registro scritto per indicare lo stesso atto.» A questa prima differenza, si aggiunge il differente contesto in cui venivano utilizzati: "seppuku", seguendo la lettura cinese, era una forma più colta e quindi destinata principalmente allo scritto. Al contrario "harakiri" era la forma utilizzata comunemente nella lingua parlata, considerata quindi più "rozza".

Una terza e ultima differenza era la modalità secondo la quale si svolgeva la pratica in questione. L'harakiri si lega al suicidio nel campo di battaglia, in solitudine e senza nessun particolare rituale preparatorio. Il seppuku invece faceva parte di un complesso e significativo rituale che accompagnava il samurai ad infliggersi il colpo mortale.

Le motivazioni che portavano il samurai all'estremo gesto erano varie, ma in generale miravano sempre a mantenere intatto il proprio onore. Tra quelle principali c'erano:

1. Junshi 殉死: il suicidio che seguiva la morte del proprio signore.
2. Funshi 憤死: per esprimere la propria indignazione verso una situazione.
3. Kanshi 諫死: come ammonimento e rimprovero verso il proprio signore.
4. Espiare delle azioni disonorevoli.
5. Evitare la cattura.
6. Come pena capitale per determinati reati commessi (periodo Edo).

A queste si aggiungono altri casi particolari; ad esempio, poteva essere posto come condizione al daimyō per un accordo di pace.

Il primo caso di seppuku di cui si ha certezza è quello di Minamoto no Yorimasa durante la battaglia di Uji, nel 1180. Inizialmente però non vi era un chiaro rituale, ma si ricorreva all'estremo gesto per non cadere nelle mani del nemico dopo una sconfitta. Il complesso rito venne formalizzato soltanto nel periodo Edo, diventando una rigida e complessa cerimonia¹⁰⁶. Essa constava di precise regole, figure e passaggi. Durante il periodo Edo (1603-1867), questa pratica, inoltre, divenne una condanna a morte che non comportava disonore: il condannato, infatti, vista la sua posizione nella casta militare, non veniva giustiziato ma invitato o costretto a togliersi da solo la vita.

Entrando nel merito, il seppuku si teneva generalmente in un giardino o in un tempio buddista (non shintoista, dove il sangue, e quindi la morte, è simbolo di kegare). Il samurai si preparava facendo un freddo bagno purificatore e mangiando del cibo a lui gradito e del sake servito sul *sanbō*, un particolare vassoio. Quindi vestiva un kimono bianco, lo *shini-shōzoku* per poi sedersi nella tradizionale posizione di *seiza* in modo da cadere dignitosamente in avanti dopo la morte. Accanto a lui era presente il kaishakunin, colui che avrebbe decapitato il samurai dopo che si fosse inferto il colpo.

Tale figura era molto importante e delicata poiché la sua funzione era quella di alleviare il dolore al samurai. Egli, inoltre, non doveva tagliare interamente la testa, ma infliggere un fendente che ne recidesse solo la parte posteriore; sarebbe stato poco onorevole per il samurai e per i presenti che la testa rotolasse. Il tagliare lasciando un lembo di pelle si

¹⁰⁶ Turnbull, R. S. (1977), *The Samurai: A Military History*, MacMillan Publishing Co., New York, p.47

chiamava *dakikubi*, letteralmente “abbracciare il collo”. Il kaishakunin doveva quindi essere un abile spadaccino ed era lo stesso samurai a sceglierlo. Questi poteva rifiutare una prima volta, ma se il samurai avesse insistito non avrebbe avuto altra scelta se non quella di accettare l’incarico proposto. Il ruolo in questione risultava particolarmente scomodo da ricoprire poiché infliggere il colpo correttamente era ritenuto normale, ma, al contrario, sbagliarlo era un atto disdicevole.

La cerimonia era caratterizzata da numerosi gesti, tra cui, primo fra tutti, il componimento di un ultimo haiku, una forma di poesia giapponese, dove esprimere gli ultimi pensieri in versi. Questi erano generalmente rivolti al tema della morte o della caducità della vita. Da precisare che ognuno dei passaggi enunciati aveva movimenti precisi, pregni di un profondo significato che sottolineava il solenne momento.

Nel momento finale della cerimonia, ancora, il samurai sfilava la parte esterna del kimono, e impugnato il *tantō*, pugnale dalla lama inferiore a 30 cm, e si infliggeva il colpo all’addome. Al posto del *tantō* si poteva utilizzare anche il *wakizashi*, una lama più lunga. Il coltello veniva impugnato dalla lama dopo averla avvolta con un panno per non perdere la presa e si proseguiva infliggendosi un colpo da sinistra a destra, quindi verso l’alto. In qualsiasi caso, il kaishakunin avrebbe provveduto immediatamente alla decapitazione per prevenire la smorfia di dolore del samurai e la sofferenza che esso avrebbe potuto provare dato il colpo inflittosi.

Risulta necessario sottolineare come il taglio al ventre non fosse un punto casuale. Si riteneva infatti che lo spirito del samurai si trovasse proprio nell’addome. Si riteneva, infatti, che il ventre fosse la sede dell’anima e pertanto il significato simbolico sotteso al rituale era quello di mostrare agli astanti la propria essenza, priva di colpe e in tutta la sua purezza.

A seguito della morte del samurai sanbo e pugnale sarebbero stati gettati poiché contaminati dalla morte. In alcune circostanze, inoltre, se il Samurai era troppo giovane o reputato troppo pericoloso per consentirgli di avere una arma, quest’ultima veniva sostituita da un ventaglio per simulare il colpo al ventre. Sarebbe stato poi il kaishakunin a infliggere il vero colpo mortale.

Il più noto caso di seppuku collettivo è quello dei quarantasette ronin, celebrato anche nel dramma *Chūshingura*, mentre uno tra i più recenti è quello dello scrittore Yukio Mishima, avvenuto nel 1970; in quest’ultimo caso il kaishakunin Masakatsu Morita, in

preda all'emozione, sbagliò ripetutamente il colpo di grazia e pertanto dovette intervenire Hiroyasu Koga, che decapitò lo scrittore.

Una delle descrizioni più accurate di un seppuku è quella contenuta nel libro *Tales of old Japan* (1871) di Algernon Bertram Mitford, ripresa in seguito da Inazo Nitobe nel suo libro *Bushidō, l'anima del Giappone* (1899)¹⁰⁷. Mitford fu testimone oculare del seppuku eseguito da Taki Zenzaburo, un samurai che, nel febbraio 1868, aveva dato l'ordine di sparare sugli stranieri a Kōbe e, assuntasi la completa responsabilità del fatto, si era dato la morte con l'antico rituale¹⁰⁸. La testimonianza è di particolare interesse perché resa da un occidentale che descrive una cerimonia così lontana dalla sua cultura con grande realismo¹⁰⁹.

Anche all'interno di un libro di Mishima, *A briglia sciolta*, sono contenute numerose descrizioni di seppuku compiute da alcuni samurai dopo aver tentato un'insurrezione per restaurare l'ordine tradizionale in Giappone e reintegrare l'Imperatore nella pienezza del suo potere¹¹⁰.

Nel 1889, con la costituzione Meiji, il seppuku venne abolito come forma di punizione. Un caso celebre fu quello dell'anziano ex-daimyō Nogi Maresuke, che si suicidò nel 1912 alla notizia della morte dell'imperatore. Casi simili si ebbero al termine della Seconda guerra mondiale tra quegli ufficiali, spesso provenienti dalla casta dei samurai, che non accettarono la resa del Giappone.

Esistevano anche altre varianti del seppuku, ad esempio, il *jūmonji giri*, letteralmente taglio a croce, in cui il samurai si infliggeva un secondo taglio verticale senza però il *kaishakunin* che metteva velocemente fine alle sofferenze. Il samurai che decideva di praticare il *jūmonji giri* avrebbe dovuto sopportare in silenzio la sofferenza fino alla morte.

Ancora, altri termini di seppuku e *harakiri* si accostano però altre parole per lo stesso gesto:

- L'oibara, il suicidio che segue la morte del proprio signore (o maestro) dove il primo kanji significa appunto “seguire”.

¹⁰⁷ Bertram Mitford, A. (1871), *Tales of old Japan*, Feltrinelli, Milano

¹⁰⁸ Ibidem

¹⁰⁹ ibidem

¹¹⁰ Mishima, Y. (1983), *Cavalli in Fuga*, Feltrinelli, Milano

- Lo Tsumebarara, l'harakiri a seguito di gravi inadempienze nei compiti assegnati o come segno di responsabilità per un grave errore fatto. Tsume significa "biasimo, rimprovero".
- il Sashibara, il gesto di suicidarsi dopo aver nominato qualcuno e sfidato a fare lo stesso. L'altra persona avrebbe dovuto fare a sua volta seppuku per non perdere l'onore. Sashi significa infatti "indicare".

Un'ulteriore tipologia è jigai, con il quale si indica impropriamente l'harakiri femminile. Il termine significa "suicidio" e la sua interpretazione come harakiri femminile è invero data da un'interpretazione occidentale fatta da Lafcadio Hearn a fine '800. Tale traduzione è però errata come recentemente evidenziato da Joshua S. Mostow.

Il rituale era differente da quello degli uomini; la donna si legava dapprima insieme le ginocchia per far trovare il corpo in una posizione composta, quindi, si tagliava la gola con il tantō. Il gesto era praticato per preservare il proprio onore, ad esempio prevenendo lo stupro dopo una sconfitta militare e conseguente cattura. I vincitori che entravano nella stanza della donna l'avrebbero così trovata da sola di spalle già deceduta. Questa capitolazione, inoltre, spesso non si limitava alle sole donne, ma anche ai bambini di entrambi i sessi per evitare cattura e deportazione.

Il suicidio rituale venne definitivamente abolito come pena capitale dal 1873, parte delle riforme del processo di modernizzazione instaurato dalla restaurazione Meiji. Si contano comunque numerosi casi di seppuku in tutto il '900 fino ai giorni nostri; tra i più famosi quello pubblico dello scrittore Yukio Mishima negli anni '70 avvenuto presso il quartier generale delle forze di difesa come forma di protesta e incoraggiamento al colpo di stato.

Ancor più recente il caso di Isao Inokuma, judoka olimpico e amministratore della Tokai Kenetsu che nel 2001 si suicidò con seppuku per le gravi perdite della sua azienda. In base a quanto detto, si comprende come l'occidente con l'influenza della morale cristiana ha spesso fortemente criticato e condannato questo gesto, ma il giudizio è sempre una valutazione pericolosa. Il seppuku rappresentava la morte onorevole, ma nelle sue diverse sfaccettature poteva diventare il massimo sacrificio per una causa ideologica, entrando così nella categoria del suicidio altruistico enunciata da Durkheim. Rinunciare alla propria vita come silenzioso grido di protesta per un futuro cambiamento, per una

causa maggiore che ti porta al sacrificio perché ci si riconosce in essa.

3.2 Kamikaze (suicidio altruistico)

Il termine Kamikaze deriva dall'unione delle parole "kami", ossia divinità e "kaze" traducibile come vento, da cui è possibile dedurre il significato letterale quale "vento divino", dal nome del leggendario tifone che, nel 1281, si dice abbia salvato il Giappone da una flotta di invasione mongola inviata da Kublai Khan. In realtà, in Giappone, "kamikaze" ricorda solo il tifone, ma a livello internazionale definisce gli attacchi suicidi eseguiti dai piloti giapponesi su aerei carichi di esplosivo contro le navi alleate durante Seconda guerra mondiale. Oggi, vengono anche chiamati "martiri", espressione che nel corso degli anni ha assunto molteplici connotazioni. Inizialmente, indicava "colui che ha reso testimonianza", trovando, però, il suo pieno significato nell'ambito del mondo cristiano, in cui il martire venne definito come "testimone della fede in Cristo, sino alla morte". Successivamente, nel Medioevo, il significato mutò nuovamente riferendosi al combattente morto sul campo di battaglia per difendere la cristianità. In questo quadro storico si inserisce addirittura l'idea di crociata a cui molti partecipavano con la speranza di espiare i propri peccati e di ottenere la misericordia di Dio. Accanto all'ottica religiosa, si è poi affiancato un punto di vista laico: colui che sacrifica la propria vita per una causa che ritiene giusta e superiore. Un esempio ci ricollega alle rivolte in Palestina del I secolo d.C., durante le quali le truppe romane dovettero affrontare gli Zeloti che pur di non farsi prendere dal nemico decisero di sacrificare la propria vita.

Ritornando al fulcro della questione, i kamikaze non comparirono nei cieli fino alla fine del 1944. Questo perché, persa l'iniziativa già nel 1942, con la pesante sconfitta subita al largo delle Midway, i soldati iniziarono a ideare nuove metodologie di attacco per convogli nemici che potessero infliggere danni gravi e ingenti perdite. Con il protrarsi del conflitto e le perdite subite dall'Impero del Sol Levante, con l'inizio della battaglia del Golfo di Leyte nell'ottobre 1944, il Vice Ammiraglio Takijiro Onishi, ispirato dall'azione suicida dell'Ammiraglio Arima, schiantatosi con il suo velivolo contro la Portaerei USS Franklin il 15 ottobre 1944, propose la costituzione di una forza d'attacco speciale composta da piloti volontari che, ai comandi dei loro velivoli, si sarebbero schiantati contro le navi alleate per infliggere loro più danni possibile. Onishi divenne

così il padre dei piloti Kamikaze e il 24 ottobre 1944 portò alla nascita del primo reparto kamikaze.

Un concetto simile è stato poi ripreso dallo Stato Islamico e più in particolare dall'ISIS, sigla di Islamic State of Iraq and Syria (Stato islamico dell'Iraq e della Siria). Tale organizzazione ha messo in atto numerosi attacchi terroristici mediante il suicidio di alcuni volontari in nome della fede religiosa e con il fine di convertire le popolazioni attaccate all'Islam. Per il mondo islamico, però, come scritto anche nel Corano, il suicidio è proibito.

L'attacco suicida in questione risulta un atto terroristico a tutti gli effetti perché causa notevoli vittime tra i civili, per cui, nel mondo islamico, questa azione è considerata negativa. In altre parole, non è possibile considerare gli attacchi terroristici un martirio. Si tratta, invece, di shahid, ossia chi muore per la fede cadendo in combattimento contro non musulmani, ma anche contro un regime iniquo che contesta, oppure, com'è il caso delle occupazioni in Palestina e in Iraq, sotto le macerie della propria abitazione bombardata dagli occupanti. La parola comprende anche il significato di colui che si offre in sacrificio per la causa che ritiene santa "testimoniando" in questo modo la propria fede. È il caso suicidi volontari in Palestina, da tradursi alla lettera con "operazioni di martirio".

Per ricollegare nuovamente il discorso agli studi svolti da Durkheim, analizziamo le situazioni in cui si sviluppa il fenomeno sopracitato. Il terrorismo suicida, infatti, prospera proprio dove la lotta politica sembra essere sfuggita dalle mani di un chiaro indirizzo statale o centralizzato, come nella seconda intifada palestinese. Fatto che ci rende chiaro come il suicidio, in primis sia un fenomeno che non riguarda il singolo, bensì la collettività in quanto società circostante che lo porta ad un atto così estremo. Successivamente, si potrebbe, anche in questo caso, affiancare la definizione di suicidio altruistico proprio per l'immedesimarsi dei kamikaze, o dei terroristi, in una causa collettiva perdendo a tutti gli effetti la loro individualità. Si tratta, appunto, di una motivazione superiore, un qualcosa che viene posto più in alto del singolo che può solo esservi subordinato. Si riflette, in particolare su come una sola persona, distaccata dal contesto, non abbia un valore, ma lo acquisisca qualora diventi parte di un insieme, perché può apportare un certo beneficio al gruppo. Analizzando il fenomeno dei kamikaze, non si comprende pienamente la loro ideologia se si studiano i casi singolarmente senza

inserirli in un quadro generale che li comprenda tutti. La fede, l'amore per la Patria, la fuga dal nemico, l'orgoglio sono tutti sentimenti che spingono ad azioni estreme.

Sorge così spontaneo un dubbio circa la consapevolezza dei membri in merito alle loro azioni. A tal proposito, sembra doveroso riportare alcuni studi di Stanley Milgram relativi all'obbedienza nei confronti di un'autorità. Egli condusse numerosi esperimenti di psicologia applicata nel Connecticut subito dopo la Seconda guerra mondiale, e li descrisse nel libro *Obedience to Authority*. In questi si dimostra come sia relativamente facile indurre membri normali della popolazione a comportamenti moralmente inaccettabili basandosi sul principio di autorità. Ai volontari americani offertisi per le indagini fu detto che stavano collaborando a uno studio sugli effetti dell'apprendimento. Quando l'«allievo» sbagliava, infatti, i partecipanti, ossia gentili massaie e impiegati americani scelti a caso per strada, dovevano premere un pulsante che, a quanto era stato loro detto, mandava una scossa elettrica. In realtà i presunti allievi altro non erano che attori che recitavano una parte seduti su finte sedie elettriche. I pulsanti disponibili erano numerati da uno a trenta e ai partecipanti veniva fatto credere che le scosse fossero via via più forti man mano che il numero cresceva, da 15 a 450 volt. All'aumentare del voltaggio, crescevano anche le urla di dolore degli allievi, ma ai partecipanti che esitavano veniva ingiunto di continuare. Dei 40 partecipanti, una trentina andò avanti fino alla scossa di 450 volt, nonostante le urla strazianti. Fu la dimostrazione, ripetuta in varie località d'America, che l'adesione a un'autorità può cancellare il giudizio critico di persone normali inducendole ad azioni criminali. Certo che il sacrificio di sé per togliere la vita a innocenti sembra sfidare ogni logica. Invece è solo questione di tempo. E di psicologia. Il segreto sta nel far credere all'aspirante martire che la sua morte salva altre persone, quelle a lui più vicine, e che per ottenere questa salvezza è necessario ucciderne altre, a lui più lontane¹¹¹.

Per certi versi, le teorie di Milgram confermano anche la tesi sostenuta dalla filosofa ebrea Annah Harendt della «banalità del male», categoria usata per spiegare come persone normali e mediocri come Rudolph Eichman abbiano potuto contribuire attivamente e addirittura pianificare l'olocausto o più in generale dei crimini di portata mondiale¹¹². Il sonno del pensiero, per la Arendt genera mostri¹¹³. Il peggiore di tutti è

¹¹¹ Milgram, S. (1974), *Obedience and Authority*, HarperCollins, New York

¹¹² Arendt, A. (1963), *La banalità del Male*, Feltrinelli, Milano

¹¹³ Ibidem

l'uomo privato della propria dignità, che si lascia trascinare passivamente in balia di correnti, che lo riducono a strumento di ideologie antiche o moderne che siano. Un pericolo quanto mai odierno, in un'epoca come la nostra di significativi cambiamenti, di scoperte scientifiche, di progressive invenzioni tecnologiche che invadono tutti gli ambiti dell'esistenza, in cui l'uomo sembra esser ridotto ad un'appendice dell'apparato tecnologico. Riscoprire il vero senso dell'essere umano nella capacità attiva, nella capacità di pensare, di riflettere e giudicare significa riuscire a dare un limite di responsabilità a questo automatismo ed evitare che l'uomo ne sia trascinato, come è successo in passato, oltre la sua volontà e la sua stessa coscienza.

3.3 Suicidio e Covid-19 (suicidio anomico)

Continuando a riportare esempi più moderni della concretizzazione degli studi di Durkheim, ritengo opportuno approfondire il legame che intercorre tra la pandemia di Covid-19 con le conseguenti misure di sicurezza prese dal Governo quali, ad esempio, il lockdown e un eventuale aumento del tasso di suicidi. In tal caso si può parlare di quello che il sociologo francese ha definito come suicidio egoistico a causa dell'eccessivo isolamento a cui sono stati sottoposti i cittadini per evitare ulteriori contagi e, quindi, la diffusione del virus, ma anche di suicidio anomico, con particolare riferimento al Governo italiano che ha stabilito delle misure così rigide per il contenimento dell'emergenza globale da aver causato la sensazione, soprattutto nei giovani, di essere bloccati all'interno di una gabbia apparentemente d'oro.

In tutto il mondo, la pandemia da Covid-19 ha avuto un grave impatto sulla salute mentale e sul benessere delle persone, sollevando preoccupazioni per un possibile aumento del comportamento suicidario¹¹⁴. Su questo tema, infatti, l'Istituto nazionale di statistica (Istat) ha recentemente pubblicato l'articolo "Suicide mortality in Italy during the first year of the COVID-19 pandemic" in cui vengono messi a confronto i dati di mortalità per suicidio registrati in Italia nel primo periodo pandemico (marzo-dicembre 2020) con la media osservata nel triennio precedente (2015-19)¹¹⁵. Partendo dal registro nazionale di mortalità, che l'Istat alimenta attraverso l'inserimento di tutti i certificati di morte rilasciati dai medici in caso di decesso, gli autori hanno

¹¹⁴ Grande E, Grippo F, Crialesi R, Marchetti S, Frova, *Suicide mortality in Italy during the first year of the COVID-19 pandemic*

¹¹⁵ Ibidem

selezionato i soggetti morti per suicidio (codici diagnostici ICD-10 3 X60-X84, Y87.0) nei periodi presi in esame e successivamente analizzati per sesso, mese di decesso, classe di età e area geografica ¹¹⁶.

In linea con quanto descritto da numerosi studi internazionali, anche in Italia, nel corso del 2020 la mortalità per suicidio è rimasta pressoché invariata rispetto al periodo pre-pandemico. Nel corso del 2020, nel nostro Paese, si sono verificati 3.712 suicidi (79% maschi, 21% femmine) con una riduzione complessiva, rispetto al il numero medio osservato nel periodo 2015-19, di - 2,8% nei maschi e di - 7,7% nelle femmine. Il dato, standardizzato per età, mostra una maggior stabilità mantenendo il valore complessivo di 6,7 suicidi per 100mila residenti ¹¹⁷.

In particolare, questo studio ha messo in risalto il dato in controtendenza osservato fra gli anziani di entrambi i sessi e nelle donne di età compresa fra i 45 e i 54 anni. Per quanto riguarda l'area geografica, invece, il numero mensile di morti per suicidio registrato da marzo a dicembre, nelle regioni meridionali e nelle Isole, è stato generalmente inferiore rispetto al 2015-19, mostrando una marcata riduzione complessiva in entrambi i sessi. Nello stesso periodo una riduzione più contenuta è stata registrata al Centro, mentre nelle regioni del Nord i decessi per suicidio hanno visto un lieve incremento fra gli uomini soprattutto nel mese di maggio ¹¹⁸.

Pur non potendo fornire un'interpretazione esaustiva del meccanismo che sta alla base di questa riduzione-stabilità della mortalità per suicidio in un periodo considerato a maggior rischio, si ipotizza che l'attivazione di azioni di supporto, messe in campo dai singoli Stati, abbiano svolto un ruolo fondamentale nel mitigare un possibile incremento del fenomeno. Tuttavia, la ridotta connessione sociale dovuta al lungo periodo di lockdown, può aver avuto un'influenza negativa soprattutto sulle persone più anziane particolarmente vulnerabili all'impatto psicosociale della pandemia. Nonostante i risultati complessivi, Istat presuppone anche la presenza di possibili effetti "ritardati". Infatti, molti studi svolti in altri contesti pandemici, hanno mostrato l'esistenza di un periodo di latenza fra l'evento negativo e l'incremento nel numero di suicidi soprattutto nelle fasce giovanili.

¹¹⁶ World Health Organization (2015), *International Statistical classification of diseases and related health problems*

¹¹⁷ Ibidem

¹¹⁸ ibidem

Un ulteriore studio condotto dai Dipartimenti di Scienze della Sanità Pubblica e Pediatriche e Scienze Cliniche e Biologiche dell'Università di Torino, coordinato dalla Prof.ssa Paola Dalmaso e dalla ricercatrice Rosanna Irene Comoretto, pubblicato sulla rivista scientifica del gruppo Lancet, ha indagato l'impatto della pandemia da Covid-19 sul fenomeno suicidario nei giovani¹¹⁹. Nel 2020, il tasso di incidenza annuale aggregato di suicidi nel primo anno di pandemia è stato di 4,9 casi su 100.000, ciò vuol dire il 10% in più rispetto al 2019. In altre parole, durante il lockdown, un ragazzo su 6 ha avuto almeno un pensiero suicidario e 1 su 33 ha tentato effettivamente il suicidio. Il fenomeno suicidario comprende uno spettro di comportamenti che vanno dall'ideazione al tentativo, fino al suicidio, che è la quarta causa di morte tra i ragazzi nella fascia di età tra i 15 ed i 19 anni. La ricerca ha stimato la dimensione del fenomeno suicidario nei ragazzi e ragazze con meno di 19 anni durante la pandemia da COVID-19, attraverso una revisione sistematica della letteratura e la metanalisi dei dati pubblicati fino a fine luglio 2022, facendo un confronto dell'andamento del fenomeno nei periodi pre- e post-pandemia. Sono stati raccolti i dati riportati da studi condotti in vari paesi del mondo per un totale di circa 70 milioni di ragazzi e ragazze osservati in diversi contesti, come ad esempio nelle scuole (attraverso l'uso di questionari formulati ad hoc) oppure nelle strutture sanitarie.

Questo lavoro ha rappresentato una delle prime sintesi disponibili di letteratura sul fenomeno del suicidio nei giovani a livello mondiale a seguito dello scoppio della pandemia¹²⁰. Grazie a tale sforzo, si è arrivati alla conclusione che nei giovani con vulnerabilità psichiatrica, non si è osservato un incremento significativo del fenomeno suicidario nella fase acuta della pandemia. Tuttavia, dalla seconda metà del 2020, abbiamo evidenziato un aumento del 15% dei casi di ideazione suicidaria e del 26% dei comportamenti suicidari. Questi risultati evidenziano l'impatto globale delle conseguenze indirette del COVID-19 sulla salute mentale e sul benessere dei giovani, soprattutto i più vulnerabili, e rappresentano una priorità da affrontare con urgenza¹²¹.

Per consolidare maggiormente il chiaro rapporto che intercorre ancora oggi tra la pandemia globale di Covid-19 e la variazione del tasso di suicidi, tenendo anche conto di

¹¹⁹ Dalmaso, P. (2022), *Suicide spectrum among young people during the COVID-19 pandemic: A systematic review and meta-analysis*, eClinicalMedicine.

¹²⁰ Ibidem

¹²¹ Ibidem

possibili ripercussioni future, è stata avanzata l'interrogazione parlamentare E-002642 del 17 maggio 2021 in merito all'aumento dei tentativi di autolesionismo tra i giovani nell'Unione Europea¹²².

Stefania Zambelli, Francesca Donato e Simona Baldassarre si sono riferiti alla Commissione per ulteriori chiarimenti, in quanto il suicidio rappresenta la seconda causa di morte tra i giovani di età compresa tra i quindici e i ventinove anni¹²³. Questo dato, fornito dall'Organizzazione mondiale della sanità, risale al periodo antecedente alla pandemia. Con l'avvento del coronavirus, invece, si stima che i suicidi e tentativi di suicidio tra i giovani siano aumentati in maniera considerevole in Italia così come in Europa¹²⁴. Solo in Italia, infatti, dall'ottobre 2020 ad oggi sono aumentati del 30% i tentativi di autolesionismo e suicidio da parte di adolescenti (Fondazione Cesvi). Lockdown, didattica a distanza e mancanza di interazioni sociali hanno contribuito ad aumentare un malessere generalizzato nelle generazioni più giovani, che ha portato, in diversi casi, a gesti estremi. A fronte di una reale preoccupazione per questi dati allarmanti, il compito affidato alla Commissione sarebbe quello di valutare la situazione, riferendo i seguenti punti:

1. se intende promuovere una raccolta di dati accurati sui tassi di suicidio a livello europeo dall'inizio della pandemia ad oggi, classificando le statistiche in modo da individuare le fasce di età maggiormente colpite;
2. se ritiene utile attivare progetti di prevenzione e diffusione di corretta informazione nonché incoraggiare la creazione di una rete efficace, sanitaria e sociale, a sostegno dei più giovani;
3. quali misure ritiene prioritario adottare, di concerto con gli Stati Membri, per contrastare i fenomeni di autolesionismo tra i giovani¹²⁵.

La risposta di Stella Kyriakides a nome della Commissione europea del 19 luglio 2021 ha riportato una raccolta di dati sui tassi di suicidio, per fascia di età, in tutta l'Unione Europea entro 24 mesi dalla fine di ogni anno di riferimento¹²⁶. Gli ultimi dati disponibili

¹²² Interrogazione parlamentare di Zambelli S., Donato F., Baldassarre S, del 17 maggio 2021, *sull'impatto della pandemia di COVID-19 sull'aumento dei tentativi di autolesionismo fra i giovani dell'Unione Europea*

¹²³ Ibidem

¹²⁴ Ibidem

¹²⁵ Ibidem

¹²⁶ Risposta della Commissione Europea di Kyriakides del 19 luglio 2021

riportati riguardano l'anno 2018, in quanto i dati relativi al periodo 2020-2021 saranno disponibili rispettivamente dopo la fine del 2022 e del 2023¹²⁷.

Nell'ambito del piano di lavoro annuale 2020 del terzo programma per la salute, la Commissione ha finanziato azioni direttamente collegate alla prevenzione dei suicidi e incentrate su bambini e adolescenti. In particolare, nell'aprile 2021 è stato avviato un progetto incentrato sull'attuazione, in varie fasi, di un programma di intervento per contrastare la depressione e i suicidi. L'azione comune iniziata il 1° ottobre 2021, con la partecipazione di 21 paesi europei e una dotazione di 5 milioni di euro dall'UE, prevede l'applicazione di altre due migliori pratiche, una delle quali riguarda un programma nazionale multilivello di prevenzione dei suicidi. Queste iniziative sono un esempio del sostegno della Commissione alle priorità sanitarie degli Stati membri¹²⁸.

Pochi mesi dopo l'inizio della pandemia la Commissione ha istituito, all'interno della piattaforma per la politica sanitaria dell'UE, una rete virtuale dedicata al sostegno alla salute mentale nel contesto della pandemia di COVID-19, allo scopo di sostenere gli sforzi delle parti interessate in questo settore. Nel maggio 2021, la Commissione ha ospitato una conferenza relativa all'impatto della pandemia sulla salute mentale, una sessione della quale è stata dedicata in modo specifico alle necessità dei bambini e dei giovani. Sono in corso attività di follow-up per far avanzare i lavori trasversali in materia di salute mentale, anche per quanto riguarda i giovani¹²⁹.

3.4 Durkheim nella società moderna

A questo punto, dopo aver compreso come gli studi sul suicidio di Durkheim hanno ancora una certa valenza all'interno del nostro contesto storico, risulta necessario avanzare alcune precisazioni. Riprendendo la legge generale secondo cui il suicidio varia in ragione diversa al grado di integrazione della società religiosa, della società domestica, della società politica, occorre specificare dei punti. In primis, la società moderna ha assistito alla perdita di peso dei vincoli della fede religiosa, manifestatasi gradualmente da circa mezzo secolo e che impedisce di impostare qualsiasi discorso complessivo relativo alla tendenza suicida in rapporto all'egemonia della fede. L'appartenenza religiosa, alla base del suicidio egoistico di Durkheim, oggi risulterebbe indebolita,

¹²⁷ Statistichel Eurostat (europa.eu)

¹²⁸ Commissione europea, *op.cit.*

¹²⁹ *Ibidem*

almeno in qualità di elemento esplicativo della tendenza suicida. Discorso analogo può esser fatto per la famiglia e per la politica.

Sul primo versante, possiamo affermare che non vi è istituzione sociale più indebolita della famiglia; tant'è che molti iniziano a ipotizzare la sua scomparsa permanente. Sul secondo, invece, il fenomeno della secolarizzazione, ossia la graduale perdita del peso specifico nelle dinamiche politiche di fattori quali le ideologie e le appartenenze subculturali, rende difficile una reale integrazione all'interno della società politica; la quale va trasformandosi, assumendo forme inedite, talvolta contrarie, o semplicemente impoverite, rispetto alla sua natura tradizionale.

Pur essendo, tali dimensioni, profondamente mutate nel corso del '900 possiamo però concludere che “il suicidio varia in ragione inversa al grado di integrazione dei gruppi sociali di cui fa parte l'individuo”, quali che siano¹³⁰.

In relazione alla modernità digitale, si sente poi spesso parlare di suicidi derivanti da cause alimentate da strumenti quali internet e i social media. È il caso delle *challenge pericolose* o della continua ricerca dell'individualità perduta teorizzata da Bauman che genera una continua ricerca del sé che termina poi con una morte volontaria laddove non si riesca a soddisfarla¹³¹. Un esempio è costituito dalla “Blue Whale Challenge”, un macabro gioco che è stato responsabile di circa 130 suicidi da Novembre 2015 ad Aprile 2016 in Russia. La nascita del fenomeno, però, risale al 2013, sul social network russo VK (Vkontakte), nel momento in cui i “curatori”, ossia manipolatori che adescavano bambini dai 9 ai 17 anni, hanno avuto accesso ad alcuni gruppi segreti, definiti gruppi della morte e del suicidio proprio perché spingono ed osannano l'autolesionismo come unica soluzione alle sofferenze della vita. La challenge si evolve in 50 prove che prevedono azioni da compiere nel cuore della notte, visione di filmati riguardanti omicidi o suicidi, infliggersi ferite da soli e una serie di altre richieste che spingono l'individuo al totale isolamento dalla comunità. Questo stato indotto rende la vittima ancora più indifesa, portandola in uno stato depressivo la cui unica via d'uscita culmina nell'ultima sfida, ossia l'atto estremo, “eroico”, che prevede di lanciarsi nel vuoto dal palazzo più alto della città che, paradossalmente, regala alla vittima un premio di cui potrà usufruire solo dopo la morte: il mito immortale.

¹³⁰ Durkheim, E. (1897), *Il suicidio*, Rizzoli, Milano

¹³¹ Bauman, Z. (2005), *Modernità liquida*, Laterza, Roa-Bari

Uscire dal gioco viene reso praticamente impossibile a causa dell'allontanamento del singolo dalla famiglia e dagli amici tanto da sentirsi completamente solo, sensazione placata solo dal fatto di aggrapparsi a un gruppo di appartenenza, quale gli altri partecipanti. Vengono, inoltre, rivolte varie minacce anche nei confronti dei parenti. Tali motivazioni, che rappresentano una piaga nelle nostre società, talvolta alimentate dall'apparato informativo e del tutto sottovalutate dall'ambiente istituzionale, non sono però le cause principali. Esse, in rapporto alla teoria durkheimiana, sono segmenti di motivazioni che aprono la strada alla tendenza suicidaria nel suo complesso. Individuare unicamente tali variabili come spiegazione complessiva della tendenza suicidaria di una consistente componente di una generazione è quindi insufficiente. La tendenza suicidaria è un elemento presente in ogni società fin dai tempi più remoti. Osservare però il suicidio in un'ottica unicamente individuale non consente una sua totale spiegazione, in quanto esso è la risultante di una serie di influenze provenienti dalla società. Quest'ultima, che Durkheim individua come entità superiore al singolo, esercita costantemente una pressione sulla sfera individuale di ogni suo membro; il quale finisce per collocarsi a metà strada fra la dimensione collettiva e quella soggettiva. Non si tratta però di una semplice collocazione fra due versanti, bensì di una mera *duplicità dell'io* che si esplica nel sociale e nell'individuale: "Per quanto ciascuno sia individualizzato, vi è sempre in lui qualcosa che rimane collettivo; cioè la depressione e la malinconia che risultano da questa individualizzazione esagerata. Quando non si ha nient'altro da mettere in comune, si è in comunione nella tristezza"¹³². Per concludere: "Se [...] il vincolo che lega l'uomo alla vita si allenta, significa che il vincolo che lo lega alla società si è già allentato"¹³³.

In sostanza, non vengono smentiti i pilastri su cui Durkheim basa i suoi ragionamenti in merito al suicidio, in quando anche i fattori sociali incidono sul singolo affinché possa arrivare a un punto di non ritorno. Ciò che mi preme ribadire, però, è l'enorme difficoltà del comprendere tutte le motivazioni che spingono un gesto così estremo. Nella realtà, nulla risulta completamente bianco o nero, per cui nel mezzo, sono sempre presenti diverse sfumature di grigio, così come il suicidio non può dipendere interamente da cause sociali o personale, individuali. Si tratta sempre di un groviglio impossibile da sciogliere di fattori che causano una discesa verso il punto più infimo, una

¹³² Ibidem

¹³³ Ibidem

sorta di effetto domino. E certo non aiuta in questo senso la sistematica esclusione da parte del sociologo francese di quelli che definisce “fattori extra-cosmici” del suicidio: vale a dire, in buona sostanza, tutte quelle componenti psico-patologiche che risultano di importanza cruciale nella spiegazione dell’atto di auto-soppressione.

Ad oggi, possiamo dire di non poter generalizzare le cause del suicidio con la semplicità riportata da Durkheim, però, si riconosce come il sociologo francese sia stato il primo a teorizzare un fenomeno complesso e ad avvicinarsi molto alla realtà.

CONCLUSIONE

All'inizio dell'elaborato, sono sorti alcuni interrogativi circa le cause che si nascondono dietro la variazione del tasso di suicidi in alcune zone piuttosto che in altre. Perché le persone decidono di attuare un gesto così estremo? Si tratta di voler porre fine a una vita ricca di sofferenze o di ricercare quel Paradiso promesso dalle credenze religiose? Bisogna precisare che il significato dell'autoeliminazione non è mai univoco, bensì ciascuno interpreta una tale azione come un inizio, una fine oppure un atto di devozione. L'obiettivo era quello di scardinare gli stereotipi che portano l'uomo a semplificare in maniera estrema un fenomeno complesso e piuttosto contorto.

Il punto di partenza della ricerca è costituito da un'analisi approfondita del metodo che Durkheim ha utilizzato per l'acquisizione di informazioni fondamentali circa l'argomento studiato. In primis, il sociologo francese afferma che il compito della sociologia è quello di accertare la presenza di fatti sociali ricorrenti in grado di esercitare una certa pressione sociale. Successivamente, egli procede con la definizione di quei fatti specificamente sociali, intesi come modi di agire, di pensare e di sentire che presentano la rimarchevole proprietà di esistere al di fuori della coscienza individuale¹³⁴. Questi tipi di condotte o di pensiero, inoltre, sono anche dotati di una potenza imperativa o coercitiva con la quale si impongono al singolo individuo, indipendentemente dalla sua volontà¹³⁵. Tale caratteristica si afferma ogni qualvolta si tenta di resistervi; si pensi alla violazione delle regole del diritto alla quale corrisponde una reazione, nei confronti dell'autore della trasgressione da parte delle stesse, per impedire o annullare l'atto contrario se riparabile o per l'espiazione nel caso in cui risulti insanabile¹³⁶. Una volta poste le basi, e considerati i fatti sociali come cose (cosismo), viene esplicitato il metodo adoperato:

- osservazione dei fatti sociali;
- classificazione sulla base di un criterio di uniformità;
- reperimento della causa.

Bisogna, però, specificare che l'accertamento causale deve essere indipendente dall'osservazione della ricorrenza e fungere da criterio di controllo¹³⁷.

¹³⁴ Durkheim, E. (1895), *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma, p. 46

¹³⁵ Ibidem

¹³⁶ Ibidem

¹³⁷ Ibidem

Nel suo saggio “Il suicidio”, Émile Durkheim definisce il suicidio come “ogni caso di morte direttamente o indirettamente risultante da un atto positivo o negativo compiuto dalla vittima pienamente consapevole del gesto”¹³⁸. L’autore, nei suoi studi, ha sempre sostenuto che alla base dell’atto suicidario potesse esserci non solo un fattore psicologico (quasi del tutto escluso) ma un vero e proprio fattore sociale. Questa ipotesi ha permesso a Durkheim di elaborare un’analisi prettamente sociologica predisponendo una vera e propria tassonomia dei suicidi indicando tre modalità sociali: suicidio altruistico, egoistico e anomico. In altre parole, il suicidio viene inteso come un atto sociale, in quanto non dipende dall’individuo che compie il gesto estremo, bensì dalla società in cui si colloca che, mediante il diverso livello di integrazione, spinge il singolo all’autoeliminazione.

Nella medesima opera, vengono introdotti anche altri fattori extra-sociali che però si pongono in secondo piano, come la follia o le condizioni climatiche e la temperatura. La loro posizione deriva da una relazione tra tali componenti e la variazione del numero di suicidi non abbastanza significativa affinché possano essere legati da un rapporto causa-effetto. Si riuscirebbe, così, ad intuire come, il suicidio, sia un fenomeno complesso dovuto ad un intreccio inestricabile di motivazioni prettamente sociali.

Durkheim scardina tutte le teorie elaborate in precedenza, contrapponendosi in particolare a Freud che sostiene delle cause prevalentemente psicologiche. La sua ricerca procede attraverso uno scarto progressivo delle alternative proposte in quella precisa epoca storica.

Ad oggi, si può dire che nonostante i limiti attribuiti al suo studio, i numerosi lavori del sociologo francese, in particolare *Il Suicidio*, hanno lasciato un profondo segno nella storia, arrivando a influenzare i fautori delle teorie sul controllo sociale. Egli viene spesso citato come uno dei più importanti autori classici della sociologia, con una cifra di modernità rispetto agli studi precedenti, specialmente all’interno della scuola positivista, alla quale apparteneva.

Durkheim ha esposto, sotto il punto di vista teorico il fenomeno suicidario riportando anche vari esempi storici e religiosi; ma, inizialmente, erano stati presentati vari dubbi in merito all’applicabilità del suo pensiero ai nostri giorni o comunque a casi più specifici. Si vede, dunque, attraverso lo sviluppo delle pratiche dell’harakiri, del

¹³⁸ Ibidem

seppuku e la figura del kamikaze, come quanto enunciato risulta estremamente moderno. In particolare, i primi due termini giapponesi si riferiscono a un antico rituale per il suicidio obbligatorio o volontario, considerato privilegio esclusivo della casta dei samurai, ed essi ricordano il suicidio altruistico enunciato da Durkheim. Lo stesso concetto di eccesso di integrazione sociale, a causa del quale il singolo finisce per perdere la propria individualità, si ricollega anche al personaggio del Kamikaze.

Un altro esempio in merito al suicidio egoistico o anomico è da attribuire al numero elevato di autoeliminazioni nel periodo interessato dalla pandemia di COVID-19 e dalle conseguenti misure di restrizione attuate per evitare un ulteriore contagio su larga scala. In questo caso, i giovani sono stati i soggetti maggiormente colpiti in seguito all'isolamento obbligato.

Vengono avanzate anche una serie di critiche nei confronti della teoria elaborata da Durkheim. Nelle sue ricerche non si tiene conto del modo in cui i dati sono costruiti e soprattutto le fonti non sono sottoposte ad alcun controllo, nonostante le autorità civili del tempo non registrassero ogni singola morte. Ancora, Halbwachs si concentra sull'affermazione che il tasso di suicidi è maggiore tra i protestanti piuttosto che nelle società cattoliche. In realtà, la maggioranza dei primi abita in zone urbane, mentre i secondi risiedono nelle campagne. Si insinua, dunque, il dubbio che non sia la religione a causare questa differenza, bensì la residenza. Secondo Halbwachs, non può una sola correlazione positiva autorizzarci ad arrestare l'analisi, in quanto la realtà sociale risulta particolarmente complessa. L'ultima critica riguarda l'analisi quantitativa che lascia in ombra le motivazioni soggettive che spingono al suicidio.

Durkheim arriva, dunque, alla conclusione che la regolarità del tasso di suicidi all'interno dei vari paesi trova la sua ragion d'essere in un insieme di spiegazioni sociali. Si tratta di una questione di integrazione sociale dell'individuo, in quanto l'essere umano, per sua natura, sarebbe definito come un essere sociale che trova il proprio posto e a cui viene attribuito un valore solo quando inserito nella società. La sfida prefissata dal sociologo francese era di confermare che questo fenomeno potesse essere riconducibile a spiegazioni di carattere sociologico, in modo tale da applicare la sua prospettiva ad ogni fenomeno individuale.

Non è di certo questa la sede per attribuire un giudizio di valore alle teorie di Durkheim, in quanto l'obiettivo del presente elaborato era la ricerca di risposte oggettive

ottenute sulla base di dati concreti. Risulta necessario, però, concludere con la consapevolezza che il fenomeno suicidario non ha mai una sola causa e non può mai essere semplificato mediante la spiegazione di una relazione causa-effetto. La realtà presenta una molteplicità di sfaccettature e per quanto l'essere umano abbia paura di ciò che non conosce, e abbia bisogno di certezze, non è quasi mai possibile conoscere la Verità. D'altronde, se è la scienza la colonna portante delle conoscenze, Popper afferma che una teoria può essere definita scientifica solo se è in grado di suggerire quali osservazioni potrebbero dimostrarla falsa, cioè solo se essa risulta falsificabile¹³⁹.

“Nessuna quantità di esperimenti potrà dimostrare che ho ragione;
un unico esperimento potrà dimostrare che ho sbagliato”¹⁴⁰

¹³⁹ Popper, K. (2002), *Conoscenza Oggettiva: un punto di vista evoluzionistico*, Armando Editori, Roma.

¹⁴⁰ Einstein, A. (1926), *Lettera a Max Born*

BIBLIOGRAFIA

- Arendt, A. (1963), *La banalità del Male*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman, Z. (2005), *Modernità liquida*, Laterza, Roa-Bari.
- Becker, G.S. (1976), *The Economic Approach to Human Behavior*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Berk, B. (2006), *Macro-Micro Relationships in Durkheim's Analysis of Egoistic Suicide*, American Sociological Association, vol. 24, pp. 78-79.
- Bertram Mitford, A. (1871), *Tales of old Japan*, Feltrinelli, Milano.
- Boudon, R. (1993), *European sociology: the identity lost*, in *Sociology in Europe, in Search of identity* (a cura di Nedelmann e Sztompka), New York-Berlin, pp. 27-44.
- Campelli, E. (1999), *Da un luogo comune*, Carocci, Roma.
- Cantoni, R. (1963), *Introduzione*, in Durkheim, E. (a cura di), *Le forme elementari della vita religiosa*, UTET, Torino.
- Cavalli, L. (1969), *Introduzione a "Il suicidio"*, UTET, Torino.
- Chesnais, J.C. (1982), *Storia della violenza*, Ed. Longanesi, Milano.
- Comte, A. (1842), *Cours de philosophie positive*, CreateSpace Independent Publishing Platform, Parigi, vol. IV, p. 262.
- Dalmasso, P. (2022), *Suicide spectrum among young people during the COVID-19 pandemic: A systematic review and meta-analysis*, eClinicalMedicine.
- De Maio, D. (1984), *Aspetti cronobiologici in neuropsichiatria*, Il Pensiero Scientifico, Roma.
- De Mucci, R. (2018), *Metodi di analisi empirica in scienze sociali*, Soveria-Mannelli: Rubettino, pp. 39-70.
- Douglas, J. D. (1967), *The Social Meaning of Suicide*, Princeton University Press, Princeton.
- Durkheim, E. (1893), *De la division du travail social*, Classiques Garnier MultiMedia, Parigi, libro II, capp. III e IV.
- Durkheim, E. (1895), *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma, p. 46.
- Durkheim, E. (1897), *Il suicidio*, Rizzoli, Milano.
- Durkheim, E. (1906), *La détermination du fait moral*, « Bulletin de la Société Française de Philosophie », Parigi, VI.
- Durkheim, E. (1912), *Le forme elementari della vita religiosa*, Editori Riuniti, Roma.

- Einstein, A. (1926), *Lettera a Max Born*.
- Esquirol, E. (1838), *Les maladies mentales, considérées second les rapports medical, hygienique et medico-legales*, Baillière, Paris.
- Fornari, F. (1970), *Nota sulla Psicoanalisi del suicidio*, in *Nuovi orientamenti nella psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano.
- Giddens A. (1998), *Durkheim*, il Mulino, Bologna.
- Giddens, A. (1978), *Durkheim*, Harper Collins Publisher, Londra.
- Giuseppe, F. (1949), *Guerra Giudaica*, Società editrice internazionale, Milano, Ed. sei, vol. VII, pp. 343-344.
- Grande E, Grippo F, Crialesi R, Marchetti S, Frova, *Suicide mortality in Italy during the first year of the COVID-19 pandemic*, ARS Toscana.
- Guiducci, R. (1986), *Ti uccido come un cane*, Rizzoli, Milano.
- Interrogazione parlamentare di Zambelli S., Donato F., Baldassarre S, del 17 maggio 2021, *sull'impatto della pandemia di COVID-19 sull'aumento dei tentativi di autolesionismo fra i giovani dell'Unione Europea*.
- Jonas, F. (1970), *Storia della Sociologia*, Laterza, Bari.
- Le Bon, G. (1970), *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano.
- Marradi, A. (2007), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze.
- Milgram, S. (1974), *Obedience and Authority*, HarperCollins, New York.
- Mishima, Y. (1983), *Cavalli in Fuga*, Feltrinelli, Milano.
- Popper, K. (2002), *Conoscenza Oggettiva: un punto di vista evolucionistico*, Armando Editori, Roma.
- Risposta della Commissione Europea di Kyriakides del 19 luglio 2021.
- Rosenberg M. (2003), *The Logic of Survey Analysis*, Franco Angeli, Milano.
- Ross, C. (2006), *Mishima's Sword*, Fourth Estate, Boston, p. 68.
- Scramaglia, R. (2014), *Introduzione*, in Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma.
- Serpieri, A. (1986), *Macbeth: il tempo della paura, contenuto in Retorica ed Immaginazione*, Ed. Pratiche, Parma.
- Spencer, H. (1878-87), *Principes de sociologie*, Nabu Press, Parigi, vol III, p. 331.
- Statera, G. (1967), *Logica, linguaggio e sociologia*, Taylor, Torino.
- Statistichel Eurostat (europa.eu).

- Steiner, R. (2006), *Vangelo secondo Matteo*, Editrice Antropofisica, Milano.
- Stuart Mill, J. (1843), *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, Utet Editori, Torino, parte III.
- Thompson, K. (1987), *Emile Durkheim*, il Mulino, Bologna.
- Turnbull, R. S. (1977), *The Samurai: A Military History*, MacMillan Publishing Co., New York, p.47.
- Virgilio (1967), *Eneide*, UTET, Torino.
- Von Hayek, F. A. (1990), *Individualismo: quello vero e quello falso*, Rubettino.
- Von Hayek, F. A., (2009), *Dizionario di filosofia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- Von Hayek, F.A. (1988), *Conoscenza, mercato, pianificazione*, il Mulino, Bologna, pp. 97-200.
- World Health Organization (2015), *International Statistical classification of diseases and related health problems*.
- Zalta, N. E. (2014), *Paradosso di Simpson in Stanford Encyclopedia of Philosophy*, CSLI, Stanford.

ABSTRACT

Oggi, il suicidio è considerato una delle tre principali cause di morte fra gli individui di età compresa tra i 15 e i 44 anni, in entrambi i sessi¹⁴¹. Secondo i dati riportati nel primo report sui suicidi dell'Organizzazione mondiale della sanità, risalente al settembre 2014, ogni anno, sono più di 800 mila le persone che muoiono a causa del suicidio. Nel complesso, si stima che nel corso del 2012, ad ogni decesso per suicidio coincidono almeno 27 tentativi di suicidio. Risulta, dunque spontaneo porsi una seria di domande: Perché le persone decidono di attuare un gesto così estremo? Si tratta di voler porre fine a una vita ricca di sofferenze o di ricercare quel Paradiso promesso dalle credenze religiose? Prima di entrare nel merito della questione, bisogna precisare che il significato dell'autoeliminazione non è mai univoco in quanto ciascuno interpreta tale azione come un inizio, una fine oppure un atto di devozione nei confronti di una comunità di cui fa parte. L'obiettivo è quello di scardinare gli stereotipi che portano l'uomo a semplificare in maniera estrema un fenomeno complesso e piuttosto contorto.

Il fulcro della ricerca è costituito dagli studi del sociologo francese Emile Durkheim, il primo ad aver teorizzato le cause relative alla figura del suicidio dal punto di vista del collettivismo metodologico. Inizialmente, egli si concentra su un'analisi approfondita del metodo che ha utilizzato per l'acquisizione di informazioni fondamentali circa l'argomento studiato. Il sociologo francese afferma che il compito della sociologia è quello di accertare la presenza di fatti sociali ricorrenti in grado di esercitare una certa pressione sociale. Successivamente, procede con la definizione di quei fatti specificamente sociali, intesi come modi di agire, di pensare e di sentire che presentano la rimarchevole proprietà di esistere al di fuori della coscienza individuale¹⁴². Questi tipi di condotte o di pensiero, inoltre, sono anche dotati di una potenza imperativa o coercitiva con la quale si impongono al singolo individuo, indipendentemente dalla sua volontà¹⁴³. Tale caratteristica si afferma ogni qualvolta si tenta di resistervi; si pensi alla violazione delle regole del diritto alla quale corrisponde una reazione, nei confronti dell'autore della trasgressione da parte delle stesse, per impedire o annullare l'atto contrario se riparabile

¹⁴¹ World Health Organization (2015), International Statistical classification of diseases and related health problems

¹⁴² Durkheim, E. (1895), *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma, p. 46

¹⁴³ Ibidem

o per l'espiazione nel caso in cui risulti insanabile¹⁴⁴. Una volta poste le basi, e considerati i fatti sociali come cose (la famosa teoria del cosismo), vengono esplicate le varie fasi che caratterizzano il metodo adoperato:

- osservazione dei fatti sociali;
- classificazione sulla base di un criterio di uniformità;
- reperimento della causa.

Si basa principalmente sulla ricerca dei rapporti causa-effetto che legano i fenomeni analizzati alle diverse cause a cui sono dovuti. Bisogna, però, specificare che l'accertamento causale deve essere indipendente dall'osservazione della ricorrenza e fungere da criterio di controllo¹⁴⁵.

Tale strategia viene anche applicata allo studio del fenomeno suicidario. In particolare, nel suo saggio *“Il suicidio”*, Émile Durkheim definisce tale azione come “ogni caso di morte direttamente o indirettamente risultante da un atto positivo o negativo compiuto dalla vittima pienamente consapevole del gesto”¹⁴⁶. L'autore, nei suoi studi, ha sempre sostenuto che alla base dell'atto suicidario potesse esserci non solo un fattore psicologico (quasi del tutto escluso) ma un vero e proprio fattore sociale. Egli, però, non nega l'esistenza di altri fattori extra-sociali che si pongono in secondo piano, come la follia o le condizioni climatiche e la temperatura. La loro posizione deriva da una relazione tra tali componenti e la variazione del numero di suicidi non abbastanza significativa affinché possano essere legati da un rapporto diretto di causa-effetto. Si riuscirebbe, così, ad intuire come, il suicidio, sia un fenomeno complesso dovuto ad un intreccio inestricabile di motivazioni prettamente sociali.

Durkheim, infatti, per elaborare il proprio pensiero, scardina tutte le teorie elaborate in precedenza, contrapponendosi in particolare a Freud che sostiene delle cause prevalentemente psicologiche. La sua ricerca procede attraverso uno scarto progressivo delle alternative proposte in quella precisa epoca storica.

Inizialmente, il sociologo francese tenta una suddivisione dei tipi di suicidio sviluppata in quattro voci:

1. “suicidio maniacale”: dovuto ad allucinazioni deliranti o alla fuga da pericoli o vergogne,

¹⁴⁴ Ibidem

¹⁴⁵ Ibidem

¹⁴⁶ Ibidem

2. “suicidio melanconico”: legato ad un’estrema depressione;
3. “suicidio impulsivo”: causato da un momento drammatico che fa scattare l’atto della propria soppressione;
4. “suicidio ossessivo”: collegato all’idea fissa della morte.

Tuttavia, osserva che il tasso dei suicidi è variabile con regolarità in situazioni sociali diverse; di conseguenza, non bastano le sole classificazioni psicologiche o di psicopatologia per definire la natura e le ragioni del fenomeno in questione. In tal modo si rileva che il suicidio risulta maggiormente diffuso nelle città rispetto alle campagne; che gli uomini si suicidano in media quattro volte in più delle donne; gli anziani più dei giovani; che la follia è molto più frequente tra gli ebrei che negli altri gruppi religiosi, ma la loro tendenza al suicidio è scarsissima; che se il suicidio è poco frequente fra gli ebrei, lo è di più fra i cattolici, ed è ancora maggiore nei protestanti e, infine, che il suicidio crea più vittime fra le classi colte e agiate e meno nelle classi povere.

Questa ipotesi ha permesso a Durkheim di elaborare un’analisi prettamente sociologica predisponendo una vera e propria tassonomia dei suicidi indicando quattro modalità sociali:

1. Suicidio altruistico: registrato nel caso di un eccesso di integrazione sociale a causa del quale il singolo finisce per perdere la propria individualità;
2. Suicidio egoistico: dovuto a una scarsa integrazione dell’individuo che, quindi, non è riuscito instaurare legami sociali;
3. Suicidio fatalista: causato da un eccesso di norme sociali che spinge le persone a sfuggire alla loro condizione, come nel caso degli schiavi;
4. Suicidio anomico: legato all’assenza di norme, fenomeno che caratterizza le fasi storiche di forte trasformazione, come, ad esempio, periodi di crisi economica;

In altre parole, il suicidio viene inteso come un atto sociale, in quanto non dipende dall’individuo che compie il gesto estremo, bensì dalla società in cui si colloca che, mediante il diverso livello di integrazione o di imposizione delle norme della comunità, spinge il singolo all’autoeliminazione.

Vengono avanzate anche una serie di critiche nei confronti della teoria elaborata da Durkheim. Nelle sue ricerche non si tiene conto del modo in cui i dati sono costruiti e soprattutto le fonti non sono sottoposte ad alcun controllo, nonostante le autorità civili del tempo non registrassero ogni singola morte. Ancora, Halbwachs si concentra

sull'affermazione che il tasso di suicidi è maggiore tra i protestanti piuttosto che nelle società cattoliche. In realtà, la maggioranza dei primi abita in zone urbane, mentre i secondi risiedono nelle campagne. Si insinua, dunque, il dubbio che non sia la religione a causare questa differenza, bensì la residenza. Secondo Halbwachs, non può una sola correlazione positiva autorizzarci ad arrestare l'analisi, in quanto la realtà sociale risulta particolarmente complessa. L'ultima critica riguarda l'analisi quantitativa che lascia in ombra le motivazioni soggettive che spingono al suicidio.

Ad oggi, si può dire che nonostante i limiti attribuiti al suo studio, i numerosi lavori del sociologo francese, in particolare *Il Suicidio*, hanno lasciato un profondo segno nella storia, arrivando a influenzare i fautori delle teorie sul controllo sociale. Egli viene spesso citato come uno dei più importanti autori classici della sociologia, con una cifra di modernità rispetto agli studi precedenti, specialmente all'interno della scuola positivista, alla quale apparteneva.

Durkheim ha esposto, sotto il punto di vista teorico il fenomeno suicidario riportando anche vari esempi storici e religiosi; ma, inizialmente, erano stati presentati vari dubbi in merito all'applicabilità del suo pensiero nei giorni nostri o comunque a casi più specifici. Si vede, dunque, attraverso lo sviluppo delle pratiche dell'harakiri, del seppuku e la figura del kamikaze, come quanto enunciato risulta estremamente moderno. In particolare, i primi due termini giapponesi si riferiscono a un antico rituale per il suicidio obbligatorio o volontario, considerato privilegio esclusivo della casta dei samurai, ed essi ricordano il suicidio altruistico enunciato da Durkheim. Lo stesso concetto di eccesso di integrazione sociale, a causa del quale il singolo finisce per perdere la propria individualità, si ricollega anche al personaggio del Kamikaze. Tale termine deriva dall'unione delle parole "kami", ossia divinità e "kaze" traducibile come vento, da cui è possibile dedurre il significato letterale quale "vento divino", dal nome del leggendario tifone che, nel 1281, si dice abbia salvato il Giappone da una flotta di invasione mongola inviata da Kublai Khan. In realtà, in Giappone, "kamikaze" ricorda solo il tifone, ma a livello internazionale definisce gli attacchi suicidi eseguiti dai piloti giapponesi su aerei carichi di esplosivo contro le navi alleate durante Seconda guerra mondiale.

Un esempio odierno da attribuire al suicidio egoistico o anomico si riferisce al numero elevato di autoeliminazioni nel periodo interessato dalla pandemia di COVID-19 e dalle

conseguenti misure di restrizione attuate per evitare un ulteriore contagio su larga scala. Su questo tema, l'Istituto nazionale di statistica (Istat) ha recentemente pubblicato l'articolo "Suicide mortality in Italy during the first year of the COVID-19 pandemic" in cui vengono messi a confronto i dati di mortalità per suicidio registrati in Italia nel primo periodo pandemico (marzo-dicembre 2020) con la media osservata nel triennio precedente (2015-19)¹⁴⁷. Partendo dal registro nazionale di mortalità, che l'Istat alimenta attraverso l'inserimento di tutti i certificati di morte rilasciati dai medici in caso di decesso, gli autori hanno selezionato i soggetti morti per suicidio (codici diagnostici ICD-10 3 X60-X84, Y87.0) nei periodi presi in esame e successivamente analizzati per sesso, mese di decesso, classe di età e area geografica ¹⁴⁸. In Italia, nel corso del 2020 la mortalità per suicidio è rimasta pressoché invariata rispetto al periodo pre-pandemico. Nel corso del 2020, nel nostro Paese, si sono verificati 3.712 suicidi, il cui 79% effettuato da maschi e il restante 21% da femmine, con una riduzione complessiva, rispetto al numero medio osservato nel periodo 2015-19, di - 2,8% nei maschi e di 7,7% nelle femmine. Il dato, standardizzato per età, mostra una maggior stabilità mantenendo il valore complessivo di 6,7 suicidi per 100mila residenti¹⁴⁹.

Alla fine delle sue ricerche, Durkheim arriva alla conclusione che la regolarità del tasso di suicidi all'interno dei vari paesi trova la sua ragion d'essere in un insieme di spiegazioni sociali. Si tratta di una questione di integrazione sociale dell'individuo, in quanto l'essere umano, per sua natura, sarebbe definito come un essere sociale che trova il proprio posto e a cui viene attribuito un valore solo quando inserito nella società. La sfida prefissata dal sociologo francese era di confermare che questo fenomeno potesse essere riconducibile a spiegazioni di carattere sociologico, in modo tale da applicare la sua prospettiva ad ogni fenomeno individuale.

Non è di certo questa la sede per attribuire un giudizio di valore alle teorie di Durkheim in quanto l'obiettivo del presente elaborato era la ricerca di risposte oggettive ottenute sulla base di dati concreti. Risulta necessario, però, concludere con la consapevolezza che il fenomeno suicidario non ha mai una sola causa e non può mai essere semplificato mediante la spiegazione di una relazione causa-effetto. La realtà

¹⁴⁷ Ibidem

¹⁴⁸ World Health Organization (2015), International Statistical classification of diseases and related health problems

¹⁴⁹ Ibidem

presenta una molteplicità di sfaccettature e per quanto l'essere umano abbia paura di ciò che non conosce, e abbia bisogno di certezze, non è quasi mai possibile conoscere la Verità. D'altronde, se è la scienza la colonna portante delle conoscenze; Popper afferma che una teoria può essere definita scientifica solo se è in grado di suggerire quali osservazioni potrebbero dimostrarla falsa, cioè solo se essa risulta falsificabile¹⁵⁰.

¹⁵⁰ Popper, K. (2002), *Conoscenza Oggettiva: un punto di vista evoluzionistico*, Armando Editori, Roma.